

GIUSEPPE SPECIALE

IL TRIANGOLO PARIGI TUNISI ROMA

(tra emigrazione e colonizzazione)



Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno

Monografie

17

Historia
et ius
2025



“Historia et ius”
Associazione culturale - Roma

Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno

Monografie

17

La Collana di Studi di storia del diritto medievale e moderno *Historia et Ius*, pubblicata in forma elettronica in open access, è nata per iniziativa della stessa redazione della omonima rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna. Essa si propone di costituire uno strumento di diffusione, su scala internazionale, dei risultati delle ricerche storico giuridiche e del confronto di idee e impostazioni metodologiche.

Ogni volume, così come gli articoli pubblicati nella rivista, è sottoposto a doppio referaggio cieco. La collana accoglie testi in lingua italiana, inglese, francese, spagnola e tedesca.

The Series of Studies in medieval and modern legal history *Historia et Ius*, published in electronic form in open access, was created on the initiative of the same editorial board of the homonymous history journal of the medieval and modern age. It aims to constitute an instrument of diffusion, on an international basis, of the results of historical legal research and of the comparison of ideas and methodological approaches.

Each volume, as well as the articles published in the journal, is subject to double blind peer-review. The book series receives texts in Italian, English, French, Spanish and German languages.

DIREZIONE DELLA COLLANA: Paolo Alvazzi del Frate (Università Roma Tre) - Giordano Ferri (Università di Roma Unitelma Sapienza) - Giovanni Rossi (Università di Verona) - Elio Tavilla (Università di Modena e Reggio Emilia)

CONSIGLIO SCIENTIFICO: Marco Cavina (Università di Bologna) - Eric Gojoso (Université de Poitiers) - Ulrike Müßig (Universität Passau) - Carlos Petit (Universidad de Huelva) - Laurent Pfister (Université Paris II) - Michael Rainer (Universität Salzburg) - Giuseppe Speciale (Università di Catania) - Arnaud Vergne (Université Paris Cité) - (†) Laurent Waelkens (Universiteit Leuven)

E-mail: info@historiaetius.eu

Indirizzo postale: Prof. Paolo Alvazzi del Frate
via Ostiense 161 - 00154 Roma

Immagine di copertina: *Polittico*, di Aurelio Pappalardo (per gentile concessione dell'autore)

Ricerca svolta e finanziata nell'ambito del progetto Prin 2017 *Legal History and Mass Migration: Integration, Exclusion, and Criminalization of Migrants in the 19th and 20th Century* (2017S5NX73_004) diretto da Michele Pifferi (Università di Ferrara) con la partecipazione dei gruppi di ricerca coordinati da Cristina Vano (Università di Napoli Federico II), Luigi Nuzzo (Università del Salento), Giuseppe Speciale (Università di Catania)

ISBN: 979-12-81621-11-4 - marzo 2025

ISSN: 2704-5765

GIUSEPPE SPECIALE

**IL TRIANGOLO
PARIGI TUNISI ROMA**
(tra emigrazione e colonizzazione)



“Historia et ius”

Associazione culturale - Roma

*Queste pagine sono dedicate a chi, in tutti i
tempi, è costretto a lasciare il proprio paese
per cercare migliori condizioni di vita*

Indice

| | |
|---|---|
| <i>Spunti iniziali: “la Francia sa Tunisizzare”</i> | 1 |
|---|---|

CAPITOLO I COLONIZZARE SENZA LE ARMI

| | |
|---|----|
| 1. L’assetto costituzionale, e l’intreccio familiare, del Beilicato tunisino nell’Ottocento: il bey Ahmad I e Giuseppe Maria Raffo | 5 |
| 2. Colonizzare senza le armi. Italiani in Tunisia | 7 |
| 3. Il neonato Regno d’Italia e la Tunisia dei Bey: il Trattato della Goletta (1868) | 12 |
| 4. Le note di Leone Carpi (1874) alle relazioni consolari | 23 |

CAPITOLO II COLONIZZARE CON LE ARMI

| | |
|---|----|
| 1. La Francia e la Tunisia dei Bey: la Reggenza | 29 |
| 2. Il Trattato del Bardo (1881) | 31 |
| 3. La Convenzione della Marsa (1883) | 34 |

CAPITOLO III GUERRE COMMERCIALI E DAZI NELL’ASSETTO GEOPOLITICO DEL MEDITERRANEO. IL TRAMONTO DEL REGIME DELLE CAPITOLAZIONI

| | |
|---|----|
| 1. Il nuovo assetto della Tunisia nello scacchiere europeo e le prime riforme francesi sulla giurisdizione | 37 |
| 2. Il precario equilibrio delle relazioni Italia – Francia tra guerre commerciali e scontri sul ruolo nel Mediterraneo | 44 |
| 3. La “politica triste tra rancori e dispetti” nel dibattito parlamentare per il rinnovo del Trattato della Goletta (15 e 16 dicembre 1896) | 62 |
| 3.1 Sciacca della Scala: la (in)certezza sulle tariffe e sulla sorte del regime delle capitolazioni | 63 |
| 3.2 Ottavi: «l’elemento italiano è il più atto a fondersi, ad intendersi coll’elemento indigeno nel sistema di colonizzazione che i francesi hanno stabilito in Tunisia e alla fine l’elemento italiano avrà migliorato le condizioni di vita che lo hanno costretto a emigrare» | 66 |

| | |
|---|-----|
| 3.3 Muratori: «In ogni parte della Tunisia, per le capitolazioni, dove si trovava un italiano, là era un'Italia». La rinuncia dell'Italia al regime delle capitolazioni segna una resa sul fronte economico ed espone gli italiani in Tunisia a subire discriminazioni di ogni tipo | 73 |
| 3.4 Saporito: la politica estera dell'Italia è improntata a debolezza e acquiescenza nei confronti delle potenze europee | 80 |
| 3.5 Visconti Venosta: il punto di vista del Governo sulla "nostra colonia" tunisina tra realismo politico e protezione degli interessi nazionali | 86 |
| 3.6 Guicciardini: il rinnovo del trattato è opportuno | 99 |
| 3.7 Randaccio: il rinnovo del trattato è necessario | 103 |
| 3.8 Nasi: il rinnovo del trattato è una resa del governo sul piano economico e sul piano internazionale | 104 |
| 4. La sconfitta di Adua, la fine del governo Crispi e il rinnovo del Trattato commerciale italo francese (1898) | 112 |

CAPITOLO IV

EMIGRAZIONE TRA COLONIALISMO E NAZIONALISMO

| | |
|---|-----|
| 1. Il rinnovo del Trattato della Goletta non acquieta le parti | 115 |
| 2. In Italia: «La nazione sorella e quell'altra» | 120 |
| 3. In Italia: «I lavoratori siciliani hanno sciamato in Tunisia a schiere dense e laboriose» | 128 |
| 4. In Francia: «le Sicilien comme une nécessité pour le développement agricole de la Tunisie» | 146 |
| 5. In Francia: «La Tunisie est une colonie italienne administrée par des fonctionnaires français» | 150 |
| 6. Nel nuovo secolo | 163 |
| 7. La "razza" tra colonialismo e nazionalismo | 167 |
| <i>Bibliografia</i> | 173 |

Spunti iniziali: “la Francia sa Tunisizzare”

Nel trattato di Versailles noi abbiamo firmato come vincitori, ma abbiamo la parte dei vinti: la Francia e l’Inghilterra si sono divisi i paesi produttori di materie prime, si sono divisi la marina mercantile dei paesi vinti e ci vogliono prendere anche quella di Trieste, si sono divisi le colonie tedesche offrendoci compensi irrisori ed offensivi per la nostra dignità; l’accordo di S. Giovanni di Moriana è stato lacerato, il Mediterraneo è un mare inglese e francese. Nel Mediterraneo la nostra situazione è incompatibilmente [sic!] assai peggiore che prima della guerra: l’Impero Turco era allora aperto a condizioni eguali a tutti i paesi. Ora esso passa proprietà dell’Inghilterra e della Francia e la Francia saprà Tunisizzarlo¹.

Così il 7 febbraio del 1920 interviene alla Camera con il consueto piglio polemico il deputato siciliano Giuseppe Maria Fiamingo a proposito dell’assetto geopoliticoeconomico creatosi nel Mediterraneo del primo dopoguerra, e aggiunge:

Ci diano la giusta parte che ci spetta delle colonie tedesche (*Interruzioni e rumori all’estrema sinistra*); si dichiarino pronte a riconoscere l’accordo di San Giovanni di Moriana; tutto il bacino del Mediterraneo deve avere un regime economico che sia aperto con parità di condizioni all’Italia, che ne fu, insieme alla Grecia, la sola colonizzatrice e la sola civilizzatrice. Lanciati in 42 milioni in mezzo a questo grande lago, l’Italia non può essere grande e prospera se tutte le rive del Mediterraneo non sono aperte a tutte le sue pacifiche espansioni economiche.

In un successivo intervento, il 25 marzo dello stesso anno, Fiamingo ritorna sul tema:

Ma a Versailles abbiamo ritrovato l’Emiro di Heziaz, di cui pochi si erano accorti che combattesse con gli Alleati, e gli è stata data tutta

¹ *Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Sessione 1919-20 (I della legislatura) Discussioni, Tornata del 7 febbraio 1920, seduta 20.* Gli atti sono consultabili sul sito www.storia.camera.it. Su Fiamingo cfr. Speciale.

l'Arabia! La Francia ha rivendicato i suoi diritti storici sulla Siria, quasi che questi diritti italiani non fossero stati grandi almeno quanto quelli francesi. In Cilicia sono scoppiati i massacri degli armeni, che ci ricordano quelli di quasi quaranta anni fa in Tunisia. La Francia si serve di questi disordini per occupare la Cilicia.

Perché l'Inghilterra e la Francia prendono l'Arabia e la Mesopotamia, la Siria e la Cilicia, la Francia e l'Inghilterra che posseggono più di metà del mondo, e che non hanno contadini da fare emigrare e chiudono queste terre ricche e senza coltivatori, alle porte dell'Italia, a molti milioni di contadini italiani, che dovranno perdersi in paesi venti o trenta giorni lontani dall'Italia?

Sarebbe veramente inaudito che l'Italia dopo la guerra, dovesse ancora consentire quella emigrazione povera e disordinata che ci dava già venti anni fa il profondo disprezzo del signor Wilson e che agli Stati Uniti fa indicare gli italiani col nome più dispregiativo. L'italiano agli Stati Uniti è nominato «dago» cioè peggio di schiavo ed il signor Wilson nella sua grande «Storia degli Stati Uniti», cinque grossi volumi, proponeva, perché gli Stati Uniti non fossero corrotti moralmente, di impedire l'immigrazione italiana ed in ogni caso di preferire i giapponesi agli italiani. Molti si domandano le ragioni dell'opposizione del signor Wilson al nostro diritto: a Versailles abbiamo ritrovato il professore di Princeton, l'autore delle cose più dure che siano state scritte contro gli italiani. Il signor Wilson ha giudicato oggi l'Italia attraverso l'emigrazione nostra agli Stati Uniti, povera, analfabeta, con molti rifiuti delinquenti, disposta ai lavori più umilianti ed ai salari di fame. No, no, per il rispetto di noi stessi, onorevole Nitti, ci dica che non è proposito del Governo italiano di risolvere lo squilibrio tragico fra la nostra abbondante popolazione e la nostra deficiente produzione, il grande problema italiano, ricacciando fuori d'Italia molti milioni di questi poveri contadini abbruttiti dalla miseria e dall'ignoranza!

Terra per i contadini nei paesi più ricchi del bacino del Mediterraneo per non perderli e farci disprezzare nelle lontane Americhe e materie prime per le industrie, sono le due necessità assolute per la ricostruzione economica dell'Italia.

L'Italia può anche accettare di subire anni di fame e di privazioni se può avere terre ricche da far coltivare ai suoi contadini nel Mediterraneo popolato che è ora sottratto al dominio turco e se ha assicurate le sorgenti delle materie prime, non più da mendicare giorno per giorno ai nostri alleati.

Date, onorevole Nitti, agli italiani il modo, con un lavoro duro, con privazioni continue, di ricostruire la loro indipendenza economica, di rifare la bilancia delle loro importazioni, e delle loro esportazioni, e gli italiani faranno il miracolo di ricostruire il paese dissanguato dalla guerra².

² *Atti del Parlamento Italiano, Camera dei Deputati, Sessione 1919-20 (I della legislatura)*

Al di là dei toni utilizzati per giudicare assolutamente inadeguate le condizioni accordate all'Italia dalla pace di Versailles, Fiamingo rileva per l'Italia la carenza di materie prime e la necessità di procurarsele e la mancanza di opportunità di lavoro e di emigrazione nel bacino mediterraneo per gli italiani. Usa poi il termine “tunisizzare” per descrivere efficacemente la politica coloniale francese, ricordando quanto era avvenuto nella seconda metà dell'Ottocento in Tunisia.

E dalla memoria, sollecitata dal termine “tunisizzare”, riemerge, per contrapposizione, un altro termine, “francesizzazione”, adottato dalla stampa e da alcuni politici francesi per definire una efficace strategia volta ad arginare il ruolo svolto in Tunisia dai contadini siciliani. “Francesizzazione”, appunto, è il termine che ricorre nel titolo di un articolo pubblicato sulla *Tribuna* del 20 maggio 1903 «Gli italiani in Tunisia e la francesizzazione». Questo articolo, su cui si tornerà più avanti, è ritagliato e allegato da Fiamingo in un biglietto spedito a Luigi Luzzatti per chiederne l'intervento a proposito di una polemica che agita la Francia:

Roma, 17 maggio (1903) (su carta intestata a *L'Italie, Journal Quotidien, Politique, Artistique, Mondain*)

Ill.mo Onorevole Luzzati, Le sarei assai grato se mi potesse accordare oggi 5 minuti del suo prezioso tempo. La vorrei pregare di portare una parola di pace nella polemica sorta in Francia sulla emigrazione italiana in Tunisia, poiché solo lei ha il potere di vincere lo chauvinismo francese. Con sentiti ringraziamenti mi creda, come sono, a lei devotissimo. G.M. Fiamingo.

A margine: Oggi domenica dopo pranzo l'Onorevole Luzzati va ai Lincei.

L'intervento di Fiamingo è solo un minuscolo punto della lunga linea che disegna le relazioni italo-francesi con particolare riguardo alla Tunisia e che muove dal 1881 e si spinge almeno fino agli accordi Mussolini Laval del 1935. Nelle parole del ripostese — da giovanissimo, fondatore della Rivista di Sociologia, più tardi bonificatore dell'agro romano, allevatore di cavalli da corsa, collezionista d'arte, giornalista proprietario de *L'Italie* (lo cederà nel 1944 ad Angelillo che lo cambierà ne *Il Tempo*), negli anni dell'occupazione di Roma considerato antifascista dai fascisti e collaborazionista dagli antifascisti (Speciale 2019) — affiorano molti dei temi centrali in queste pagine: la debolezza dell'Italia nello scacchiere internazionale, il rapporto particolarissimo tra emigrazione e colonizzazione nell'esperienza

Discussioni, volume II dal 22 marzo all'8 maggio 1920, 2° Tornata del 25 marzo 1920, seduta 24.

italiana, la classificazione “razziale” dell’emigrato italiano (il richiamo al termine “dago”), il singolare apporto dell’esperienza degli emigrati italiani, emarginati o considerati *minus habentes* nei paesi ospitanti, alla costruzione di un’identità nazionale.

Da questi spunti ho mosso per risalire indietro nel tempo e iniziare la mia ricerca sulla presenza degli italiani a Tunisi.

Devo molto a Luisa Brunori, Cristina Ciancio ed Elio Tavilla, non solo per l’amicizia che mi accordano, ma anche per avermi offerto l’occasione da cui è nato il mio interesse per la storia dell’emigrazione italiana in Tunisia, interesse che ben si inserisce nel progetto Prin 2017 Legal History and Mass Migration: Integration, Exclusion, and Criminalization of Migrants in the 19th and 20th Century diretto da Michele Pifferi con la partecipazione dei gruppi di ricerca coordinati da Cristina Vano a Napoli, Luigi Nuzzo a Lecce e da me a Catania, progetto nel cui ambito è stata svolta questa ricerca i cui primi risultati sono stati presentati all’incontro tenutosi a Modena nell’ambito dell’iniziativa Luttés et revendications, France\Italie - allées\retours (Modena, 13-15 ottobre 2023) e ora pubblicati in questa collana.

Capitolo I

*Colonizzare senza le armi**

SOMMARIO: 1. L'assetto costituzionale, e l'intreccio familiare, del Beilicato tunisino nell'Ottocento: il bey Ahmad I e Giuseppe Maria Raffo – 2. Colonizzare senza le armi. Italiani in Tunisia – 3. Il neonato Regno d'Italia e la Tunisia dei Bey: il Trattato della Goletta (1868) – 4. Le note di Leone Carpi (1874) alle relazioni consolari.

1. L'assetto costituzionale, e l'intreccio familiare, del Beilicato tunisino nell'Ottocento: il bey Ahmad I e Giuseppe Maria Raffo

Il Bey di Tunisi, almeno formalmente, è un vassallo, Reggente, del Sultano turco, ma dal secolo XVIII in poi il vincolo di subordinazione feudale si affievolisce progressivamente fino a scomparire del tutto, almeno nella sostanza: nei fatti il Bey di Tunisi nel secolo XIX è un sovrano che esercita il suo potere al di fuori della gerarchia feudale che lo lega alla Sublime porta e ha una discreta autonoma presenza sullo scacchiere internazionale fino al 1881. A legarlo al Sultano turco non basta la formale investitura che riceve, con grande pompa, nel momento in cui succede al predecessore.

Per spiegare il contesto beilicale, l'intreccio tra legami familiari, solidarietà politiche, progetti imprenditoriali e di modernizzazione della Tunisia, esemplare è la storia del bey Ahmad I e di Giuseppe Maria Raffo (Toso 2016).

Ahmad I (bey dal 1837 al 1855), figlio di Mustafà (bey dal 1835) e della prima moglie di questi, una schiava cristiana liberata, Francesca Rosso,

* Ho elencato nella Bibliografia posta alla fine del volume le opere che ho utilizzato e a cui rinvio, solo nei casi strettamente necessari, nel corso del testo, richiamando tra parentesi l'autore ed, eventualmente, l'anno di edizione. Gli studi sull'emigrazione italiana in Tunisia sono moltissimi, risalgono nel tempo e riflettono, naturalmente, la mentalità e, talvolta, i progetti politici dei tempi in cui furono scritti. Nell'Ottocento e fino alla I Guerra mondiale guardano alla Tunisia come al naturale sbocco per l'emigrazione-colonizzazione italiana. Durante il fascismo come a una terra la cui italianità è nei fatti e come tale va protetta contro i tentativi continui di francesizzare tramite la naturalizzazione gli italiani presenti nella colonia. Dopo la II Guerra mondiale, e dopo il ritorno degli italiani di Tunisia in seguito all'indipendenza della Tunisia dalla Francia e ai successivi provvedimenti espropriativi, lo studio della presenza italiana in Tunisia si è "depurato" da interessi contingenti.

originaria di Carloforte, progetta una serie di importanti riforme per la modernizzazione della Tunisia, sostenuto da un dignitario abilissimo nelle relazioni internazionali e nelle attività imprenditoriali, Giuseppe Maria Raffo (1795-1862), figlio di uno schiavo originario di Chiavari e fratello di Elena Grazia Raffo, convertitasi all'Islam col nome di Lalla Aisha, e seconda moglie di Mustafà. Raffo, che è dal bey Ahmad I riconosciuto come zio, è un abile imprenditore e un fine politico che sul piano internazionale intreccia rapporti diplomatici con Inghilterra e Francia e sul piano interno ispira e sostiene il Bey nel suo progetto di modernizzare la Tunisia, dotandola di un esercito efficiente, di stabilimenti industriali, di concerie, di fonderie di cannoni, di scuole, di reti di comunicazioni.

Dalle sue attività nei trasporti (collegate anche alla compagnia Rubattino) e nel settore minerario e delle tonnare Raffo ricava grandi ricchezze; fermo nella sua fede cattolica, promuove la costruzione e la manutenzione di luoghi di culto in Tunisia e in Liguria, regione di cui è originario, e favorisce la serena convivenza tra islamici, ebrei e cattolici. Si impegna per l'abolizione della schiavitù, sancita poi il 23 gennaio del 1846, e svolge un ruolo significativo nella stesura del *Pacte fondamentale*, carta costituzionale della Tunisia beilicale in cui si sanciscono importanti principi, promulgata il 10 settembre 1857. Il *Pacte* — alla cui promulgazione si arriva dopo la fine della guerra di Crimea (in cui la spedizione tunisina si rivela disastrosa per inadeguatezza e disorganizzazione), anche su spinta della Francia e del Regno Unito, vincitori della guerra e creditori della Reggenza — stabilisce che tutti gli abitanti della Tunisia sono uguali davanti alla legge e godono dello stesso regime fiscale, assicura la libertà di culto e di commercio e apre agli stranieri il diritto alla proprietà e all'esercizio di tutte le professioni mettendo fine di fatto alle discriminazioni per i non musulmani.

Raffo — insignito delle principali onorificenze tunisine, dell'ordine napoletano di San Ferdinando, della Legion d'onore e della commenda pontificia di San Gregorio Magno —, ottenne anche, in virtù delle origini genovesi, il titolo di barone (1849) e poi di conte (1851) del Regno di Sardegna, Stato dal quale risultava 'protetto' fin dal 1832 e intrattenne anche rapporti con i mazziniani e forse con Garibaldi, che dopo i falliti moti del 1834, per un breve periodo, riparò a Tunisi. Un nipote di Giuseppe Maria Raffo, Giuseppe (1847-1901), figlio del primogenito Felice, sposa una ebrea, Farida, figlia del console inglese a Tunisi Richard Wood (il cui nome ebraico è Rhattab), convertitosi al cattolicesimo, e il successore di Ahmad I, Muhammad II ibn al Husein (bey dal 1855 al

1859), prende come sesta moglie la sarda Francesca Benedetta Sanna, convertitasi all'Islam e sorella della moglie di Giuseppe Maria Raffo.

Presto, però, i costi della modernizzazione, alcuni errori di gestione e forse anche episodi di malversazione conducono la Tunisia a un pesantissimo indebitamento nei confronti di alcuni paesi europei (soprattutto Francia, Inghilterra e Italia).

Nel 1861 la nuova Costituzione, naturale proseguimento del *Pacte*, chiude la stagione delle riforme legislative.

Per garantire i creditori e risanare il debito pubblico della Tunisia nel 1869 si istituisce una commissione finanziaria internazionale, diretta congiuntamente da rappresentanti francesi, inglesi e italiani, beneficiaria della metà delle entrate della reggenza per garantire il rimborso dei creditori del beilicato.

2. *Colonizzare senza le armi. Italiani in Tunisia*

Nel corso della storia più volte la Tunisia ha costituito una meta per comunità originarie della penisola e molte sono le testimonianze di un forte legame tra Tunisia e Italia. I Pisani intrattenevano relazioni commerciali con i tunisini sin dal secolo XII. Nell'isola di Tabarka fin dal 1500 si insediò una comunità di genovesi guidati dalla famiglia Lomellini che si dedicò al commercio e alla pesca del corallo. I tabarchini genovesi rimasero sull'isola, posta quasi al confine tra Algeria e Tunisia fino alla fine degli anni Trenta del Settecento, alternando periodi di libertà e prosperità a periodi in cui erano sottoposti a vessazioni da parte dei potentati tunisini e del Bey. Sul finire degli anni Trenta del secolo XVIII, fuggiti agli attacchi tunisini, ottennero dal Marchese Rivarolo viceré di Sardegna, grazie a un accordo-concessione impetrato dal loro leader Agostino Tagliafico, di stabilirsi nell'Isola di San Pietro in Sardegna a cui diedero il nome di Carloforte in onore del re Carlo Emanuele III di Savoia. Nel 1798 pirati tunisini catturarono più di 900 abitanti di Carloforte e li riportarono a Tabarka dove ridotti in schiavitù rimasero per un quinquennio circa. Altre testimonianze le offre la circostanza che nel '500 e nel '600 gli atti del consolato di Francia a Tunisi erano scritti in italiano e che ancora nel '700 un gruppo di contadini di Torre del Greco, in fuga dalle eruzioni distruttive del Vesuvio, occupò l'isola di Le Galite e si convertì alla pesca del corallo e delle aragoste sotto la protezione di due corsari siciliani,

padre e figlio, Gennaro e Giuseppe Accardo. Nel 1833 Ferdinando II Re delle Due Sicilie stipulò un trattato di commercio con il Bey di Tunisi ottenendo che i sudditi di Napoli potessero «esportare dalla reggenza di Tunisi ogni mercanzia che produce il Paese; riunirsi in contrada destinata per abitazione degli europei affittando quel locale che credono» (*Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*).

In Tunisia vivono anche genovesi (per esempio Bacigalupi a Biserta) approdati nel nord Africa tra il secolo XVIII e il XIX; siciliani e calabresi (tra gli altri, oltre Raffo a Cap Bon, Bonfiglio a Monastir) per gestire le tonnare; rivoluzionari dei moti del 1820-21, del 1830 e del 1848, costretti ad abbandonare l'Italia per sfuggire alle condanne dopo il fallimento dei moti; oppositori dell'Unità d'Italia dopo il 1861; un folto gruppo di contadini e pescatori siciliani (da Trapani, Agrigento, Ragusa, Pantelleria); ebrei espulsi dal Regno nel 1492; ebrei livornesi dal sec. XVII (Grana).

Fino al 1816 alcuni italiani (circa 1200) vivono in condizione di schiavitù. Alcuni si convertono e si sposano con tunisini, altri, una volta liberati, intraprendono piccole attività artigianali. Siciliani (costituiscono la maggioranza), toscani (livornesi, soprattutto), genovesi, campani, sardi: sono un gruppo socialmente eterogeneo (contadini, artigiani, professionisti, pescatori, imprenditori, muratori etc.), fondano scuole e un ospedale. Italiani (il colonnello Caligaris) hanno un ruolo importante nella riorganizzazione dell'esercito del Bey e intessono (soprattutto siciliani e sardi) rapporti di parentela con la famiglia del Bey e dei suoi alti dignitari. Siciliani e napoletani che hanno abiurato la fede cristiana costituiscono parte dei quadri dell'esercito e dell'amministrazione del Bey tra la fine del secolo XVIII e la prima metà del XIX (Occhipinti, 1938; Riggio, 1938; Yver, 1934; Bono, 1964). Investitori siciliani acquistano fondi, richiamati da un regime fiscale più favorevole, da un'amministrazione meno rigida e da una maggiore libertà d'azione. Tra i tanti accordi che disciplinavano i rapporti commerciali tra Italia e Tunisia qui può ricordarsi quello concluso tra il Bey di Tunisi e Marino Caracciolo, plenipotenziario del re delle Due Sicilie, il 17 novembre del 1833, sulla libertà di commercio, sulla tutela che ciascuno dei contraenti assicura ai sudditi della controparte e sulla tutela penale dei sudditi del re di Napoli in territorio tunisino¹.

¹ *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840: esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della pubblica amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il piano del cavaliere De Thomasis:*

«1. I sudditi di S. M. potranno liberamente trafficare co' sudditi tunisini in tutte le merci e prodotti, senza che il governo tunisino li possa accaparrare per suo proprio conto, e

farne monopolio, ad eccezione di que' generi che rivengano in proprietà a S.A. per gli usi locali.

2. I sudditi di S.M. potranno esportare dalla Reggenza di Tunisi ogni mercanzia che produce il paese, dopo di aver pagato ciò che per dritto doganale di sortita, o altro di uso è stabilito. Que' generi che pagano il dritto di permesso direttamente al governo, non potranno imbarcarsi che con Amára di S.A., come si pratica; salvo però quegli oggetti di cui ora n'è proibita l'esportazione, come oro, argento, ed altro. Le monete estere europee non potranno esportarsi che con Tischera dell'A.S. Credendo il Bassà Bey opportuno di proibire l'esportazione di qualunque genere, ne dovrà fare però la pubblicazione della proibitiva due mesi prima, la quale misura dovrà essere generale per tutte le nazioni. E così i prodotti del regno delle due Sicilie saranno introdotti nella Reggenza di Tunisi salvo quelli di cui ora n'è vietata l'introduzione. E volendo S.A. proibire l'importazione di altro genere, dovrà praticare quanto si è già detto pe' generi da proibirsi nella esportazione. Tutto ciò senza che gli usi del paese, i dritti doganali, e le regole sanitarie soffrano alterazione.

3. Tutti i bastimenti del regno delle due Sicilie potranno fare le loro provviste in qualunque porto della Reggenza, imbarcandole colla Tischêra di uso, senza pagare perciò dazio alcuno, a somiglianza de' legni tunisini che si approvvigionano ne ' porti di S. M. Siciliana.

4. Se qualche suddito di S. M. volesse esercitare un'arte o mestiere in qualunque sito della Reggenza, lo potrà fare purché non sia nocivo al governo, né agli usi del paese. Se poi qualche suddito della M. S., che avesse di già esercitata un'arte, o un mestiere, volesse ripatriare, potrà imbarcare tutti gli arnesi di cui si sia servito per l'arte o mestiere, senza pagare per questi dazio alcuno. Nel caso poi possedesse oggetti commerciali, imbarcherà questi colla legge di esportazione, come si è convenuto nell'articolo secondo.

5. Tutte le volte che un suddito di S. M. si dichiarasse creditore di un suddito tunisino con titolo autentico, avrà ricorso al Bassà Bey, il quale ordinerà di farlo soddisfare al più presto possibile; ed in caso di deficienza pel secondo, lo farà punire colle leggi ed usi del paese pe' debitori.

6. Se qualche legno con bandiera di S. M. imbarcasse del contrabbando (intendendosi per ciò quegli oggetti di cui ne sia del tutto proibita l'esportazione, o quelli che non possonsi imbarcare che con Amára o Tischera di S. A, siccome si è fatta menzione nell' articolo secondo o ne fosse in dubbio l'A. S., dovendosi tal legno considerare come parte del suolo del Regno delle due Sicilie, così il Bassà Bey non potrà fare eseguire visita alcuna sul medesimo, senza prima darne parte al regio console, o a colui che ne fa le veci in quel luogo ove rattrovasi ancorato il legno, le quali autorità non potranno rifiutarsi di portarsi personalmente, o mandare altri della loro dipendenza per assistere l'incaricato di S. A. per la verifica del contrabbando; ed in caso ciò non potesse effettuarsi per motivi di positivo impedimento, allora i medesimi resteranno autorizzati a rilasciare un ordine in iscritto al capitano del legno, onde sottoporsi alla visita che gli sarà fatta dall'incaricato tunisino. Se poi ciò si dovesse praticare in un luogo ove non vi sia alcun rappresentante di S. M., in tal caso l'autorità locale di S. A. prevalendosi de' suoi mezzi, e senza montare a bordo però, farà scortare il legno al primo sito ove risiede un agente consolare di S. M. In fine rattrovandosi una barca o lancia ovunque, gl'individui della quale imbarcassero o sbarcassero generi di contrabbando, le guardie locali arresteranno il genere e le persone in contravvenzione, conducendole innanzi al Bey per l'esame, il quale assicurandosi del

contrabbando, giudicherà si del legno, chè del genere, a norma degli usi del paese. Del pari i legni tunisini si conformeranno alle leggi vigenti a tal uopo nel regno delle due Sicilie.

7. Se qualche legno con bandiera di S. M. naufragasse lungo il litorale della Reggenza, gli abitanti dovranno prestarsi a dare il dovuto soccorso a' naufraghi, e li aiuteranno a riunire quanto abbiasi potuto disperdere del carico, avendone la più gran cura, in unione degli uomini del legno garantiti dalle autorità locali. Se in tale disgrazia avvenisse furto nella mercanzia, S. A. la farà restituire ogni qual volta questa sia recettibile, ed in caso contrario ne farà sicuramente pagare l'importo, purché si faccia provare il furto enunciato. In fine avvenendo assassinio di qualche individuo del legno, e questo provato, allora S. A. si promette far pagare dall'omicida, o da chi crede la somma di duemila pezzi duri per ogni individuo rimasto vittima; qual somma sarà passata al console di S. M. per rimetterla alle famiglie de' defunti.

8. Nascendo delle contestazioni per affari di commercio tra un suddito di S. M. ed un tunisino, saranno dal console della M. S. nominate delle persone esperte nel commercio per giudicare tale contestazione di unita ad altrettante persone commerciali elette da S. A.; e qualora avvenisse disparità nelle opinioni, tal tribunale misto sarà riunito al Bardo innanzi all'A. S., la quale di accordo e presente il console deciderà sulla questione. Quando poi un suddito di S. M. commettesse un delitto che meriti punizione, S. A. procederà a norma degli usi e trattati antecedenti, senza uscire dalla loro forza.

9. Volendo i negozianti napoletani riunirsi in contrada destinata per abitazione degli europei, potranno liberamente effettuarlo, affitandosi quel locale che credano.

10. Resta abolita ogni sorta di regalo, e prestazione concessa per lo passato.

11. La bandiera ed i sudditi di S. M. saranno trattati nella Reggenza di Tunisi come la nazione più favorita, e la bandiera ed i sudditi tunisini saranno considerati ne' reali dominî di S. M. come le amiche nazioni.

12. Restano saldi e confermati tutti gli articoli contenuti nel trattato conchiuso a' 17 d'aprile 1816 dell'era cristiana, che corrisponde a 19 giomet eleucci dell' anno 1231, i quali non sieno in opposizione con quelli del presente trattato.

Fatto oggi in Tunisi li 17 di novembre 1833. L'incaricato di Sua Maestà il Re del Regno delle due Sicilie Marino Caracciolo. E perché tutti gli articoli contenuti nel trascritto trattato abbiano la più esatta ed inviolabile osservanza, vogliamo che lo stesso tenga ne' nostri domini forza di legge; e quindi sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato degli affari esteri, udito il nostro consiglio ordinario di stato, lo abbiamo sanzionato e sanzioniamo nelle debite forme. Vogliamo pertanto, e comandiamo che questa nostra legge da Noi sottoscritta, munita del nostro real sigillo, e riconosciuta dal nostro ministro segretario di stato di grazia e giustizia si pubblici colle ordinarie solennità per tutto il regno per mezzo delle autorità cui appartiene, le quali dovranno registrarla, ed assicurarne l'adempimento. Il nostro consigliere ministro di stato presidente del consisiglio de' ministri è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione».

«Legge degli 11 giugno 1834 sulla convenzione conchiusa tra Sua Maestà il Re del Regno delle due Sicilie e S.A. il Bassà Bey di Tunisi circa i procedimenti da usarsi verso i sudditi della M. S. addetti al servizio del Bassà Bey, o de' suoi dipendenti, pe' reati che potessero commettere. Affin di stabilire una norma costante circa i procedimenti da usarsi verso i nostri regî sudditi al servizio di S.A. il Bassà Bey di Tunisi, o de' suoi dipendenti, i quali di gravi o lievi mancamenti si facessero rei, si è conchiusa fra noi e l' A.S. il Bassà Bey una

La Tunisia era stata meta per due volte dei viaggi di Garibaldi, nel 1835 quando da capitano della marina italiana aveva condotto da Marsiglia una fregata destinata al Bey di Tunisi e nel settembre 1849, quando, espulso dall'Italia, era stato condotto in esilio a La Goulette dalla nave sarda Tripoli, ma il Bey, sotto l'influenza francese e temendo incidenti, ne vietò lo sbarco.

Nei circoli massonici l'upper class degli italiani, degli ebrei, dei maltesi e dei tunisini intesse relazioni economiche e assume posizioni politiche favorevoli all'abolizionismo promosso da Lincoln negli USA. Gli ebrei livornesi (Grana) e gli ebrei maghrebini (Twansa) hanno uno status sociale diverso: i primi costituiscono un'élite privilegiata. I due gruppi non si

convenzione sottoscritta il dì 18 di novembre 1833, della quale il tenore è il seguente. In nome di Dio onnipotente S.M. il Re del regno delle due Sicilie, e S.A. il Bassà Bey di Tunisi volendo rendere più stabile la pace ed amicizia che felicemente sussiste tra loro, non che procurare tutti i mezzi possibili ad ovviar per l'avvenire qualunque siasi menomo disturbo che potesse nascere tra loro, particolarmente a causa di quelli sudditi della M. S. i quali servono tanto S. A. che i suoi dipendenti, e che potrebbero commettere delle mancanze si lievi, che gravi; sulla proposizione fatta a questo fine dell'incaricato di S. M. ed approvata verbalmente da S. A. il Bassà Bey nel dì 17 di aprile del corrente anno, e promessa in iscritto con foglio di S.A. de' 13 di maggio dello stesso anno dell'era cristiana, corrispondente a 24 hagia 1248, S.M. ha eletto e nominato per stipulare il presente trattato D. Marino Caracciolo de' principi di Torchiariolo e Ripa Francone, commendatore dell'ordine di S. Ferdinando e del merito dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna, di quello di Carlo III di Spagna, cavaliere dell'insigne ordine di S. Giorgio della riunione, decorato della medaglia di bronzo, suo maggiordomo di settimana, capitano di fregata della sua real marina, e suo incaricato, munendolo de' necessari pieni poteri per la stipulazione di ciò che segue. Da ora innanzi i sudditi di S. M. che servono il Bassà Bey particolarmente, o i suoi sudditi, saranno sotto la giurisdizione dell'A.S. nel solo caso correzionale di poco rilievo. Incolpati però di grave mancanza, dovranno essi sudditi di S.M. esser congedati dal servizio di S. A., o de' suoi dipendenti, e tradotti nel consolato generale di S. M. per esser puniti colle leggi del proprio Re. Fatto e conchiuso oggi in Tunisi li 18 di novembre 1833. L'incaricato di S. M. il Re del regno delle due Sicilie Marino Caracciolo.

2. E perché tutte le stipulazioni contenute nella trascritta convenzione abbiano la più esatta ed inviolabile osservanza vogliamo che la stessa tenga ne' nostri reali domini forza di legge. E quindi sulla proposizione del nostro ministro segretario di stato degli affari esteri, udito il nostro consiglio ordinario di stato, l'abbiamo sanzionata, e la sanzioniamo nelle debite forme.

3. Vogliamo pertanto e comandiamo che questa nostra legge da noi sottoscritta, munita del nostro real sigillo e riconosciuta dal nostro ministro segretario di stato di grazia e giustizia si pubblichi colle ordinarie solennità per tutto il regno per mezzo delle autorità cui appartiene, le quali dovranno registrarla, ed assicurarne l'adempimento. Il nostro consigliere ministro di stato presidente del consiglio de' ministri è specialmente incaricato di vegliare alla sua pubblicazione».

assimilano se non in rari casi e godono di un trattamento fiscale diverso (più favorevole per i Grana) e fanno riferimento a corti rabbiniche, scuole talmudiche e organismi distinti.

È documentato almeno fino al 1846 l'uso dell'italiano nei documenti diplomatici del Bey: in quell'anno il re Luigi Filippo saluta in lingua italiana il bey Ahmed in visita a Parigi (Triulzi).

La Tunisia è considerata dagli stati italiani preunitari e poi dal nuovo Regno un naturale sbocco per i traffici e un'area di grande interesse per chi vuole provare a fare fortuna perché è molto meno lontana del continente americano, è facilmente raggiungibile anche con imbarcazioni di fortuna, oltre che con la linea attivata già nel 1852 dalla Rubattino (Genova - Cagliari - Tunisi). Italiani e Francesi hanno un ruolo importante nella stesura del *Pacte fondamental* del 1857 e della Costituzione del 1860.

Nel 1881, anche con un parziale sostegno finanziario dello stato italiano, si fonda un ospedale italiano, il più importante di Tunisi. Negli stessi anni si avvia da parte di ebrei livornesi la pubblicazione del *Corriere di Tunisi*.

Nel momento dell'Istituzione del protettorato francese, nel 1881, a Tunisi sono presenti 15.000 italiani.

3. *Il neonato Regno d'Italia e la Tunisia dei Bey: il Trattato della Goletta (1868)*

Il neonato regno d'Italia nel 1868 conclude con il bey Muhammad III al-Şâdiq ibn al-Husayn, succeduto al fratello Muhammad II ibn al Husein, il *Trattato della Goletta* che estende all'Italia i privilegi concessi alle nazioni europee più importanti secondo il regime delle capitolazioni.

Con la legge del 30 dicembre 1868 si dà esecuzione in Italia al trattato di amicizia, di commercio e di navigazione, firmato alla Goletta di Tunisi l'8 settembre 1868, e le cui ratifiche sono scambiate il 29 settembre, tra *il discendente dei Sovrani eminenti, la gloria dei Monarchi, i di cui pregi crescono col crescere dei giorni, Sua Maestà Vittorio Emanuele II Re d'Italia, ed il Sovrano per voto nazionale, il discendente dei Sovrani eminenti, la preziosa perla della famiglia Husseinita, occupante per diritto di eredità il trono di Tunisi, Sua Altezza Serenissima Muhammed Essadac Bascià Bey, possessore del Regno di Tunisi, nella speranza che coll'aiuto di Dio questo Trattato sarà fecondo di bene per le due nazioni.* Il Trattato estende diritti privilegi e immunità accordati in precedenza dalla Tunisia agli stati preunitari

confluiti nel neonato stato unitario e sancisce l'adozione del regime delle capitolazioni con la clausola più favorevole da valere reciprocamente tra le due parti:

1. Tutti i diritti, privilegi ed immunità che sono conferiti ai rappresentanti, ai cittadini ed ai bastimenti italiani dagli usi e dai Trattati anteriormente esistenti fra il Regno di Tunisi e gli Stati che formano presentemente il Regno d'Italia, sono confermati ed estesi a tutta l'Italia, ad eccezione di quelle clausole che non si accordassero con alcuno degli articoli della presente Convenzione; ed è inoltre espressamente inteso che tutti i diritti, privilegi ed immunità, dei quali il Regno di Tunisi accorda al presente, o potrebbe in avvenire accordare o permettere a qualsiasi titolo il godimento ai rappresentanti, ai cittadini, alle navi ed al commercio di qualunque altra Potenza straniera, s'intenderanno accordati ipso facto ai rappresentanti, ai cittadini, alle navi, al commercio ed alla navigazione del Regno d'Italia. Nello stesso modo i sudditi e i bastimenti tunisini in Italia continueranno a godere i diritti loro accordati dai Trattati anteriori, e saranno ammessi al godimento dei diritti e favori che sono o che saranno accordati a qualsivoglia altra Potenza straniera.

2. Vi sarà reciprocamente completa ed interna libertà di navigazione e di commercio fra tutti i territori appartenenti a Sua Maestà il Re d'Italia, e tutti i territori appartenenti a Sua Altezza Serenissima il Bey di Tunisi. I sudditi e cittadini delle due Parti contraenti potranno con tutta libertà e sicurezza approdare coi loro bastimenti e carichi a tutti quei punti, porti e fiumi d'Italia e di Tunisia, dove l'approdo è o sarà permesso in avvenire ai bastimenti e carichi di qualsiasi Potenza straniera. Gli Italiani a Tunisi e i Tunisini in Italia godranno per questo rispetto della stessa libertà e sicurezza dei nazionali, e i loro bastimenti non potranno assoggettarsi a diritti di tonnello, faro porto, pilotaggio, quarantena ed altri più elevati o diversi da quelli cui siano soggetti i bastimenti nazionali. Le navi da guerra italiane saranno ricevute e trattate, nelle acque e nei porti del Regno di Tunisi, nello stesso modo che si usa con le navi da guerra della Potenza più riverita e privilegiata. Il trattamento della nazione straniera più favorita è assicurato in via di reciprocità alle navi da guerra tunisine nelle acque e nei porti d'Italia².

Precisa poi modalità in tema di navigazione, approdi, arruolamenti di equipaggio:

² *Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840*, pp. 5386 e ss.

3. Nell' esercizio del commercio di scalo e di cabotaggio, i sudditi o cittadini di ambe le Parti contraenti saranno rispettivamente trattati come i nazionali. Potranno cioè i bastimenti di ciascuna delle due Parti prendere o sbarcare una porzione del loro carico in un porto o territorio dell'altra, e completare nel primo caso il loro carico per l'estero, o sbarcare nel secondo caso il resto del carico proveniente dall'estero in uno o più porti dello stesso territorio, e potranno altresì formare il loro carico in uno o più porti dell'altro Stato, e sbarcarlo in uno o più porti del medesimo Stato, senza doverne in verun caso chiedere licenza alcuna alle Autorità locali, o pagare diritti maggiori o diversi da quelli cui vanno soggetti i bastimenti nazionali.

4. Saranno completamente esenti dai diritti di tonnellaggio e di spedizione nei porti rispettivi: 1° Le navi che entrate in zavorra ne ripartiranno in zavorra; 2° Le navi che passando da un porto di uno dei due Stati in uno o più porti del medesimo Stato, sia per deporvi in tutto od in parte il loro carico, sia per prendervelo o completarvelo, giustificheranno di aver già pagati i diritti summentovati. 3° Le navi che entrate con un carico in un porto sia volontariamente, sia per approdo forzato, ne usciranno senza aver fatto operazioni di commercio. Nel caso di approdo forzato, non saranno considerate come operazioni di commercio lo scarico e ricarico delle mercanzie per il raddobbo della nave, il trasbordo sopra altra nave in caso di innavigabilità della prima, le spese necessarie all'approvvigionamento degli equipaggi e la vendita delle mercanzie avariate, quando l'Amministrazione delle Dogane ne avrà accordata licenza, e le medesime non siano destinate alla consumazione interna.

5. In tutti i territori e domini di uno dei due Stati sarà accordato ai bastimenti dell'altro la facoltà di completare il proprio equipaggio per poter continuare il viaggio con marinari arruolati nel paese, sempreché si conformino alle Leggi locali, e che l'arruolamento sia volontario. Qualora un bastimento tunisino volesse completare il suo equipaggio nei porti del proprio paese, o in quelli di una terza Potenza, con marinari sudditi italiani, non potrà farlo che in seguito di permesso per iscritto dell'Agente consolare di Sua Maestà il Re d'Italia.

Disciplina i casi di avaria, naufragio e pirateria:

6. Quando una nave di una delle due Parti contraenti venisse a naufragare, investire o soffrire avarie sulle coste, od in altro qualsiasi luogo di giurisdizione dell'altra Parte, i cittadini rispettivi riceveranno, per essi e per i loro bastimenti, effetti e mercanzie, la medesima assistenza dall'Autorità locale, che sarebbe data agli abitanti del paese ove l'infortunio ebbe luogo. Per altro le operazioni

relative al salvataggio dei legni italiani saranno dirette dagli Agenti consolari di Sua Maestà il Re d'Italia, e per tal fine le Autorità del Regno di Tunisi dovranno al più presto possibile far noto ai detti Agenti l'infortunio di cui si tratta, e limitare il loro intervento alla tutela dell'ordine e degli interessi di coloro che eseguono il salvataggio, se non appartengono agli equipaggi naufragati, e ad assicurarsi dello adempimento delle disposizioni concernenti l'entrata e l'uscita delle merci salvate.

7. Le navi, mercanzie ed effetti appartenenti ai cittadini di una delle due Parti contraenti, che fossero stati predati da pirati, sia nei limiti della rispettiva giurisdizione, sia nelle acque territoriali di altro Stato, sia in alto mare, e fossero trasportati e trovati nei Porti, fiumi, spiagge, o domini dell'altra Parte, saranno consegnati ai loro proprietari mediante il rimborso delle sole spese occorse per la ripresa. In questi casi l'azione di rivendicazione dovrà essere promossa nello spazio di due anni innanzi ai Tribunali dalle Parti interessate, che potranno per tal fine farsi rappresentare da speciali procuratori o dai Consoli della loro nazione.

Sancisce la piena libertà per le attività commerciali e imprenditoriali in genere, ribadendo esplicitamente la clausola più favorevole:

8. I sudditi e cittadini di ciascuna delle due Parti contraenti potranno reciprocamente entrare con piena libertà in qualunque parte dei territori rispettivi, risiedervi, viaggiare, vendere e comprare, commerciare all'ingrosso ed al minuto, prendere in affitto e ritenere magazzini e botteghe, effettuare trasporti di merci e di denaro, ricevere consegne tanto dall'interno che dall'estero, fare per se stessi i loro affari e presentare alle Dogane le loro proprie dichiarazioni, ovvero nell'esercizio della mercatura farsi aiutare da chi più loro convenga col nome di mandatari, fattori, agenti consegnatari, interpreti, o qualunque altro siasi, così per l'acquisto e per la vendita dei loro effetti, beni e merci, come per caricare, scaricare e spedire i loro bastimenti; come pure avranno il diritto di esercitare le dette funzioni per conto dei loro compatriotti, o di forestieri, o di naturali del paese, e godranno infine di pienissima libertà per fissare il prezzo delle merci che intendessero di vendere o di comprare. Rimane inteso per altro che in tutto ciò si dovranno conformare alle Leggi e Regolamenti del paese, in quanto non fossero contrari alla libertà di commercio stipulato nel presente articolo, e dovranno sottoporsi alle contribuzioni che pagano i nazionali, ovvero a quelle che pagano gli stranieri più privilegiati, in quanto queste ultime fossero meno gravose di quelle pagate dagli indigeni.

E nella stessa misura garantisce il diritto di importazione e di esportazione di merci:

9. I cittadini di ognuno dei due Stati contraenti potranno esportare dal territorio dell'altro gli oggetti, derrate e mercanzie provenienti dal suolo e dall'industria del paese, senza domandarne facoltà ad alcuna Autorità locale e senza pagare dazi o diritti maggiori di quelli pagati per l'esportazione dei medesimi oggetti verso il paese straniero più favorito a questo riguardo, e con bastimenti di bandiera nazionale. Parimenti potranno introdurre qualunque oggetto, derrata o mercanzia proveniente dal suolo e dall'industria dell'altro Stato, senza pagare dazi o diritti maggiori di quelli imposti sopra le merci simili provenienti dallo Stato più favorito e sotto bandiera nazionale. La stessa libertà sarà accordata per il transito. Il pagamento dei dazi doganali d'entrata alla frontiera del Regno di Tunisi affrancherà la merce da qualunque tassa interna di commercio. Eguale esenzione sarà accordata alle merci destinate all'esportazione. Il Governo di S. A. S. il Bey si obbliga a non accrescere, rispetto all'Italia, gli attuali diritti doganali d'importazione e diritti marittimi, senza essersi inteso a questo riguardo col Governo italiano, come pure promette di non assoggettare a proibizioni o monopoli di sorta la esportazione, l'importazione ed il commercio di merci ed oggetti di qualsiasi specie, eccettuate soltanto le armi e le munizioni da guerra, e salvo le privative della zecca, del sale e del tabacco. Il Governo italiano si obbliga dal canto suo a non colpire di proibizione l'entrata e l'uscita dall'Italia di qualsiasi merce, salvo il disposto delle Leggi e Regolamenti ora esistenti. S. A. S. il Bey di Tunisi si riserva però la facoltà di vietare in caso di necessità e per misura generale di pubblico interesse, l'esportazione dai suoi Stati del grano, dell'orzo e degli altri cereali, ma in questo caso dovrà, per quanto concerne il commercio italiano, prevenirne l'Agente o Console generale di S. M. tre mesi prima che tale misura vada in vigore.

10. Ogni facoltà di deposito e qualunque premio e rimborso di diritto che fosse accordato, nel territorio di una delle due Parti contraenti, all'importazione od all'esportazione di qualsiasi oggetto, saranno egualmente accordati agli oggetti della natura stessa prodotti dal suolo o dalla industria dell'altra Parte contraente, ed alle importazioni ed esportazioni dei prodotti medesimi.

11. Le Parti contraenti convengono di nominare dei Commissari coll'incarico di stabilire di comune accordo il valore medio delle merci di ogni specie provenienti dal suolo e dall'industria dell'Italia, importate negli Stati di S.A.S. il Bey di Tunisi, come pure degli oggetti di ogni specie prodotti dal suolo e dall'industria del Regno di Tunisi, che i negozianti italiani estraggono dal territorio tunisino per portarli in Italia ed altrove. La misura dei dazi doganali sarà

regolata sulla base dei prezzi così fissati ed approvati dai due Governi. La tariffa dei prezzi durerà in vigore per sette anni, computabili dal dì della promulgazione della medesima; ma se durante il settimo anno niuna delle Parti avrà domandato la revisione della tariffa, essa continuerà ad aver vigore per altri sette anni, e così di seguito per ogni periodo settennale successivo. In caso di disaccordo fra la Dogana ed il negoziante sul prezzo da attribuirsi ad una merce che deve varcare la frontiera del Regno di Tunisi, potrà il negoziante pagarne il dazio in natura nel modo più equo. Se il negoziante non potesse o non volesse fare uso di tale facoltà la Dogana avrà il diritto di acquistare per sé la mercanzia, pagandone il prezzo attribuito dal negoziante, coll'aumento del 5 per cento. In mancanza di questi due modi di sciogliere la difficoltà, verrà formato un giuri composto di due negozianti, uno eletto da S. A. S. il Bey, l'altro dal Console generale, i quali nel più breve tempo possibile decideranno come arbitri la questione. In caso di disparità di voti, i due arbitri ne nomineranno un terzo, pure negoziante, il cui giudizio sarà decisivo.

Adotta nella navigazione il principio della bandiera:

12. Il Governo di Tunisi dovrà considerare come bastimenti italiani, e il Governo italiano come bastimenti tunisini, quelli che navigheranno sotto la rispettiva bandiera, e che saranno muniti delle carte di bordo e degli altri documenti richiesti dalla legislazione degli Stati rispettivi per la giustificazione della nazionalità dei bastimenti di commercio.

13. Saranno considerati come cittadini italiani a Tunisi, e come tunisini in Italia, quelli che avranno conservato, a norma delle patrie Leggi, la nazionalità italiana o tunisina. I cittadini italiani, che entrassero al servizio del Governo tunisino col permesso del loro Governo, non perderanno la cittadinanza d'origine, né la protezione del Governo e del Consolato italiano.

Regola la posizione dei cittadini di ciascuno dei due stati contraenti nel territorio dell'altro per quanto riguarda il fisco, il servizio militare, la libertà di culto, la libertà di impresa, la libertà di pesca:

14. I cittadini di ciascuno dei due Stati contraenti godranno nel territorio dell'altro della più costante protezione e sicurezza, e godranno a questo riguardo degli stessi diritti e privilegi che sono o saranno accordati ai nazionali, sottomettendosi alle condizioni, ai tributi ed agli altri oneri imposti a questi ultimi, salvo quanto è disposto in fine dell'articolo ottavo. Tuttavia essi andranno esenti negli Stati dell'altra Parte dal servizio militare obbligatorio

sia nell'esercito, che nella marina, nella guardia nazionale o nella milizia: saranno pure esenti da ogni ufficio giudiziario e municipale, come pure da ogni contribuzione in danaro o in natura, imposta a compenso del servizio personale. Niente è innovato in quanto alla protezione e tutela esercitata dal Console italiano in Tunisi sui proprii connazionali, ed ai maggiori diritti, immunità o privilegi che questi godessero in forza dei Trattati, delle Leggi e degli usi. La protezione più estesa e completa sarà assicurata dal Governo tunisino all'esercizio di qualsiasi culto professato da cittadini italiani.

15. I cittadini di ciascuna delle due Parti contraenti potranno esercitare negli Stati dell'altra qualunque specie di arte, professione ed industria, aprire fabbriche e manifatture, e introdurre macchine mosse dal vapore o da qualunque altra forza motrice senza essere tenuti a formalità o a tasse maggiori o diverse da quelle che le Leggi e Regolamenti generali o municipali esigeranno dai nazionali. Gli edifizii delle fabbriche e le loro attinenze essendo proprietà immobili, saranno soggetti nel Regno di Tunisi alle stipulazioni del presente Trattato, relative a tali proprietà in generale. Gli Ufficiali del Governo di Tunisi, previa domanda scritta del Ministero degli Affari Esteri di S.A.S. il Bey, o del Presidente del Consiglio Municipale al Console generale, od in sua assenza a chi ne fa le veci, potranno visitare la fabbrica e fare le indagini sufficienti per verificare le infrazioni alle Leggi e Regolamenti generali o municipali d'igiene, di polizia, di finanza o di altra natura, e riferirne al Governo di S.A.S. il Bey, il quale potrà provvedere affinché cessi la irregolarità denunciata, e siano applicate, nei modi legali e da giudice competente, le pene che fossero comminate dalla Legge; ma non potrà in niun caso impedire, menomare o sospendere l'esercizio legittimo dell'industria manifatturiera cui la fabbrica è destinata.

16. Ognuna delle due Parti contraenti si obbliga a non accordare nel proprio Stato nessun monopolio, indennità o privilegio, propriamente detti, a danno dell'industria e del commercio e della bandiera dei cittadini dell'altro. Le disposizioni di questo articolo non si estendono ai privilegi per gli oggetti il di cui commercio appartiene ai due Governi rispettivi, né ai brevetti d'invenzione.

17. Quanto all'industria della pesca, il Governo di Tunisi riconosce agli Italiani la facoltà di esercitarla nelle acque, porti e spiagge del Regno, senza bisogno di domandarne licenza alle Autorità del paese e senza sottostare ad altri dazi e tributi, all'infuori di quelli pagati dai pescatori nazionali. Il Governo italiano dal canto suo si obbliga ad ammettere i legni tunisini all'esercizio della pesca nelle acque, porti e spiagge del Regno d'Italia, in quella misura e con quelle condizioni con cui un tal diritto sarà in avvenire concesso alla nazione più favorita.

18. I cittadini di ciascuna delle due Parti contraenti potranno

liberamente stabilire, negli Stati dell'altra, società commerciali, industriali e bancarie, associazioni mutue ed in partecipazione, e qualunque altro consorzio, tanto fra loro, quanto con sudditi tunisini o di una terza Potenza, purché si propongano uno scopo legittimo e si sottomettano alle Leggi vigenti del paese nel quale vengono stabilite. Tuttavia le Società in accomandita, il di cui capitale fosse diviso in azioni nominali o al portatore, e le Società anonime, non potranno stabilirsi nei rispettivi territori senza l'autorizzazione del Governo locale.

Stabilisce, a condizione di reciprocità, il pieno godimento dei diritti, incluso il diritto di proprietà, con il solo limite, per quest'ultimo, dell'espropriazione per pubblica utilità:

19. I sudditi tunisini in Italia sono ammessi senza condizione o restituzione di sorta, e qualunque sia la loro residenza, al godimento dei diritti civili, al pari degli Italiani, secondo le norme del Codice civile e delle altre Leggi vigenti in Italia. Lo stesso trattamento sarà usato nel territorio del Regno di Tunisi verso gli Italiani, sia che risiedano ivi, sia che risiedano altrove, in conseguenza di che essi saranno ammessi nel Regno di Tunisi a godere dei medesimi diritti civili dei Tunisini, in quanto ciò sia compatibile col loro statuto personale e colle Leggi proibitive della loro patria, quindi essi potranno acquistare e possedere, al pari degli indigeni, case, terreni, oliveti e qualunque sorta di immobili, non meno che beni mobili o semoventi e qualunque altra specie di proprietà. Le competenti Autorità locali saranno autorizzate, dietro domanda dell'acquirente, a verificare i titoli d'acquisto e voltare gli stabili sotto il nome del nuovo proprietario a norma degli usi del paese, affine di dare al contratto la validità richiesta dalla Legge. Potranno altresì liberamente cedere la proprietà e darla in enfiteusi, e generalmente disporne tanto per atto tra vivi, quanto per atto di ultima volontà, e trasmetterla ai loro eredi, senz'altra limitazione all'infuori di quella derivante dal divieto di cedere o dare in enfiteusi beni stabili a stranieri che non avessero per convenzione diplomatica, o per Legge, o per consuetudine, il diritto di acquistare stabili nel Regno di Tunisi. E al fine di prevenire ogni infrazione a tale divieto, come anche per evitare qualunque disputa o litigio che potrebbe derivarne, resta convenuto che, in ogni caso di vendita o trasferimento di proprietà immobile da un suddito italiano ad un suddito straniero, l'atto del trasferimento dovrà essere munito dei sigilli delle competenti Autorità locali. Per quanto riguarda i beni immobili situati nel Regno di Tunisi, gli Italiani dovranno sottoporsi alle Leggi, alle imposizioni e alla giurisdizione dei Magistrati locali, salve le dichiarazioni o eccezioni contenute nei seguenti articoli.

20. Le proprietà immobili possedute nel Regno di Tunisi da cittadini italiani, sono al pari di quelle mobili inviolabili, salvo soltanto il diritto di espropriazione per causa di utilità pubblica. Il diritto di espropriazione sarà subordinato nel suo esercizio alle seguenti condizioni:

1° Il Decreto declarativo dell'utilità pubblica, per la quale l'espropriazione si fosse resa necessaria, dovrà emanare da S.A.S. il Bey, ed essere comunicato al Rappresentante italiano;

2° Gli articoli 11 e 12 della Legge municipale di Tunisi dovranno servire di norma per effettuare l'espropriazione e liquidarne l'indennità;

3° L'indennità dovrà essere pagata per intero al proprietario prima che l'atto di espropriazione possa essere portato ad esecuzione;

4° Se il Decreto di S. A. S. il Bey, che specifica l'oggetto di pubblica utilità, pel quale l'espropriazione è stata fatta, non fosse messo in esecuzione allo spirare di un anno dopo la sua data, il proprietario dell'immobile avrà diritto di recuperarlo, rimborsando per intero l'ammontare dell'indennità ricevuta.

21. L'assimilazione ai nazionali in materia d'imposte fondiari non escluderà, nei possidenti italiani che facessero domanda, la facoltà di soddisfare al tributo sui terreni mediante un'annua prestazione in denaro, corrispondente a piastre tunisine quaranta per ogni mescia, lavorata o no, computata a dieci ettari. Lo stesso diritto apparterrà ai proprietari di oliveti, colla sola differenza che la misura del tributo annuo sarà per essi fissata eguale a quella della imposta ora esistente sugli oliveti della costa.

In campo giudiziario distingue i casi in cui sono coinvolte una parte italiana e una tunisina dai casi in cui sono coinvolti due italiani o un italiano e uno straniero e inoltre disciplina specificamente le donazioni e le successioni:

22. Ogni questione relativa ad immobili, che insorgesse fra un Italiano ed un Tunisino sarà deferita ai tribunali locali, a norma degli usi e delle Leggi del paese, ma la citazione in giudizio non potrà essere trasmessa, se non col ministero e dietro ordinanza del Console italiano, il quale dovrà intervenire personalmente, o per mezzo di un suo delegato, alla trattativa della causa, sotto pena di nullità del giudizio. La parte condannata avrà diritto di appellarsi alle competenti Magistrature, e finalmente a S.A.S. il Bey. La decisione definitiva sarà fatta eseguire dall'Autorità italiana, se il soccombente è un italiano, e dall'Autorità locale, se il soccombente è tunisino. Se la questione sorgesse invece fra due Italiani, ovvero fra un Italiano ed un suddito di una terza Potenza, la parte che fosse convenuta in

giudizio davanti al Magistrato locale avrà diritto al rinvio della causa innanzi all' Autorità consolare rispettiva, per esservi giudicata nei modi ordinari. Le Leggi da applicare per la decisione della causa, quando la questione debba risolversi dai Tribunali ed Autorità locali, saranno quelle del paese, purché non si tratti di stabilire lo stato e capacità personale della parte italiana, né di altre questioni per le quali sia necessario ricorrere ad altre Legislazioni, secondo le norme e le distinzioni del diritto internazionale privato, comunemente accettate. Le donazioni e le successioni, ancorché aventi per oggetto beni immobili, saranno regolate secondo le Leggi italiane o tunisine, secondo che il donante o il defunto appartenga all'una o all'altra nazione, salvo in ogni caso il divieto di trasmettere beni immobili a stranieri che siano incapaci di possedere nel Regno di Tunisi.

23. Il diritto spettante al Console italiano d'ingerirsi nell'amministrazione delle successioni di nazionali defunti, quando non sia presente o capace l'erede, od il suo procuratore, o non vi sia l'esecutore testamentario, il diritto di conoscere dei fallimenti dei nazionali, e tutti i diritti di giurisdizione volontaria attribuiti dalle Leggi italiane, dalle convenzioni e dagli usi al Console e al Tribunale consolare, sono mantenuti in tutta la loro estensione, e dovranno abbracciare qualsivoglia specie di beni, non esclusi gl'immobili posseduti nel Regno di Tunisi.

Nel caso di dubbi sull'interpretazione o sull'applicazione del Trattato, o dei Trattati precedenti menzionati nell'articolo 1, resta convenuto che a Tunisi dovrà adottarsi l'interpretazione più favorevole ai cittadini italiani, e in Italia quella più favorevole ai tunisini (art. 24).

Si stabilisce che il Trattato resterà in vigore per ventotto anni computabili dal giorno dello scambio delle ratifiche; ma, se dodici mesi prima di questo termine non sarà da una delle due alte Parti contraenti denunziato, s'intenderà rinnovato per un eguale tempo. Tuttavia S. M. il Re d'Italia e S.A.S. il Bey di Tunisi si riservano la facoltà di proporre ogni sette anni le modificazioni suggerite dall'esperienza (art. 25).

Il Trattato della Goletta (1868) si conclude nei tormentati decenni della seconda metà dell'Ottocento caratterizzati da eventi bellici che disegnano continuamente nuovi e precari equilibri politici all'interno dell'Europa e, quindi, anche di una parte del Mediterraneo. L'Impero Ottomano, sostenuto da una coalizione formata da Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna, ha la meglio sulla Russia nella Guerra di Crimea (1855-1856) che conferma alla Francia un ruolo di primo piano negli equilibri geopolitici europei. Le successive campagne di guerra condotte contro l'Austria dalla Francia (1859) e dalla Prussia (1866), con l'appoggio del

Regno di Sardegna, e la vittoria della Prussia sulla Francia nel 1870, disegnano nuovi equilibri in cui non può ignorarsi il ruolo dell'Inghilterra che, con la Francia, sostiene l'Impero Ottomano in funzione antirussa per garantire le rotte commerciali del Mediterraneo orientale. Gli esiti della Guerra russo turca (1877-1878) che segnano l'allargamento della sfera d'influenza dell'impero russo e il ridimensionamento dell'impero ottomano, determinano il nuovo assetto geopolitico ribadito nel Congresso di Berlino (giugno-luglio 1878).

È fin troppo evidente che in tale contesto il ruolo del neonato stato italiano unitario, impegnato al suo interno nel consolidamento dell'unità, nel contrasto alle forze disgregatrici e nella promozione di importanti riforme tese alla modernizzazione, è marginale rispetto a quello delle grandi potenze europee (Prussia, Francia, Inghilterra etc.) che, tra l'altro, hanno tutto l'interesse di arginare la naturale propensione dell'Italia ad esercitare la sua influenza nel bacino del Mediterraneo centrale.

Il neonato e debole stato unitario non riesce a evitare che con il Congresso di Berlino del 1878 si avvii il percorso che si concluderà con l'assegnazione della Tunisia alla sfera d'influenza diretta della Francia, che ha perso l'Alsazia e la Lorena nel conflitto contro la Prussia, che è la maggiore creditrice nei confronti del beilicato e i cui rapporti con la Sublime porta sono ormai sfaldati.

Senza sostanziale esito restano i tentativi italiani di affermare nei confronti della Francia pretese credibili sul piano politico. La rivalità italo-francese si acuisce nel 1880 quando Raffale Rubattino, con il sostanziale sostegno dell'attivissimo console italiano Licurgo Macciò acquista da una compagnia inglese la linea ferroviaria che collega Tunisi con La Goletta, pagandone un prezzo pari a quattro volte il valore e riuscendo a superare la concorrenza della compagnia francese Bône-Guelma. Macciò si recò al porto di La Goletta a bordo di una fregata corazzata, annunciando l'arrivo di ulteriori navi (Bosworth, Romano, 1991).

L'Inghilterra, d'altro canto, non si oppone a che la Francia eserciti la sua influenza sulla Tunisia, poiché considera pericoloso dal punto di vista militare e commerciale che l'Italia possa tenere il controllo di un ampio tratto di entrambe le sponde del Mediterraneo. Così nel 1881 la Francia promuove, col consenso delle potenze europee e nonostante il naturale, quanto vano, disappunto dell'Italia, un'iniziativa politico-militare che si conclude con la "francesizzazione" della Tunisia, inscritta nella diretta sfera d'influenza di Parigi.

4. Le note di Leone Carpi (1874) alle relazioni consolari

Le relazioni consolari riportate da Leone Carpi in uno dei quattro volumi dedicati al tema *Delle colonie e delle emigrazioni d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura e con trattazione d'importanti questioni sociali*, editi a Milano nel 1874, testimoniano la vivacità della presenza italiana in Tunisia e spiegano bene la successiva delusione dell'Italia causata dall'instaurazione del protettorato. Le relazioni non nascondono i limiti e i difetti della presenza italiana, limiti e difetti che nelle relazioni successive al nuovo assetto istituzionale del beilicato saranno trascurati, ma documentano comunque una comunità nel complesso vivace e produttiva, non sufficientemente "protetta" dalla madrepatria. «La Tunisia ben governata sarebbe un tesoro inesauribile per l'Italia. Gli Italiani sono i più maltrattati e meno stimati, e ci vorrebbe così poco per divenire i più temuti. L'abbandono del Governo è dannoso, perché riverbera per noi discredito per tutto l'Oriente. Non ha torto quel nostro colono, perché guai se si torce un capello ad un Inglese in qualsiasi parte del mondo!»: così conclude Carpi le pagine dedicate alla "colonia" italiana a Tunisi.

Tunisi (AFRICA): - Rapporto 26 novembre 1870. - Abitanti 1200.

CONDIZIONE ECONOMICA. Vi sono i due estremi, cioè i ricchi ed in gran numero i proletari poverissimi, *CONDIZIONE MORALE.* I due estremi: onesti operai, negozianti ed artigiani, e facinorosi della peggior specie. Molti reati e molti crimini e scroccherie. *IMMIGRAZIONE ITALIANA E SUE TENDENZE.* Parecchie centinaia indottevi da fallaci speranze di far fortuna. Qualche delinquente fuggito. Gli avventurieri fra i residenti saranno un decimo della popolazione totale. Fra gli immigranti trovano meno difficilmente lavoro quelli che si danno alle infime professioni. Gli altri ripartono disillusi. *STABILIMENTI INDUSTRIALI.* La tenuta agricola della Gedeida. *STABILIMENTI DI BENEFICENZA ED ISTRUZIONE.* Un collegio maschile ed una scuola femminile. Ambedue danno eccellenti risultati e fanno onore a chi li dirige. *PROFESSIONI.* Tutte le professioni dalla più nobile alla più bassa vi son rappresentate dagli Italiani. Pur troppo v'abbondano ben anche i malviventi.

Carpi nel suo commento esalta l'importanza della scuola, trampolino per la "preponderanza intellettuale" ben più importante delle "militari conquiste".

NB. Il prof. Ayra, direttore del collegio, fa osservare che malgrado la concorrenza dei Fratelli della Dottrina Cristiana colla loro scuola francese, che accolgono gratis gli allievi d'ogni nazionalità, malgrado la superstizione fomentata da chi ha interesse di combattere l'influenza italiana, per essere accolti gl'Israeliti, nel 1869 il collegio era frequentato da 147 alunni iscritti. Le classi tecniche frequentavansi da ben 32 alunni. Agli esami di detto anno su 88 presentatisi, 61 furono promossi, di cui 16 premiati e 27 rimandati. Buon pensiero si fu quello di aggiungere una scuola di ginnastica. La scuola femminile era frequentata da 30 alunne, di cui 17 a pagamento: converrebbe porla in grado di accogliere gratis tutte le alunne povere che ne fanno istanza. In ciò gioverebbe imitare i Francesi che non risparmiano sacrifici per aprire numerose scuole di ogni specie dove hanno colonie; ma più specialmente negli scali asiatici ed africani del Mediterraneo, non tanto per instruir fanciulli d'ogni ceto e religione, quanto per mantenervi con tutti i mezzi la loro influenza e la loro preponderanza politica. Quand'è che noi Italiani faremo altrettanto? Valgano questi brevi cenni a far comprendere quanto possa operare l'Italia nella Reggenza. Non si tengano di mira militari conquiste, ma si accarezzino puramente quelle che vengono dal commercio e dalla preponderanza intellettuale; giacché queste sole sono veramente feconde di grandi vantaggi in tempi di progresso. Ad esse rivolga l'Italia tutta la sua attività, tutti i suoi mezzi; a codesta guisa soltanto noi potremo divenire potenti là ove Veneti, Genovesi, Pisani primeggiarono per lunga età. Facciamo dunque tesoro degli esempi passati e volgiamo a nostro profitto il nobile retaggio lasciatoci dalle piccole ma industrie repubbliche del medio evo.

Sunto delle osservazioni e confronti sulle colonie europee della Tunisia che il R. Console avv. G. B. Macchiavelli scrisse nel febbraio 1871 e che videro la luce nel Bollettino Consolare. *IMPORTAZIONE DALL'ITALIA*. Vi sono nella Reggenza 106 case di commercio italiane che attendono al commercio di importazione e di esportazione, con capitali di qualche importanza, vale a dire 44 in Tunisi, 35 in Susa, 13 in Monastier, 7 in Sfax, 5 in Mehdia e 2 alla Gerba. Dei 64,000,000 di franchi, con l'interesse del 5%, che costituiscono il capitale nominale del debito pubblico interno della Reggenza, la parte spettante agli Italiani si calcola sia dai 18 ai 20 milioni di franchi. Calcolando la piastra tunisina al valore medio di 60 centesimi di lira italiana, è di L. 13,200,000 (pari a piastre 22,000,000) la parte che compete agli Italiani nella proprietà del suolo della Reggenza. Oltre gli stabili posseduti a titolo di proprietà pel valore già detto, competono ad Italiani, specialmente nel Sohel, diritti ipotecari per una somma rilevantissima, della quale non è

possibile determinare, neppure in modo approssimativo, la cifra; ma, per dare un'idea della importanza dei crediti dei nostri nazionali verso gli indigeni, basterà il dire che questi crediti, per Susa soltanto, rappresentano un valore di 5,500,000 lire italiane. È pure impossibile il dare la cifra dei capitali impiegati dagli Italiani nel commercio, ma dev'essere ingentissima, poiché non solo il traffico con l'Italia, ma eziandio quello con altri paesi, è per la massima parte nelle mani di case italiane. *ESPORTAZIONE PER L'ITALIA*. Non devesi tacere che se la ricerca di lavoro attira nella Tunisia una parte di emigrati italiani, un'altra parte è costituita da malandrini e da renitenti alla leva, che abbandonano l'Italia per isfuggire alla giustizia e sottrarsi agli obblighi del servizio militare. Fu già detto che nella colonia l'elemento siciliano è il più numeroso, né v'ha dubbio che questo sia destinato ad esercitare una grande influenza nell'avvenire, se, come giova sperare, l'educazione crescente tempererà a più miti pensieri gli animi della maggioranza degli individui in discorso, e farà loro acquistare quelle abitudini di operosità e di lavoro, mercè le quali soltanto potranno innalzarsi al livello degli altri Italiani residenti nella Tunisia sotto il rapporto dell' agiatezza, e contribuire con efficacia all'incivilimento della terra che dà loro ospitale ricetto. *IMMIGRAZIONE ITALIANA E SUE TENDENZE*. Rispetto al numero, alla ricchezza ed alla potenza d'influenza di cui dispongono qui gl'Italiani, senza tema di andare errati si può affermare che non solamente la colonia italiana nella Tunisia è la prima, ma che da sola è superiore a tutte le altre colonie europee qui esistenti. Ove poi si rifletta che qui l'elemento italiano va ogni dì guadagnando terreno per naturale movimento di popolazione, aumento d'immigrazione, coltura di terre e sviluppo di traffici; che sono italiani i principali stabilimenti di educazione, ed italiana la lingua prevalente nei rapporti fra Europei: nessun osservatore imparziale potrà negare la missione a cui è chiamata la colonia italiana della Tunisia, quella cioè di coadiuvare efficacemente all'incivilimento e risorgimento economico della terra che la ospita, promuovendo al tempo stesso in siffatta guisa gl'interessi materiali e morali dell'Italia sulle coste della Reggenza.

NB. Alcune considerazioni sull'immigrazione stimammo più opportuno il farle parlando della condizione morale degl'Italiani.

STABILIMENTI INDUSTRIALI. Nella Tunisia vi sono due stabilimenti nazionali che meritano una speciale menzione, cioè la tenuta della Gedeida e la tonnara di Sidi Daud. La tenuta della Gedeida, proprietà di Si Mustafa Knarnadar, fu presa in affitto da una società che si propone di fare in questo paese operazioni agricole, industriali e commerciali. La tenuta della Gedeida misura

una estensione di circa 3000 ettari; è coltivata per la massima parte a cereali, ma contiene pure parecchie migliaia di piante di olivi. Vi sono impiegate circa 200 persone, di cui un terzo sono nate in Italia, ed il numero di queste ultime va giornalmente aumentando. La tonnara di Sidi Daud, che dal governo tunisino fu concessa al conte Felice Raffo, impiega giornalmente circa 200 Italiani (quasi tutti del circondario di Trapani) fra pescatori, maestri d'ascia e via discorrendo; e costituisce un ramo di commercio esclusivamente nazionale, poiché il tonno è spedito a Genova ed a Livorno, e si comperano in Italia le reti e gli altri istrumenti della pesca.

STABILIMENTI DI BENEFICENZA ED ISTRUZIONE. Grazie alla munificenza del Governo italiano ed al patriottismo della colonia, Tunisi possiede un collegio maschile italiano, stato fondato nel 1865, ed una scuola femminile, stata aperta l'anno scorso. Questi due istituti sono già fiorenti e promettono maggiore risultato per l'avvenire, nonostante l'acerba lotta che dovettero sostenere e che tuttora sostengono contro molti pregiudizi. Nel collegio maschile (che fu eretto sopra un terreno donato dal Bey, provvedendo alle spese di costruzione mercè oblazioni e mutui senza interessi fatti dalla colonia) si dà un corso elementare completo ed uno tecnico. I maestri sono 7 e 151 gli allievi, 90 dei quali italiani; alle spese si provvede con un sussidio di L. 5000 dato dal Governo italiano, e col prodotto delle tasse pagate dai fanciulli agiati sia italiani che stranieri, poiché nel collegio si ricevono gratuitamente soltanto i fanciulli poveri italiani. La scuola femminile ha una maestra direttrice ed una ausiliaria, riceve dal Governo italiano un annuo sussidio di L. 3000, stipendio della maestra direttrice, e provvede alle altre spese con private elargizioni e con le tenui tasse scolastiche pagate dalle fanciulle agiate soltanto. Questa scuola conta già una sessantina di allieve, ed accenna a voler prendere un grande sviluppo, perché gode il favore del pubblico e die' già buoni risultati nei pochi mesi da che venne aperta. Queste scuole, oltre che provvedono alla istruzione della colonia, e che mantengono vivo in essa il sentimento della nazionalità, sono un mezzo potente per conservare in Tunisia il primato della lingua italiana fra le lingue europee.

PROFESSIONI. Tacendo dei pescatori, marinai ed operai d'ogni fatta venuti dall'Italia in Tunisia, sono qui numerosissimi gli Italiani trafficanti, i bottegai, i sensali e quant' altri attendono in qualche modo alla mercatura. Gli Italiani esercenti arti liberali sono in numero di 21, e 40 gl'impiegati al servizio del governo tunisino, non comprendendo in questo numero gl'impiegati della commissione finanziaria internazionale.

NB. La popolazione italiana di questa colonia si può dividere in tre gruppi principali: il tabarchino, l'israelita livornese ed il siciliano,

che segnano, per così dire, la storia della sua fondazione. L'elemento tabarchino ripete la sua origine dalla colonia genovese stabilitasi per la pesca del corallo nell'isola di Tabarca, che nel decimosesto secolo divenne proprietà della famiglia Lomellini. I Tabarchini divennero il primo nucleo di colonia europea, e fecero adottare il loro dialetto agli altri Europei. Tennero dietro ai Tabarchini gl'Israeliti livornesi, certi di trarre larghi profitti in un paese in cui l'attività europea poteva da pochi esercitarsi liberamente, e dove trovavano un punto d'appoggio nel numero ragguardevole di loro correligionari sudditi del Bey. Ultimi venuti nella Tunisia furono i Siciliani, il cui numero è andato rapidamente crescendo. Gl'Italiani aventi dimora stabile nella Reggenza sono circa 9000, e vanno così ripartiti nelle principali località : Tunisi 6000 persone, la Goletta 731, Susa 245, Sfax 168, Monastier 137, Biserta 90 e Mehdiya 66. Porto Farina, le Gerbe e Galippia sono pure abitate da parecchie famiglie italiane, ed alcune di queste trovansi stabilite nell'interno della Reggenza. Se alla popolazione fissa si aggiunge la mobile, che è formata principalmente di persone appartenenti alle numerose navi nazionali che il commercio e la pesca attirano sulle coste della Tunisia, e che non sono per certo meno di 2000 all'anno, si avrà un totale di 11,000 Italiani nella Reggenza.

Rapporto privato del novembre 1870. Abitanti 12000. *IMPORTAZIONE DALL'ITALIA.* Coloniali e farine da Genova; mobilie da Livorno. Pei tessuti di seta e di lana è preferita la Francia. In complesso il commercio coll'Italia non è molto importante. *ESPORTAZIONE PER L'ITALIA.* Oli, lane, pelli, sapone, berretti di lana rossa o sciscie, bornù ed altri tessuti, lana, miele, cera, cenci, ossa, ecc. I berretti di Tunisi sono i migliori che si conoscano.

NB. Con un'attitudine sapiente ed energica del nostro Governo e della diplomazia il commercio italiano si rianimerebbe. Politicamente la nostra colonia è la meno rispettata, da invidiare persino gli Olandesi, i Greci, gli Spagnuoli, ecc. Solo col tenere alta la nostra bandiera si potrebbe ottenere il primato commerciale e politico. Ciò mi rammenta l'energía sovente frustrata, perché non sempre appoggiata, del regio console conte Filippi ai tempi di Carlo Felice e Carlo Alberto.

CONDIZIONE ECONOMICA. Vi sono i due estremi, ma il capitale complessivo degli Italiani può calcolarsi 80 milioni. *CONDIZIONE MORALE.* Nell'insieme abbastanza morigerata. Contiene però anche elementi turpi ed abbiatti, non che degli accattoni. Sono pure molti gli operai ed i negozianti onesti. *MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE ITALIANA.* A vela ed a vapore è in massima

parte italiana. Poca la francese. La linea fra Malta e Tunisi, di privati speculatori, non funziona regolarmente. *IMMIGRAZIONE ITALIANA E SUE TENDENZE*. Parecchie centinaia ogni anno per la maggior parte girovaghi dell'infima classe. *STABILIMENTI INDUSTRIALI*. Fabbriche di carrozze e sellerie perfezionate. Società agricola ed industriale che coltiva vasto tenimento, chiamato la Gedeida, di ettari 3000. *STABILIMENTI DI BENEFICENZA ED ISTRUZIONE*. Collegio maschile con istruzione elementare e tecnica. Scuole elementari femminili di recente fondazione. Società operaia di mutuo soccorso. *PROFESSIONI*. Avvocati, procuratori, medici, farmacisti, pittori, fotografi, ebanisti, orefici, verniciatori, negozianti d'ogni sorta, sarti, calzolai, cappellai, fornai, falegnami, muratori, barbieri, merciai, pizzicagnoli, contadini, oltre ai paltonieri girovaghi.

NB. I Francesi fondarono il loro collegio e la scuola degli Ignorantelli, non tanto per loro, che sono pochi, quanto per gl'Italiani ed i Maltesi a scopo politico, e forse quello di aumentare la famiglia dei Paolotti. Lo spedale degli Europei è condotto dalle Suore di Carità francesi, e diretto dal consolato francese, sotto il patrocinio del suo governo. È ben da maravigliarsi, io dico, che la colonia italiana, che è la più importante e la più numerosa, si lasci così in tutto sopraffare dalle altre colonie! Soggiunge quel rispettabile colono residente, che le grandi associazioni e le grandi speculazioni sono impossibili perché tutto colà è in balia dell'arbitrio musulmano. Vi sarebbero terre fertili e miniere da escavare, ma gli Arabi recalcitrano e fanno perfino destar sospetti contro gl'Italiani per parte delle altre nazionalità. La Tunisia ben governata sarebbe un tesoro inesauribile per l'Italia. Gl'Italiani sono i più maltrattati e meno stimati, e ci vorrebbe così poco per divenire i più temuti. L'abbandono del Governo è dannoso, perché riverbera per noi discredito per tutto l'Oriente. Non ha torto quel nostro colono, perché guai se si torce un capello ad un Inglese in qualsiasi parte del mondo!

Capitolo II

Colonizzare con le armi

SOMMARIO: 1. La Francia e la Tunisia dei Bey: la Reggenza – 2. Il Trattato del Bardo (1881) – 3. La Convenzione della Marsa (1883).

1. La Francia e la Tunisia dei Bey: la Reggenza

Già a partire dagli anni Trenta del secolo XIX la Francia assume un ruolo nella protezione degli interessi delle potenze europee nei confronti del beilicato, sempre più indebitato con gli stati europei: nel suo breve regno il re imperatore (Carlo X) promette all'Europa di ottenere, eventualmente anche con le armi, l'abolizione definitiva e completa della schiavitù dei cristiani, della pirateria e dei tributi che le potenze cristiane pagano a governi africani. Fino al Congresso di Berlino la Francia, ora repubblica, orienta con gli ordinari strumenti della pressione politica l'azione del Bey verso l'adozione di provvedimenti indispensabili e indifferibili.

Ma il Congresso di Berlino segna una cesura: i tempi sono ormai maturi per consolidare il potere esclusivo della Francia nei confronti del beilicato: Bismarck dà il via libera alla Francia sulla Tunisia, così da scoraggiare la Terza Repubblica dall'intraprendere iniziative per vendicare la perdita dell'Alsazia-Lorena. La Gran Bretagna acconsente, sia perché, nonostante i buoni rapporti con l'Italia, non vede di buon occhio che lo stato italiano possa controllare entrambe le sponde di un ampio tratto del Mediterraneo di altissima importanza strategica (e 60 anni dopo tale scelta si dimostrerà lungimirante), sia perché l'apertura accordata alla Francia costituisce un importante precedente per nuove campagne in Africa. Infatti nel 1882 segue l'occupazione britannica dell'Egitto e nel 1884 la Conferenza di Berlino disegna i nuovi assetti delle potenze europee in Africa. Dal punto di vista di Parigi il successo della Francia in Tunisia a scapito dell'Italia riequilibra i rapporti di forza tra il neonato stato italiano e la Francia. La Francia, infatti, non si fida dell'Italia, da cui in qualche misura si sente tradita quando Cavour, approfittando dell'appoggio francese contro l'Austria, ottenuto rinunciando a Nizza e alla Savoia, va ben oltre i limiti territoriali concordati con l'alleato d'oltralpe, finendo per conquistare l'intera penisola (ad eccezione di Venezia e Roma) e per mutare radicalmente gli equilibri geopolitici nel Mediterraneo. Il primo ministro italiano, Benedetto Cairoli,

da sempre francofilo, partecipa al Congresso di Berlino senza ottenere alcun risultato e quando, 3 anni dopo, con mossa fulminea i Francesi marciano su Tunisi, non gli rimane che dimettersi (14 maggio 1881). Pochi mesi dopo, nel dicembre 1881, l'Italia conquista Assab sul Mar Rosso, base per la futura colonia dell'Eritrea. Il capo della diplomazia italiana, tra gli artefici principali dell'operazione, è Pasquale Stanislao Mancini che all'autodeterminazione dei popoli e alla libertà internazionale dedica gran parte della sua attività scientifica anche come cofondatore e primo presidente dell'Institut de droit international, un'organizzazione non governativa a cui verrà assegnato il quarto Premio Nobel per la pace nel 1904. Il 1882 segna la fine del rapporto privilegiato con la Francia, con cui si ingaggia una più che decennale guerra commerciale, e l'adesione alla Triplice alleanza guidata da Bismarck.

La gestione del debito pubblico tunisino, migliorato dalle riforme portate avanti da Hayreddin capo del governo tunisino dal 1873 al 1877, dalle mani di una commissione finanziaria internazionale istituita nel 1869, diretta congiuntamente da rappresentanti francesi, inglesi e italiani, passa nelle mani dei soli rappresentanti francesi. L'occasione di un intervento militare è data dai disordini causati dalla tribù dei Krumiri che dal nordovest della Tunisia irrompe nella vicina Algeria per pericolose e destabilizzanti scorrerie. Con il pretesto di fermare i Krumiri per le loro pericolose incursioni in territorio algerino, la Francia allestisce un corpo di spedizione militare fortemente sproporzionato (poco meno di 30.000 uomini) rispetto alla potenzialità offensiva dell'avversario e marcia sulla Tunisia. Negli ultimi giorni di aprile del 1881 gli uomini del generale Léonard-Léopold Forgemol de Bostquénard occupano le terre dei Krumiri e il massiccio dell'Aïn Draham, contemporaneamente dalle corazzate e dalle cannoniere sbarcano altre truppe a Tabarka, a Biserta e conquistano Le Kef.

Nei primi dieci giorni di maggio, la sproporzione tra la forza del corpo di spedizione francese e le truppe tunisine, la pressione esercitata dai diplomatici francesi sul bey Sadok e sui dignitari a lui più vicini, inducono il Bey a rinunciare a dichiarare la guerra santa contro i francesi e a trattare con i capi della missione militare e i diplomatici inviati da Parigi. Il generale Jules Aimé Bréart al comando delle truppe francesi l'11 maggio giunge a Djedeida dove riceve dal viceconsole Lequeux il testo del trattato redatto dal primo ministro Jules Ferry e dal ministro degli Affari esteri Saint-Hilaire. L'indomani insieme al console Rouston, e sempre a capo del corpo di spedizione, incontra il bey Sadok che protesta per le violazioni del territorio tunisino ma accetta di ricevere la delegazione francese e finisce con firmare il trattato. Chiede solo al generale francese di ritirare le truppe per salvare

la propria dignità.

Il trattato è ratificato il 23 maggio dalla Camera dei deputati di Parigi, con 430 voti favorevoli, 89 astenuti e 1 solo contrario. Georges Clemenceau e Jules Delafosse lamentano che il governo francese ha mosso guerra a un paese sovrano senza aver chiesto la preventiva autorizzazione della Camera; il 27 maggio anche il Senato procede alla ratifica.

Con il *Trattato del Bardo* del 12 maggio 1881 il bey Muhammad III al-Şādiq ibn al-Husayn rimette nella sostanza tutti i suoi poteri nelle mani del Residente generale di Francia in Tunisia. Si instaura così la Reggenza francese che durerà fino al 1956. Il Reggente è nei fatti il governatore della Tunisia che anche sul piano internazionale è ormai rappresentata dalla Francia.

2. *Il Trattato del Bardo (1881)*

Il Trattato, concluso tra il Generale Bréart, plenipotenziario francese, e il Bey, conferma e rinnova le precedenti convenzioni e si pone lo scopo principale di impedire per sempre il rinnovarsi di disordini simili a quelli causati dai Krumiri.

Le Gouvernement de la République française et celui de Son Altesse le Bey de Tunis, voulant empêcher à jamais le renouvellement des désordres qui se sont produits récemment sur les frontières des deux États et sur le littoral de la Tunisie, et désireux de resserrer leurs anciennes relations d'amitié et de bon voisinage, ont résolu de conclure une Convention à cette fin, dans l'intérêt des deux Hautes Parties contractantes.

En conséquence, le Président de la République française a nommé pour son plénipotentiaire M. le Général Bréart, qui est tombé d'accord avec son Altesse le Bey sur les stipulations suivantes¹.

Il Governo della Repubblica francese si impegna a difendere il Bey, la sua dinastia e la tranquillità dei suoi territori.

Pertanto il Bey acconsente a che le autorità militari francesi occupino le porzioni di territorio che ritengano necessarie per il ripristino dell'ordine e della sicurezza fino al momento in cui i contraenti riconoscano, in

¹ I trattati citati in questo capitolo sono consultabili on line <https://mjp.univ-perp.fr/constit/tn.htm>

pieno accordo, che l'autorità locale è in grado di garantire da sola il mantenimento dell'ordine.

2. En vue de faciliter au Gouvernement de la République française l'accomplissement des mesures qu'il doit prendre pour atteindre le but que se proposent les Hautes Parties contractantes, Son Altesse le Bey de Tunis consent à ce que l'Autorité militaire française fasse occuper les points qu'elle jugera nécessaires pour assurer le rétablissement de l'ordre et la sécurité des frontières et du littoral. Cette occupation cessera lorsque les Autorités militaires françaises et tunisiennes auront reconnu, d'un commun accord, que l'administration locale est en état de garantir le maintien de l'ordre.

Il Governo della Repubblica francese si impegna a prestare costante appoggio al Bey di Tunisi, alla sua dinastia e a difendere la tranquillità dei suoi Stati e garantisce l'esecuzione dei trattati attualmente esistenti tra il Governo della Reggenza e le varie Potenze europee.

3. Le Gouvernement de la République française prend l'engagement de prêter un constant appui à Son Altesse le Bey de Tunis, contre tout danger qui menacerait la personne ou la dynastie de Son Altesse ou qui compromettrait la tranquillité de ses États.

4. Le Gouvernement de la République française se porte garant de l'exécution des traités actuellement existants entre le Gouvernement de la Régence et les diverses Puissances européennes.

La Repubblica francese nei fatti assume la rappresentanza internazionale della Tunisia (gli agenti diplomatici e consolari della Francia all'estero saranno responsabili della protezione degli interessi tunisini e dei cittadini della Reggenza), ma il Trattato comunque precisa che il Bey si impegna a non concludere alcun atto internazionale che non sia stato previamente concordato con il Ministro residente, a cui fa capo la cura dei rapporti tra il Governo francese e le autorità tunisine per tutte le questioni comuni ad entrambi i paesi.

5. Le Gouvernement de la République française sera représenté auprès de Son Altesse le Bey de Tunis par un Ministre Résident, qui veillera à l'exécution du présent Acte, et qui sera l'intermédiaire des rapports du Gouvernement français avec les Autorités tunisiennes pour toutes les affaires communes aux deux pays.

6. Les Agents diplomatiques et consulaires de la France en pays étrangers seront chargés de la protection des intérêts tunisiens et des nationaux de la Régence.

En retour, Son Altesse le Bey s'engage à ne conclure aucun acte ayant un caractère international sans en avoir donné connaissance au Gouvernement de la République française et sans s'être entendu préalablement avec lui.

Per garantire i creditori, risanare il debito pubblico della Tunisia e, soprattutto, riservare esclusivamente alla Francia la gestione del debito pubblico tunisino — fino a quel momento gestito dalla commissione finanziaria internazionale istituita nel 1869 —, i contraenti si impegnano a stabilire un'apposita organizzazione finanziaria, ma il recupero del contributo imposto alle tribù ribelli dei krumiri è affidato al Bey che ha anche la responsabilità di vigilare per impedire il traffico di armi verso l'Algeria.

7. Le Gouvernement de la République française et le Gouvernement de Son Altesse le Bey de Tunis se réservent de fixer, d'un commun accord, les bases d'une organisation financière de la Régence, qui soit de nature à assurer le service de la Dette publique et à garantir les droits des créanciers de la Tunisie.

8. Une contribution de guerre sera imposée aux tribus insoumises de la frontière et du littoral. Une convention ultérieure en déterminera le chiffre et le mode de recouvrement, dont le Gouvernement de Son Altesse le Bey se porte responsable.

9. Afin de protéger contre la contrebande des armes et des munitions de guerre les possessions algériennes de la République française, le Gouvernement de son Altesse le Bey de Tunis s'engage à prohiber toute introduction d'armes ou de munitions de guerre par l'île de Djerba, le port de Gabès ou les autres ports du sud de la Tunisie.

L'operazione militare voluta dal governo francese sul piano interno non è sostenuta e condivisa dalla totalità dei francesi, preoccupati dei costi che non giudicano proporzionati ai risultati. Sul piano internazionale offre il pretesto agli inglesi per accelerare il proprio intervento in Egitto. Il primo ministro Jules Ferry il 9 novembre rassegna le dimissioni dal suo governo ma già il 31 gennaio 1882 succede a Léon Gambetta. Il rappresentante della Francia a Tunisi Théodore Roustan che ha portato in porto il piano di Ferry sul piano politico è oggetto di attacchi da parte della stampa francese: il direttore Henri Rochefort de *L'Intransigeant* lo ridicolizza accusandolo di aver trascinato la Francia in una costosissima operazione militare allo «scopo di punire tre Kroumir che, di tanto in tanto, venivano a rubare ai nostri coloni una mucca costata 90 franchi» e a vantaggio degli speculatori sul debito tunisino. Il governo incoraggia

Roustan ad agire contro Rochefort per diffamazione, ma il giornalista viene assolto e Roustan finisce per lasciare Tunisi e per trasferirsi come ministro plenipotenziario a Washington il 18 febbraio 1882.

Alcuni documenti diplomatici citati da Toscano provano che già nell'aprile del 1868 la Cancelleria di Berlino aveva trasmesso all'ambasciata tedesca a Firenze un dispaccio, reso noto anche a Mazzini, in cui si giudicavano le pretese francesi sulla Tunisia inaccettabili per l'Italia; nel documento si azzardava anche l'ipotesi che la Tunisia costituisse per la Francia una prima tappa da cui spingersi fino alla Sardegna. Altri documenti diplomatici, sempre citati dallo stesso Toscano provano la debolezza politica dell'Italia nel contesto internazionale in cui Londra Parigi e Berlino giocano un ruolo attivissimo. Secondo Waddington (ministro degli esteri francese), Salisbury (ministro degli esteri inglese) gli avrebbe detto «prendete Tunisi se volete; l'Inghilterra non si opporrà e rispetterà le vostre decisioni». Altre fonti, citate sempre da Toscano, proverebbero che il segretario di stato Bulow del cancelliere Bismark avrebbe secondo alcuni "offerto" la Tunisia anche all'Italia; così come tale offerta all'Italia sarebbe stata reiterata dal conte Andrassy per conto dell'Austria nell'agosto del 1876 e nel 1878 e dal generale russo Ignatieff nel febbraio del 1877. Dalla ricostruzione proposta da Toscano, e sostenuta da una copiosa documentazione diplomatica, emerge l'incertezza e la debolezza della conduzione politica italiana e la spregiudicatezza degli altri attori. Tale ricostruzione va comunque valutata nel contesto in cui Toscano scrisse, a guerra già iniziata contro la Francia.

3. *La Convenzione della Marsa (1883)*

Un primo trattato era stato concluso già il 30 ottobre del 1882, ma il Parlamento francese non lo aveva ratificato perché nella sostanza prevedeva un'amministrazione diretta della Tunisia da parte della Francia e un onere finanziario considerato eccessivo. L'8 giugno 1883, il bey Alì Muddat ibn al-Husayn conclude la *Convenzione della Marsa* con la Francia attraverso il plenipotenziario Pierre-Paul Cambon, ministro residente a Tunisi. Nella nuova versione della *Convenzione* la Francia e la Tunisia confermano quanto sancito nel Trattato del Bardo e attuano quanto previsto nell'articolo 7 dello stesso: la Francia assume su di sé l'intero debito pubblico tunisino, escludendo Inghilterra e Italia dalla gestione di tale debito. Ma l'esecutivo francese è ben consapevole della difficoltà di far accettare al Parlamento

parigino un onere finanziario così pesante e della difficoltà di far accettare al Bey un'ulteriore diminuzione della sua sovranità. Con il linguaggio diplomatico che mitiga una sostanziale riduzione della sovranità beilicale, la Convenzione statuisce che Sua Altezza il Bey di Tunisi, per facilitare al Governo francese l'attuazione del suo Protettorato, si impegna ad attuare le riforme amministrative, giudiziarie e finanziarie che il Governo francese riterrà utili, restando, pertanto, salva, almeno formalmente, la sovranità beilicale. In cambio la Francia garantisce al Bey un assegno di 1.200.000 franchi. Il Bey si impegna a non contrarre in futuro debiti senza il previo consenso francese:

1. Afin de faciliter au Gouvernement français l'accomplissement de son Protectorat, Son Altesse le Bey de Tunis s'engage à procéder aux réformes administratives, judiciaires et financières que le Gouvernement français jugera utiles.

2. Le Gouvernement français garantira, à l'époque et sous les conditions qui lui paraîtront les meilleures, un emprunt à émettre par Son Altesse le Bey, pour la conversion ou le remboursement de la dette consolidée s'élevant à la somme de 125 millions de francs et de la dette flottante jusqu'à concurrence d'un maximum de 17.550.000 francs.

Son Altesse le Bey s'interdit de contracter, à l'avenir, aucun emprunt pour le compte de la Régence sans l'autorisation du Gouvernement français.

3. Sur les revenus de la Régence, Son Altesse le Bey prélèvera:

1° les sommes nécessaires pour assurer le service de l'emprunt garanti par la France;

2° la somme de 2 millions de piastres (1.200.000 fr.) montant de sa liste civile, le surplus des revenus devant être affecté aux dépenses d'administration de la Régence et au remboursement des charges du Protectorat.

La Convenzione è ratificata dal Parlamento francese il 3 aprile 1884 e pubblicata l'11 aprile dello stesso anno. Il debito tunisino è convertito in una rendita di 6.307.000 franchi al 4% con la garanzia della Banque de France.

La commissione finanziaria francoangloitaliana è sciolta il 13 ottobre 1884 e i suoi poteri sono assunti dal dipartimento delle finanze, creato con il decreto beilicale del novembre 1884.

Mentre i termini della convenzione menzionavano soltanto gli accordi da stipulare tra il Bey e il governo francese, il decreto presidenziale del 10 novembre 1884 delegava al generale residente "l'effetto di approvare in

nome del governo francese la promulgazione e l'attuazione dell'esecuzione nella reggenza di Tunisi di tutti i decreti emanati da Sua Altezza il Bey". Questo decreto e il primo articolo delle convenzioni consentono ora al generale residente di imporre al Bey tutte le sue proposte legislative, sostituendo di fatto il protettorato con un'amministrazione diretta mascherata. (L'abrogazione di questa norma nei decenni successivi diventa uno dei principali obiettivi dei movimenti nazionalisti tunisini).

Inoltre, la Francia interviene pesantemente sul piano dell'amministrazione della giustizia imponendo una nuova organizzazione che modifica quanto stabilito in precedenza negli accordi italo-tunisini e restringe per gli italiani alcuni ambiti professionali prima consentiti.

L'art. 10 del protocollo Mancini del 25 gennaio 1884 cit. aveva stabilito «Le droit de plaider devant le nouveau tribunal est reconnu à tous ceux qui sont ou qui, ayant les qualités voulues, pourraient faire partie d'un barreau en Italie»; la convenzione consolare del 1896 stabilisce solo all'art. 2 il diritto per gli italiani di esercitare «toutes sortes d'artes, de professions, etc.».

Capitolo III

Guerre commerciali e dazi nell'assetto geopolitico del Mediterraneo. Il tramonto del regime delle capitolazioni

SOMMARIO: 1. Il nuovo assetto della Tunisia nello scacchiere europeo e le prime riforme francesi sulla giurisdizione – 2. Il precario equilibrio delle relazioni Italia – Francia tra guerre commerciali e scontri sul ruolo nel Mediterraneo – 3. La “politica triste tra rancori e dispetti” nel dibattito parlamentare per il rinnovo del Trattato della Goletta (15 e 16 dicembre 1896) – 3.1 Sciacca della Scala: la (in)certezza sulle tariffe e sulla sorte del regime delle capitolazioni – 3.2 Ottavi: «l'elemento italiano è il più atto a fondersi, ad intendersi coll'elemento indigeno nel sistema di colonizzazione che i francesi hanno stabilito in Tunisia e alla fine l'elemento italiano avrà migliorato le condizioni di vita che lo hanno costretto a emigrare» – 3.3 Muratori: «In ogni parte della Tunisia, per le capitolazioni, dove si trovava un italiano, là era un'Italia». La rinuncia dell'Italia al regime delle capitolazioni segna una resa sul fronte economico ed espone gli italiani in Tunisia a subire discriminazioni di ogni tipo – 3.4 Saporito: la politica estera dell'Italia è improntata a debolezza e acquiescenza nei confronti delle potenze europee – 3.5 Visconti Venosta: il punto di vista del Governo sulla “nostra colonia” tunisina tra realismo politico e protezione degli interessi nazionali – 3.6 Guicciardini: il rinnovo del trattato è opportuno – 3.7 Randaccio: il rinnovo del trattato è necessario – 3.8 Nasi: il rinnovo del trattato è una resa del governo sul piano economico e sul piano internazionale – 4. La sconfitta di Adua, la fine del governo Crispi e il rinnovo del Trattato commerciale italo francese (1898).

1. Il nuovo assetto della Tunisia nello scacchiere europeo e le prime riforme francesi sulla giurisdizione

Il nuovo assetto della Tunisia produce immediate reazioni negli equilibri politici degli stati europei.

In Francia le opposizioni, destra e radicali, denunciano l'avventura coloniale e conducono alle dimissioni il governo presieduto da Jules Ferry. Gli succede per un breve periodo Léon Gambetta che sostiene la spedizione voluta da Ferry che restituisce alla Francia il ruolo di grande potenza. Il 17 giugno 1881, a Marsiglia, in occasione del ritorno del corpo di spedizione francese dalla Tunisia si scatena uno scontro tra italiani e francesi (Vespri marsigliesi) in cui muoiono tre francesi e un italiano. È uno dei tanti episodi xenofobi che si verificarono in quegli anni in Francia

nei confronti dei migranti italiani (in quel momento a Marsiglia il 16% della popolazione cittadina era costituito da operai italiani).

Nel Regno Unito la reazione si concreta in un'accelerazione dell'intervento inglese in Egitto conclusosi con lo stabilimento di fatto, nel 1882, di un protettorato inglese sull'ex provincia ottomana.

In Italia la Reggenza francese della Tunisia segna la debolezza del neonato stato unitario sul piano internazionale e il ruolo marginale dell'Italia nello scacchiere mediterraneo e più in generale europeo. Il presidente del Consiglio Cairoli il 14 maggio 1881 si dimette in seguito agli attacchi mossi da Crispi che, 15 anni dopo, sarà costretto a sua volta a dimettersi dopo la sconfitta di Adua. In termini geopolitici il regno d'Italia, se fosse riuscito a inglobare sotto la sua influenza il beilicato tunisino, avrebbe assunto un ruolo determinante nel Mediterraneo un tratto del quale, tra la Sicilia e la Tunisia, sarebbe stato sotto il suo diretto controllo. Ovviamente Inghilterra, Francia e Germania, forti, soprattutto le prime due, di una tradizione colonizzatrice, ostacolano il progetto italiano peraltro perseguito dall'Italia fra errori e incertezze.

Il re Umberto I apre all'alleanza con gli Imperi Centrali e, a maggio 1882, l'Italia conclude con l'Impero tedesco e con l'Austria-Ungheria il trattato di comune alleanza.

Instaurata la Reggenza, il 27 marzo 1883 la Francia istituisce per la Tunisia una sezione autonoma della Corte francese algerina suddivisa in 6 sedi (dinanzi a questa giurisdizione difende un *defenseur*, non un *avocat*) e prevede che di tale giurisdizione possa avvalersi chiunque ne faccia richiesta. È interessante notare che i 19 *defenseurs* ammessi sono 7 italiani, 6 francesi, 5 inglesi, 1 russo. Il 18 aprile dello stesso anno il Bey ne sancisce l'applicazione in Tunisia anche per i sudditi delle Potenze amiche, che acconsentano alla dismissione dei propri tribunali consolari (De Rosa). Nei fatti si tratta di una modifica del regime delle capitolazioni dettata dal nuovo ruolo della Francia che non poteva tollerare che nell'ordinamento in cui nei fatti esercitava una sovranità (essendo ormai quella in capo al Bey solo una pallida ombra di sovranità) la giurisdizione fosse esercitata dalle autorità consolari di altri stati. Il regime della giurisdizione consolare perseguiva anche il fine di proteggere gli stranieri e i loro interessi all'interno di un paese non cristiano, fine ora realizzato dalla Reggenza.

La Francia concluse con l'adesione del Bey accordi bilaterali con i singoli stati che rinunciarono alla giurisdizione consolare e riconobbero la giurisdizione francese nella Reggenza secondo quanto stabilito dalla legge francese del 27 marzo che, inoltre, prevedeva che sempre con l'adesione del Bey la giurisdizione di nuova istituzione poteva essere estesa anche agli indigeni.

Tutti gli stati europei si impegnarono in trattative che si conclusero abbastanza rapidamente con la rinuncia alla giurisdizione consolare e con il riconoscimento della giurisdizione francese. Il Governo italiano concluse per ultimo un accordo (25 gennaio 1884) in cui non rinunciò definitivamente alla giurisdizione consolare: nell'accordo, infatti, si adottò, la formula della "sospensione della giurisdizione consolare" che vincolava le parti senza limiti di tempo fino a quando non fossero mutate le circostanze che avevano dato luogo alla Reggenza, restando in vigore il Trattato italo-tunisino dell'8 settembre 1868, esclusa la parte che riguardava la giurisdizione consolare.

Il *Protocole* concluso il 25 gennaio, ministro degli esteri Pasquale Stanislao Mancini, divenne parte integrante della legge italiana 2483 del 7 luglio 1884 che gli diede esecuzione provvedendo a sospendere la giurisdizione «presentemente esercitata dal R. Consolato in Tunisi e dagli uffici consolari dipendenti, entro i limiti e sotto l'esatta osservanza delle condizioni determinate dal qui unito protocollo del 25 gennaio 1884, non che ad emettere i provvedimenti necessari per assicurare l'adempimento delle condizioni medesime»¹.

¹ *Protocole relatif à la juridiction consulaire en Tunisie. 25 janvier 1884.* (Il testo, allegato alla legge 2483, è consultabile su normattiva.gov.it

La négociation pour le règlement des différentes questions se rattachant à la réforme projetée du régime juridictionnel en Tunisie ayant abouti à une entente complète, le présent protocole a été dressé en vue de résumer et de mieux fixer, à l'égard de chacune de ces questions, la teneur et la portée des arrangements que les cabinets de Paris et de Rome ont réciproquement pris en cette matière par des notes et autres pièces échangées, auxquelles au besoin ils se réfèrent. Les points suivants vont donc former, entre les deux gouvernements, la base de leurs rapports mutuels en ce qui concerne l'exercice de la juridiction à Tunis

I. Le gouvernement du Roi consent, avec réserve, bien entendu, de l'approbation parlementaire, à suspendre en Tunisie l'exercice de la juridiction des tribunaux consulaires italiens. La juridiction exercée par ces tribunaux sera transférée aux tribunaux récemment institués en Tunisie, dont S. A. le Bey a, par un décret du 5 mai 1883, étendu la compétence aux nationaux des Etats qui consentiraient à faire cesser de fonctionner leurs propres tribunaux consulaires dans la Régence.

II. Sauf cette dérogation au régime actuel, il est expressément convenu que toutes les autres immunités, avantages et garanties assurés par les capitulations, les usages et traités restent en vigueur. Le maintien de ces immunités et garanties est intégral envers les personnes et résidences consulaires; il doit, envers les particuliers, n'être assujéti qu'aux restrictions absolument nécessaires pour l'exécution en Tunisie des sentences que les nouveaux tribunaux rendront d'après la loi. Il n'est pas dérogé, quant à leur exécution en Italie, aux règles en vigueur pour l'exécution des étrangers.

III. Le consentement du gouvernement italien à la réforme projetée est subordonné à la condition que tous les autres gouvernements donneront également leur adhésion

Toute concession, facilité ou faveur, qui serait en cette matière accordée à une autre puissance quelconque, devra de plein droit être étendue à l'Italie.

Le nouveau régime juridictionnel ne pourra être ultérieurement modifié qu'avec l'approbation explicite du gouvernement du Roi. IV. Les nouveaux tribunaux prendront pour règle l'application de la loi italienne

IV. Pour les rapports juridiques qui se sont formés sous l'empire en Tunisie, de la loi italienne dans l'intérêt des nationaux italiens; 2» Pour les matières énoncées dans l'article 22 du traité italo-tunisien du 8 septembre 1868, à savoir statut personnel et rapports de famille, successions, donations, et en général toutes les matières réservées par le droit international privé à la législation nationale de chaque étranger.

V. Les protégés italiens en Tunisie sont, en matière de juridiction, complètement assimilés aux nationaux italiens.

VI. La juridiction du tribunal consulaire italien devant intégralement passer au nouveau magistrat, il est convenu que ce dernier aura compétence aussi dans les matières de contentieux administratif en conformité de la loi italienne du 20 novembre 1865. Cette compétence n'ira pas jusqu'à remettre en question les arrangements financiers garantis par la France, l'Italie et l'Angleterre, ou bien les actes antérieurs du gouvernement tunisien il appartient cependant aux nouveaux magistrats de se prononcer aussi sur toute controverse d'interprétation ou d'exécution de ses arrangements et de ses actes.

VII. Il n'y aura, en Tunisie, envers les nationaux italiens d'autre juridiction que celle qui va être exercée à leur égard par les nouveaux tribunaux. Les auteurs d'attentats contre l'armée d'occupation cesseront d'être déférés aux conseils de guerre, et seront soumis à la juridiction des magistrats de droit commun dans les mêmes conditions qu'en France même.

VIII. Dans les causes pénales contre un étranger, les trois assesseurs étrangers seront choisis dans la liste de ses nationaux dans le cas où ceux-ci ne seraient pas en nombre suffisant, le choix se fera dans la liste d'une autre nationalité désignée par le prévenu lui-même. Le droit de récusation appartiendra également au prévenu comme au ministère public.

Le prévenu, s'il le veut, peut toujours préférer des assesseurs français.

IX. Si la peine capitale était prononcée par le nouveau tribunal, en Tunisie, contre un sujet italien, l'attention du président de la République sera appelée d'une manière toute spéciale, en vue de l'instance en grâce pour la commutation de cette peine, sur l'état actuel de la législation, en Italie, à l'égard de la peine de mort.

X. Le droit de plaider devant le nouveau tribunal est reconnu à tous ceux qui font ou qui, ayant les qualités voulues, pourraient faire partie d'un barreau en Italie.

Les avocats exerçant près du tribunal consulaire italien sont également admis, devant les nouveaux tribunaux, à l'exercice des fonctions de défenseur ou avoué, d'après l'article 10, § 2, de la loi française du 27 mars 1883.

Pour les nationaux italiens qui aspiraient plus tard à l'exercice de ces fonctions, la condition des deux ans de stage, établie par l'arrêté ministériel français du 26 novembre 1841, pourra être remplie par le stage auprès d'un avocat ou procureur en Italie.

XI. Les emplois subalternes au greffe des nouveaux tribunaux seront accessibles aux sujets italiens.

La situation des employés actuellement attachés au greffe du tribunal italien sera prise par la nouvelle administration judiciaire en bienveillante considération.

Il *Protocole* fissa i punti fondamentali raggiunti nel negoziato condotto tra Parigi e Roma a proposito dell'esercizio della giurisdizione in Tunisia: il governo italiano, a condizione che il Parlamento lo approvi, acconsente a «suspendre en Tunisie l'exercice de la juridiction des Tribunaux consulaires italiens». L'attività giurisdizionale (compresa quella relativa al contenzioso amministrativo a norma della legge del 20 novembre 1865) è trasferita ai tribunali istituiti dal Bey con un decreto del 5 maggio 1883 nei confronti dei cittadini degli stati che acconsentano di dismettere la funzione giurisdizionale svolta dai tribunali consolari. Restano ferme invece «toutes les autres immunités, avantages et garanties assurés par les capitulations, les usages et les traités». Il mantenimento di tali immunità e garanzie è integrale nei confronti delle persone e delle residenze consolari; dovrà essere soggetto, nei confronti dei privati, soltanto alle restrizioni assolutamente necessarie per l'esecuzione in Tunisia delle sentenze che i nuovi tribunali emetteranno a norma di legge. Per quanto riguarda l'esecuzione delle sentenze straniere in Italia, nulla cambia nelle norme che la regolano.

Il consenso del Governo italiano alla proposta di riforma è subordinato alla condizione che anche tutti gli altri Governi diano la loro adesione e qualsiasi concessione, agevolazione o favore che in questa materia dovesse essere accordato a qualunque altra Potenza, dovrà di diritto estendersi all'Italia. Infine, il nuovo sistema giurisdizionale potrà essere modificato successivamente solo con l'approvazione espressa del Governo del Re d'Italia.

Di norma i nuovi tribunali applicheranno la legislazione italiana con riguardo ai rapporti giuridici che si formarono sotto l'Impero, in Tunisia, del diritto italiano, nell'interesse dei cittadini italiani e con riguardo alle materie previste dall'articolo 22 del Trattato italo-tunisino dell'8 settembre 1868, e cioè: lo stato personale e i rapporti di famiglia, le eredità, le donazioni, ed in generale tutte le materie riservate dal diritto internazionale privato alla legislazione nazionale di ogni straniero.

XII. Les procès en appel devant la Cour de Gênes suivront devant ce magistrat, et éventuellement devant les Cours supérieures, leur cours régulier jusqu'à ce que la procédure soit intégralement épuisée. Les procès qui se trouveront, au moment de l'inauguration du nouveau régime, en cours devant les tribunaux consulaires italiens en Tunisie, continueront également à leur être soumis jusqu'à épuisement de la procédure, sauf le cas où, une transaction immédiate n'étant pas réalisable, les parties préféreraient une décision par arbitres, ou bien une autre méthode de procédure, agréée par les parties, qui pourrait dans l'intervalle être convenue entre les deux gouvernements. Les affaires pendantes en voie diplomatique continueront à être l'objet de négociations diplomatiques, avec réserve cependant, en faveur du gouvernement italien, de réclamer l'adoption de toute autre méthode qui serait à ce sujet accordée à un autre gouvernement quelconque.

Il protocollo del 1884 dà luogo a un sistema di diritto internazionale privato completo e regolamenta anche il *jus voluntarium*, i rapporti giuridici espressione della volontà della persona (contratti per esempio). In questo caso dovrà applicarsi la legge italiana, come previsto dal codice civile, se il rapporto intercorre tra italiani, a meno che gli interessati non abbiano scelto di regolare i suddetti rapporti con una legge diversa. Allo stesso modo, se il rapporto intercorre tra un italiano e uno straniero o tra un italiano e un tunisino, la legge regolatrice sarà quella scelta dalle parti.

Le persone *protégés* italiane in Tunisia sono, in materia di giurisdizione, completamente assimilate ai cittadini italiani. I magistrati di nuova istituzione decideranno anche su eventuali controversie riguardanti l'interpretazione o l'esecuzione delle disposizioni degli accordi finanziari garantiti da Francia, Italia e Inghilterra. La nuova giurisdizione avrà carattere esclusivo: anche gli eventuali autori di attacchi contro l'esercito occupante cesseranno di essere deferiti ai tribunali di guerra e saranno sottoposti alla giurisdizione dei magistrati ordinari alle stesse condizioni che in Francia.

Nelle cause penali l'imputato straniero potrà scegliere tra i suoi connazionali i tre assessori che dovranno giudicarlo: ove non ve ne fossero in numero sufficiente potrà sceglierli tra quelli di altra nazionalità. Sia l'imputato che il pubblico ministero possono recusare gli assessori. E in ogni caso l'imputato può decidere di scegliere gli assessori francesi. Così commenta Francesco P. Contuzzi, nella voce Stato (Diritto internazionale) del *Digesto Italiano* (1895):

Si concede poi all'imputato, se così gli aggradi, di fare cadere la scelta su magistrati francesi, perché di essi trovasi forse buon numero in Tunisia, e soprattutto perché, in virtù del novello assetto politico e giudiziario introdotto in quel paese, grazie all'azione della Francia, i giudici francesi possono, direi quasi, appellarsi i giudici naturali degli europei che commettano reati sul territorio tunisino. Vassallo della Sublime Porta, e protetto dalla Repubblica francese, lo Stato di Tunisi è limitato da quelle due Potenze nella sua capacità e nella estrinsecazione degli atti sovrani. Se in avvenire la Tunisia dovesse scomparire come associazione politica indipendente entro certi limiti, e la s'incorporasse definitivamente all'Algeria sotto il dominio della Francia, forse sparirebbero di diritto e di fatto tutte le esenzioni degli stranieri dalle autorità locali, vi si proclamerebbero le leggi francesi come leggi dello Stato e sarebbero francesi pure i magistrati; laonde lo straniero che si trovasse a Tunisi, a Sfax, a Cairuan si troverebbe allora nelle stesse condizioni giuridiche come se fosse ad Algeri, od anche a Parigi od a Marsiglia.

Se il tribunale di nuova istituzione pronuncerà una condanna a morte nei confronti di un cittadino italiano, considerato lo stato attuale della legislazione italiana a riguardo della pena di morte, l'istanza di grazia volta ad ottenere la commutazione della pena sarà trattata dal Presidente della Repubblica «d'une manière toute spéciale»². I processi d'appello davanti al

² Così ancora Contuzzi: Riteniamo che a tale proposito, e allo scopo d'indagare lo spirito di questa norma secondo la correlativa volontà degli Stati che la contrassero, faccia mestieri tenere distinte più cose, vale a dire lo stato attuale di diritto vigente in Italia rispetto alla pena capitale, il movimento di una riforma legislativa, ch'è già principiato nel senso abolizionista, e la pratica perseverante osservata in questi ultimi anni nel concedere la grazia. Da ciò noi desumeremo i criteri indispensabili ad una retta interpretazione del sopra detto articolo.

Per ciò che concerne la situazione presente del diritto positivo italiano, è di somma facilità accertare le cose; basta allo scopo aprire i codici penali vigenti presso di noi. La pena di morte ammessa dai due codici di diritto penale comune, dal sardo cioè e dal toscano, è in vigore nei soli paesi del regno dove ha impero il primo, ché, quanto alla Toscana, essa venne abolita da un decreto del Governo provvisorio del 1859, confermato da un posteriore decreto regio. La stessa pena è poi in vigore in tutta l'Italia, compresa pur la Toscana, per certi reati previsti dal codice penale militare.

Senza diffonderci qui a trattare della controversia agitatissima intorno alla giustizia, alla necessità, alla convenienza di mantenere o di abolire la pena capitale o universalmente, ovvero in dati paesi, perchè la controversia medesima non troverebbe in questo scritto trattazione acconcia ed opportuna, ci limiteremo a constatare il fatto che in questi ultimi quattordici anni la pena stessa non fu mai eseguita in alcuna parte d'Italia in applicazione del codice sardo, mentre la si eseguì talora anche recentemente per reati militari pure nella Toscana. L'ultimo progetto di codice penale comune, che dovrebbe essere l'espressione viva della coscienza giuridica italiana nel momento storico attuale, non enumera fra le varie pene quella di morte, ciò che costituisce forse uno dei gravi motivi che spingono il re a far grazia sempre e a commutare quella pena, sebbene egli non vi sia *giuridicamente* tenuto. Si vuole, direi quasi, porre in opera i mezzi che il *gius* positivo vigente permette, allo scopo di anticipare di fatto l'abbandono di una pratica che più non si ritiene rispondente alle esigenze ed ai bisogni del tempo nostro, si vuol paralizzare certi effetti del diritto penale col valersi di una norma di *gius* costituzionale. Lo ripeto, qui constatiamo il semplice fatto, non esponiamo le opinioni nostre intorno al suo relativo valore.

Ora, stando così le cose, reputiamo che l'Italia coll'articolo 9 del citato protocollo abbia voluto richiamare l'attenzione del presidente della Repubblica francese in questo senso che, quantunque egli non sia legato da obbligo giuridico rigoroso, pur tuttavia, nel valutare le circostanze che fanno pendere la decisione a favore del condannato, debba tener conto di ciò, che a quest'ultimo non sarebbe stata inflitta in Italia la pena di morte dalle autorità giudiziarie del *locus criminis patrat*i, o perchè la legge colà vigente non l'ammette mai, come accade in Toscana, o perchè non l'ammette nel caso pel quale fu applicata dai tribunali tunisini. E ancora in quest'ultima ipotesi dovrà il capo della Repubblica in Francia ponderare il fatto della pratica osservata presso di noi, quasi precursore della novità legislativa abolizionista che si attende. Insomma converrebbe che le cose riguardo alla grazia procedessero rispetto al condannato come procederebbero ora

Tribunale di Genova proseguiranno davanti a questo magistrato, ed eventualmente davanti alle Corti Superiori, il loro regolare svolgimento fino al completo esaurimento della procedura. Anche i processi che saranno, al momento dell'inaugurazione del nuovo regime, in corso davanti alle corti consolari italiane in Tunisia, continueranno ad essere sottoposti ad esse fino all'esaurimento della procedura, salvo il caso in cui sia necessaria una transazione immediata e salvo il caso in cui le parti concordino per una decisione arbitrare, o per un altro metodo di soluzione del conflitto. Le questioni pendenti nelle vie diplomatiche continueranno ad essere oggetto di trattative diplomatiche, con la riserva però, a favore del Governo italiano, di avvalersi del regime delle capitolazioni, cioè di richiedere il medesimo trattamento più favorevole accordato ad un altro stato.

2. Il precario equilibrio delle relazioni Italia – Francia tra guerre commerciali e scontri sul ruolo nel Mediterraneo

Le tensioni tra Italia e Francia permangono — l'accordo raggiunto con la Francia con riguardo ai territori tunisini è solo una presa d'atto da parte italiana delle mutate condizioni politiche istituzionali del beilicato che non lascia margine a negoziati — e raggiungono il culmine, sul piano commerciale, quando nel 1887 l'Italia denuncia il trattato concluso con la Francia: inizia così un decennio di difficili relazioni, non solo commerciali, che si chiuderà, ma solo temporaneamente, nel 1896 con il rinnovo del Trattato della Goletta concluso 28 anni prima con il Bey e ora rinegoziato con il Reggente francese, e nel 1898 con il nuovo accordo commerciale tra Italia e Francia. Altri episodi minori segnano questi anni, per esempio l'incidente avvenuto proprio in Tunisia a Gabes: sul finire del mese di giugno del 1889 un commissario francese penetrato in barche italiane sospettate di contrabbando minaccia di lacerare e calpestare la bandiera italiana. Ne segue una lunga inchiesta francese che si conclude con la condanna degli italiani, immediatamente dopo graziati, ma la Francia non accetta la proposta italiana, avanzata più volte, di affidare l'inchiesta ad una potenza terza.

Nel volume XXIII della seconda serie (1870-1896) de *I documenti diplomatici italiani* editi dal Ministero degli affari Esteri a cura della

presso di noi. Lo ripetiamo, obbligo giuridico di concederla non sussiste, ché altrimenti sarebbe illusorio il diritto corrispondente, e in veruna ipotesi, se venisse negata, potrebbe l'Italia lagnarsi come di violazione di un accordo internazionale. La questione esorbita dalla cerchia della pura legalità. Tale, a parer nostro, è la condizione delle cose.

Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici³ si trovano molti e importanti documenti utili per ricostruire il clima di sospetto che caratterizzò le relazioni italofrancesi nel periodo compreso tra il 1 settembre del 1889 e l'8 febbraio 1891. Qui non si mira a un esauriente trattazione quanto solo a trarre alcune indicazioni di massima. Le tensioni tra Francia e Italia nascono dalla reciproca diffidenza dei due rispettivi governi. In particolare, l'Italia — per limitare il discorso ai soli punti che qui possono interessare più direttamente — teme che il 9 luglio 1890 la Francia abbia concluso un accordo segreto con la famiglia beilicale in base al quale alla morte del Bey la sovranità sarebbe passata alla Francia; guarda con sospetto ai lavori promossi dalla Francia nel porto di Biserta ipotizzando che siano mirati alla creazione di una grande base militare, minacciosa per gli equilibri strategici nel Mediterraneo; è convinta che le limitate operazioni militari condotte dalle forze francesi ai confini tra la Tunisia e la Tripolitania non siano giustificabili con esigenze di sicurezza, bensì siano prodromiche ad una invasione della Tripolitania da parte della Francia. Crispi, presidente del Consiglio e ministro degli esteri ad interim in quei mesi, attiva tutti i canali diplomatici per verificare le intenzioni reali della Francia e per assicurarsi utili alleanze per tutelare gli interessi dell'Italia. Così, fa leva sull'Inghilterra, interessata a che la Francia, come l'Italia, non assuma una posizione militarmente predominante nel Mediterraneo, fa leva sulla Germania e sull'Austria affinché si attivino per smentire l'asserita (dagli oppositori di Crispi) inutilità della Alleanza. Si spinge a ipotizzare, ma non si sono trovati piani militari finalizzati allo scopo, un'invasione della Tripolitania per anticipare le mosse della Francia. Crispi si muove con prudenza ed ha ragioni per non fidarsi, non solo della Francia, ma anche dell'Inghilterra, che potrebbe accordare qualche concessione ai francesi in cambio del riconoscimento del protettorato britannico su Zanzibar. Quanto ai nuovi alleati della Triplice, Crispi li sollecita in tutti i modi a prendere posizione. La rete dei diplomatici italiani si muove a tutto campo: l'ambasciatore a Londra, Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano, riferisce che il primo ministro inglese lord Salisbury non ha ricevuto dai servizi segreti inglesi indicazioni sui lavori a Biserta, né sul patto segreto concluso tra la famiglia beilicale e la Francia. Suggerisce così a Crispi il 21 marzo 1890:

Ella avrà certamente notato che, quando io ho parlato di tali cose a lord Salisbury od al sottosegretario di Stato, la loro prima risposta fu

³ Consultabile on line <https://www.farnesina.ipzs.it/series/SECONDA%20SERIE/vo-lumi/VOLUME%20%20XXIII/full>

quasi sempre che il Foreign Office non avea ricevute le notizie di fatto che io segnalava. Si è potuto anche rimarcare nella sostanza dei pochi apprezzamenti che mi riuscì di raccogliere in un colloquio con lord Salisbury, che Sua Signoria non è inclinata a credere che le opere di fortificazione ed altre che sembrano progettate per Biserta, siano di facile riuscita. Non ha, in ogni caso, questo primo ministro nascosto il suo pensiero che non sia per ora da attribuirsi importanza ai lavori stessi. Per modificare siffatte impressioni, io credo sia necessario, o che qualche nuova circostanza di fatto d'incontestabile valore si produca, o che gli agenti inglesi nella Tunisia e nella Tripolitania, con le spontanee loro informazioni, indicassero gli scopi ai quali il lavoro francese tende ed avvertissero i mezzi al conseguimento degli scopi stessi impiegati.

Finché il Foreign Office sarà chiamato a prendere in considerazione ciò che avviene a Tunisi e sulle frontiere della Tripolitania, unicamente in seguito alle notizie che noi gli rechiamo, io temo che l'effetto della nostra azione non possa essere efficace. È infatti nell'ordine naturale delle cose che quando, dopo le indicazioni da me fornite, il Foreign Office invita i suoi agenti a riferire intorno alle medesime, quegli agenti vogliano nella attenuazione dei fatti dare la spiegazione del loro silenzio circa i medesimi. Se invece le relazioni degli agenti britannici pervenissero qui almeno contemporaneamente a quelle che i nostri mandano a V.E., il Foreign Office si troverebbe assai meglio disposto a ricevere le mie comunicazioni.

Io mi domando anzi se, avvezzando il Foreign Office a ritenere che le notizie che gli vengono da fonte nostra non sono considerate come degne di attenzione dai suoi agenti, non possa nascere il pericolo che, quando dovessimo denunziare qualche fatto di seria importanza, la stessa freddezza ed incredulità abbia ad accogliere le prime nostre informazioni. Mi sembrerebbe perciò opportuno che gli agenti nostri in Tunisia ed in Tripolitania procurassero di mantenersi in relazioni intime con i loro colleghi inglesi, si adoperassero a fare in guisa che questi dividessero le loro impressioni e trasmettessero al Gabinetto di Londra le notizie che eglino trasmettono a Roma. Questa r. ambasciata ne troverebbe facilitato il compito suo.

Il 2 aprile dello stesso anno Crispi raccomanda agli ambasciatori italiani a Berlino, Edoardo De Launay, a Londra, Tornielli, e a Vienna, Costantino Nigra, di suggerire ai rispettivi ministri degli esteri di verificare che il delegato della Francia alla Conferenza di Madrid sulla proprietà industriale non partecipi anche come rappresentante di diritto della Tunisia, senza munirsi di un mandato speciale a tal fine (doc. 396).

L'ambasciatore Tornielli così risponde il 3 aprile, dando atto di una preoccupazione francorussa di segno opposta a quella italiana:

Lord Salisbury sarà tosto informato del nostro punto di vista nell'affare della rappresentanza Tunisia alla Conferenza di Madrid. Intanto però il sottosegretario di Stato nel ricevere la mia comunicazione ha osservato che lord Salisbury ci ha consigliato di presentarci a Bruxelles come mandatari speciali del re Menelik, non perché l'Inghilterra facesse difficoltà proprie, ma perché la Francia e la Russia dicevano di non aver riconosciuto lo stato di cose creato in Abissinia dal nostro trattato, mentre invece lo stato di cose creato in Tunisia fu ammesso dall'Inghilterra e da tutti gli altri Stati. Osservai non conosceva atti di riconoscimento del trattato franco-tunisino e che in ogni ipotesi, per evitare la difficoltà che sarebbe nata dalle riserve dell'Italia, mi sembrava che Salisbury avrebbe potuto fare sentire a Parigi che sarebbe stato opportuno rappresentanza della Tunisia a Madrid fosse affidata a commissari francesi con speciale mandato del bey (doc. 400).

Il 25 giugno 1890 Tornielli scrive a Crispi sulla questione di Biserta e aggiunge una interessante considerazione:

Salisbury mi ha detto che il signor Waddington nega che i lavori di Biserta abbiano carattere di opere militari. Mentre per una parte si può essere contenti che finalmente Salisbury si sia deciso a parlare di quest'affare con il rappresentante francese, per altra parte questa circostanza aggrava il sospetto che fra Parigi e Londra siano in corso trattative nelle quali si parli fra l'altro anche di cose della Tunisia (doc. 545).

Sei giorni dopo, il 1 luglio, 1890 Tornielli scrive nuovamente a Crispi, questa volta a proposito dei trattati e della clausola della nazione più favorita. Il trattato concluso dalla Reggenza con l'Inghilterra non aveva limiti di tempo e la Francia chiede all'Inghilterra di consentire che la durata del trattato sia modificata e la scadenza sia uniformata al trattato concluso con l'Italia:

... Salisbury, non essendo preparato a rispondere, ha detto che esaminerà i documenti per rendersi conto degli effetti pratici ai quali mira questa domanda; intanto Sua Signoria mi ha espressamente incaricato d'informarne V.E., e di chiederle che cosa ne pensi. Salisbury ha aggiunto che questo era il primo cenno che dalla Francia gli si era fatto di volere qualche concessione a Tunisi, e che egli si era affrettato di parlarne. Nessuna proposta di trovare nelle cose della Tunisia compenso per interessi esistenti in altra contrada gli era stata fatta da Parigi. Prego V.E. mettermi in grado di dare una risposta a Salisbury (doc 562).

Crispi il 13 luglio risponde a Tornielli precisando alcuni punti:

Circa revisione del trattato di commercio del 1875, tra il Governo inglese e il Governo beilicale, nulla ho da osservare, qualunque cosa i due Governi stipulino, noi potremmo trarne profitto, poiché il nostro trattato del 1868 con la Tunisia ci assicura il trattamento della nazione più favorita. Non sono d'accordo con lord Salisbury circa alle capitolazioni, per due ragioni: 1) perché il protettorato, come recentemente ebbe a dichiararlo Sua Signoria, non toglie l'indipendenza al protetto. Questi continua ad esercitare la sovranità; in suo nome si governa e si amministra la giustizia; 2) perché con la convenzione del 25 gennaio 1884 tra noi e la Francia, all'articolo 2, il Governo della Repubblica riconobbe all'Italia il diritto alle capitolazioni, meno che per la giurisdizione, di cui consentimmo la sospensione temporanea. Non potremmo dunque rinunciare a quel diritto, né la Francia può disconoscerne a noi l'esercizio. Ci dovrebbe che il Governo britannico ci lasciasse soli in questa congiuntura. Non credo poi che sia esatto il paragone tra lo stato giuridico di Cipro e quello della Tunisia. A Cipro gli inglesi non sono protettori, ma cessionari, mercé il pagamento di un annuo canone. Essi quindi vi esercitano piena potestà, non solo nella sostanza ma anche nella forma. E non comprendo che il Foreign Office intenda fare questa concessione, a meno che essa non sia la conseguenza di qualche beneficio che ne ottenga l'Inghilterra in corrispettivo. Rilegga il trattato per Cipro fra l'Inghilterra e la Porta e, se lo crede, richiami su di esso l'attenzione di codesto ministro degli affari esteri (doc. 599)

e mette in allerta Nigra, ambasciatore a Vienna, e Beccaria, incaricato d'affari a Berlino, perché sospetta «che in Londra qualche cosa si combini per la Tunisia»:

Oggi al mio ricevimento ebdomadario è venuto l'ambasciatore di Francia e con molta insistenza mi ha chiesto se avessi notizia dei negoziati che hanno luogo in Londra tra la Francia e l'Inghilterra. Tale insistenza mi fa sospettare che in Londra qualche cosa si combini per la Tunisia. Ne avverta codesto ministro degli affari esteri, affinché l'Europa non sia sorpresa da un atto più serio forse di quello del 1881. L'Italia non potrebbe permettere l'annessione della Tunisia alla Francia, imperocché la sovranità della Francia su quella regione porterebbe tal mutamento nel Mediterraneo da impedire alle altre Potenze la libertà d'azione che loro è necessaria. Più di ogni altra Potenza ne soffrirebbe l'Italia. Domandi che l'ambasciatore di Austria-Ungheria (Germania) in Londra sia avvertito di ciò ed invitato ad agire d'accordo col rappresentante nostro presso il Foreign Office... (doc. 600).

Nigra l'indomani comunica di aver informato il ministro degli esteri austriaco Kalnoki e di aver da questi appreso

che, secondo le informazioni da lui attinte a Parigi e Londra, la base dei negoziati anglo-francesi era Madagascar e non Tunisi. Se le nostre relazioni col Gabinetto di S. Giacomo non hanno, come vedo dai suoi telegrammi, il grado di fiducia e di sincerità da permettere un leale scambio d'idee in proposito, io credo che il solo partito da prendere, sarebbe di far fare a Salisbury una dichiarazione esplicita sulle intenzioni ben risolte del Governo italiano; ma un tale passo suppone ben inteso che la risoluzione sia maturata e irrevocabile e che cessione abbia altre ragioni di sospetto che la sola insistenza di Billot, la quale può avere per unico motivo il desiderio di essere ben informato, essendo poco probabile che il suo Governo gli comunichi ciò che si tratta a Londra (doc. 600).

Tra le righe il diplomatico italiano lascia intendere che forse la preoccupazione di Crispi potrebbe essere infondata. Ma il giorno successivo, il 15 luglio, Crispi, apprende la notizia dall'ambasciatore italiano a Parigi, Luigi Federico Menabrea, che l'accordo tra la Francia e la famiglia beilicale si è raggiunto. Da Menabrea Crispi apprende anche che al ministro degli esteri francese Ribot,

che una volta lasciava timidamente trapelare che ove l'annessione si facesse senza ostacolo per parte dell'Italia questa avrebbe dalla Francia tutte le desiderabili facilità per compiere la sua conquista etiopica,

lo stesso Menabrea ha ribattuto che nello stato attuale degli spiriti egli dubitava assai che potesse reggere contro lo sdegno dell'opinione pubblica quel ministro italiano che abbandonasse i diritti italiani nella Tunisia (doc. 603).

Crispi dà la notizia senza indugio ai suoi rappresentanti diplomatici. A Nigra a Vienna:

Decifri ella stessa. Mercoledì 9 corrente fu firmata tra il bey di Tunisi e i due immediati successori da una parte ed il ministro residente di Francia dalla altra una convenzione, in virtù della quale la famiglia beilicale cesserebbe di regnare alla morte del sovrano attuale. La Francia garantirebbe una lista civile di due milioni a quello dei due principi che avrebbe diritto al trono (1). Questo fatto gravissimo non ha bisogno di commenti. È questione di tempo ed ormai è sicuro che la Francia annettendosi la Tunisia estenderebbe la sua sovranità nel Mediterraneo in modo da togliere all'Italia quella

libertà d'azione che nel mare onde è circondata le è tanto necessaria. Questa convenzione porta un mutamento nello statu quo del Mediterraneo e parmi debba richiamare l'attenzione dei Gabinetti di Vienna e di Londra i quali mercè le note del 12 e del 19 febbraio 1887 pattuirono con l'Italia che si sarebbero concertati sulle misure da prendere d'accordo nell'interesse della pace e dell'indipendenza dei vicini territori del Mediterraneo. Il Governo del re, essendo direttamente interessato, prende l'iniziativa per tali accordi e prega V.E. di parlarne a codesto ministro degli affari esteri. Nel caso che la Francia debba assolutamente annettersi la Tunisia, l'Italia, a tutela dei suoi diritti dovrebbe con ragione ottenere un compenso sufficiente e tale da potersi difendere contro i possibili pericoli del nuovo dominio in Africa (doc. 602).

A Beccaria a Berlino:

Decifri ella stessa. Il 9 corrente fu firmata a Tunisi una convenzione con la quale fu pattuita la cessazione della sovranità beilicale a favore della Francia alla morte del principe attualmente regnante. La Francia in compenso darà al principe successore una rendita annuale di due milioni di franchi. Questo atto completa il Trattato del Bardo ed assicura alla vicina Repubblica l'impero di un vastissimo territorio, dalle frontiere del Marocco a quelle della Tripolitania. I pregiudizi, che da ciò verranno all'Italia, sono incalcolabili. L'errore commesso al 1881 dal Gabinetto di Berlino nel permettere l'occupazione della Tunisia, produrrà i suoi effetti, se la Germania lascerà eseguire il suddetto trattato del 9 luglio. A noi non solamente sarà tolta nel Mediterraneo la libertà alla quale abbiamo diritto, ma il nostro territorio sarà sotto una continua minaccia. Se le Potenze amiche non vorranno o non sapranno opporsi a cotesto nuovo atto di spoliazione, dovranno per lo meno cooperare perché l'Italia ottenga sicure garanzie contro pericoli inevitabili alla difesa del suo territorio. Voglia parlare subito al conte Caprivi e chiedere da S.E. una pronta risposta per nostra norma (5) (doc. 603)

A Torielli a Londra:

Decifri ella stessa. Il console inglese a Tunisi ha telegrafato al Foreign Office che il 9 corrente fu firmata una convenzione con la quale fu pattuita la cessazione della sovranità beilicale in quel paese alla morte del principe attualmente regnante. La Francia in compenso del territorio che le sarebbe ceduto, garantirebbe una lista civile di due milioni al principe che avrebbe il diritto di succedere al trono. Con le note del 12 e del 19 febbraio 1887 fu convenuto

fra l'Inghilterra, l'Italia e l'Austria-Ungheria il mantenimento dello statu quo nel Mediterraneo ed ove questo non fosse possibile l'obbligo nelle tre Potenze di concertarsi per le misure a prendere d'accordo nell'interesse della pace e dell'indipendenza dei vicini territori nel Mediterraneo. L'immenso impero che va a costituire la Francia dalle frontiere del Marocco a quelle della Tripolitania è un permanente pericolo per l'Italia la quale ha ragione di chiedere ed ottenere sicura garanzia a tutela dei suoi diritti nel Mediterraneo la cui libertà è ormai minacciata. Voglia subito parlarne con lord Salisbury e chiedere da lui una precisa risposta (1). Noi abbiamo bisogno di conoscere le intenzioni di Sua Signoria per nostra norma (doc. 605).

All'incaricato d'affari a Berlino Beccaria il 16 luglio:

Decifri ella stessa. Fo seguire altre considerazioni al mio telegramma di stanotte (4) con incarico di subito comunicarle al cancelliere dell'Impero. L'atto del 9 corrente mercé il quale la Francia succede nella sovranità della Tunisia ove non fosse impedito metterebbe l'Italia nella posizione d'invocare l'appoggio che la Germania ci ha promesso coll'art. 3 del trattato 20 febbraio 1887. Noi per ora ci limitiamo a chiedere che si proceda nelle vie diplomatiche essendo nostro fermo proposito di non ricorrere per ora ai mezzi estremi.

La Tunisia venendo sotto la piena sovranità della Francia, in caso di guerra assumerebbe contro di noi una grande importanza militare. Biserta, al cui porto da qualche tempo si lavora, diverrebbe una formidabile piazza di guerra. Essa è tre ore distante dalla Sicilia, contro la quale sarebbe una continua minaccia. L'Italia allora sarebbe costretta a tenere un forte esercito in Sicilia e non potrebbe, senza pericolo, allontanare da quelle acque la sua flotta. Per evitare mali maggiori noi ci crediamo in dovere di prevenirne il Governo alleato il quale non mancherà di associarsi a noi nelle pratiche necessarie a Londra e, quando ne verrà il momento, anche a Parigi. Se ella non ha i documenti necessari, li chiedi al conte di Launay (doc. 610)

e il 18 luglio:

Decifri ella stessa. Ritorno sulla questione tunisina. L'occupazione francese di Tunisi nel 1881 produsse la caduta del Ministero. Il Paese se ne addolorò, ma allora l'Italia era isolata. Oggi esiste la Triplice Alleanza, ed il mutamento della sovranità in Tunisi produrrebbe in Italia due conseguenze: il ritiro del Ministero attuale e la persuasione nel nostro popolo, che a nulla giova la Triplice Alleanza. Questa seconda conseguenza sarebbe fatale; bisogna che il Gabinetto di Berlino ci pensi. Io sono convinto che se la

Germania farà comprendere a Parigi che l'esecuzione del trattato del 9 corrente potrebbe produrre la guerra, il Governo della Repubblica cederà ad un accomodamento con l'Italia. Comunichi queste mie considerazioni al cancelliere dell'Impero (doc. 614).

I diplomatici rispondono immediatamente: Tornielli da Londra:

Ho domandato a Salisbury se fosse pervenuto a sua notizia che il 9 luglio era stato concluso fra il bey di Tunisi e la Francia l'accordo del quale V.E. mi ha segnalato l'esistenza. Sua Signoria rispose che aveva veduto qualche cosa nei giornali ma che non credeva che il ministero avesse informazioni di tale accordo. Replicai che il mio Governo nella supposizione che una notizia così positiva, a lui pervenuta, non potesse essere ignorata al Foreign Office, aveva dovuto necessariamente preoccuparsi di una eventualità sempre imminente, poiché dipendeva dalla vita di un uomo; la variazione nella condizione territori che risulterebbe era di quelle prevedute in termini espressi nelle intelligenze che Salisbury ben conosceva, non era savio lasciarsi sorprendere da un mutamento che un proclama avrebbe bastato ad operare; bisognava che l'Italia si garantisse ed io era incaricato di riferire prontamente a V.E. una risposta precisa ed esplicita a tale riguardo. Salisbury cercò di schivare le strette della mia comunicazione con gli scherzi che infiorano la sua conversazione ma non gli ho lasciato molto margine alla divagazione e gli dissi che dappoiché egli ignorava l'accordo concluso il 9 luglio era cosa ben naturale che egli avesse il desiderio d'informarsi ma che doveva anche comprendere che il mio Governo non fosse disposto a considerare questo affare come privo affatto di urgenza. Mi fissasse un giorno prossimo e ritornerei a prendere la risposta che V.E. domandava. Sua Signoria mi disse che ritornassi da lui lunedì prossimo, egli non vedeva però troppo come si potrebbe conoscere la verità intorno all'esistenza del preteso accordo del 9 luglio poiché la Francia certamente non lo notificherebbe e il bey neppure. L'impressione che ebbi dal colloquio è che Sua Signoria non aveva fatto attenzione alla notizia avuta da Tunisi, se pure l'ha avuta, e che col suo sistema solito di non voler essere distratto dalla trattativa che più lo occupa aveva sperato che o l'Italia ne saprebbe nulla per ora o che questa si sarebbe acquietata mediante un scambio d'idee nel quale egli avrebbe fatto prevalere nulla potersi fare sopra la semplice supposizione dell'esistenza di un accordo del quale non si hanno prove. Ho procurato dal mio canto di lasciare a questo signor ministro l'impressione che noi prendevamo invece la cosa molto seriamente (doc. 608).

Beccaria da Berlino:

Mi pervenne ieri sera ripetizione del telegramma d'avant'ieri che non avevo potuto decifrare. Ne comunicai poco fa il contenuto al cancelliere assieme a quello del telegramma con cui V.E. mi annunciava conclusione di convenzione assicurante alla Francia piena sovranità sulla Tunisia dopo morte del principe attuale. Aggiunsi alcune considerazioni circa la viva emozione che la notizia non mancherebbe di destare in Italia quando fosse conosciuta e circa il partito che cercherebbero di trarne gli avversari della politica estera con tanta fermezza seguita da V.E. Il cancelliere mi parve compreso della gravità dell'argomento. Dissemi però che appunto per ciò non poteva pronunziarsi senza maturo e profondo esame. La mole degli affari che lo hanno assorbito dal giorno della sua venuta al potere non gli lasciò il tempo di approfondire la questione tunisina, che non s'aspettava di vedere sorgere così presto e che lo coglie quindi all'improvviso. Egli ne farà subito oggetto di attento studio, come lo merita una questione di tanta importanza per la Nazione alleata. Già si è fatto sottoporre i relativi documenti e ha ordinato di raccogliere tutte le possibili notizie relativamente alla conclusione della convenzione 9 luglio corrente. Il cancelliere non poneva in dubbio l'esattezza delle informazioni pervenute all'E.V. riguardo a tale convenzione, ma dicevami che stando ai ragguagli recentemente inviati dal conte Hatzfeldt lord Salisbury non avrebbe conoscenza del fatto. Ad ogni modo questi ragguagli confermano la risoluzione di lord Salisbury di non fare alla Francia concessioni d'ordine politico in Tunisia. Di ciò informai V.E. con il telegramma di ieri (doc. 615)

Qualche giorno dopo, il 21 luglio, Tornielli ritorna sul presunto accordo tra la famiglia beilicale e la Francia:

Salisbury mi ha detto che non gli è stato possibile raccogliere prove del preteso trattato di unione della Tunisia alla Francia. Qualche indizio farebbe credere che un atto sia stato firmato fra il bey regnante ed il Governo francese per assicurare, alla morte del bey, la successione in uno dei principi e tacitare un pretendente mediante danaro. Sua Signoria aveva parlato delle voci che correvano, senza, ben inteso, nominarci, con l'ambasciatore di Francia, il quale aveva risposto non credere che siavi nel suo Governo una corrente per una simile politica. È da credersi che il signor Waddington avrà segnalato le cose dettate da Salisbury e che il Governo francese saprà che l'attenzione dei Gabinetti è già rivolta sopra questo interesse, il quale, soggiunse Salisbury, sarebbe certamente di

tale gravità da richiedere, qualora le notizie che a Roma si hanno fossero sufficientemente appoggiate da prove, che i Gabinetti amici dell'Italia s'intendessero per vedere quali pratiche dovrebbero eseguirsi o a Parigi o forse anche a Costantinopoli. Se, per corriere, il mio Governo mi mandasse qualche informazione particolareggiata, Sua Signoria ne prenderebbe attenta cognizione (doc. 625).

Il 23 luglio Crispi rompe gli indugi e affida all'incaricato d'affari Tommaso Catalani la missiva con cui si rivolge direttamente al primo ministro e ministro degli esteri britannico Salisbury per manifestargli la sua preoccupazione per quanto sta avvenendo in Tunisia, per metterlo in guardia dal dar fiducia ai francesi, per rappresentargli il pericolo per gli equilibri strategici e per la presenza inglese e italiana nel Mediterraneo costituito dalla ininterrotta area francese in un largo tratto del Nordafrica, per proporgli l'avvio di una politica comune in difesa dei comuni obiettivi, per mettere in chiaro l'interesse italiano sulla Tripolitania. Il giorno prima Tornielli ha comunicato a Crispi la personale sensazione che i governi alleati dell'Italia «non sembrano agire per propria convinzione ed interesse, ma piuttosto unicamente per non dispiacere all'Italia. Del che forse sarà bene aver tenuto nota per prevedere con sicurezza quale effettivo appoggio... verrebbe assicurato qualora la questione tunisina s'incerbisse maggiormente».

V.E. recevra cette lettre des mains du commandeur Catalani, qui vous ouvrira toute ma pensée au sujet de la question tunisienne, question dont la solution est d'un si grand intérêt pour l'Italie et pour la Grande Bretagne.

La France est depuis neuf ans en Tunisie. Il serait impossible de l'en déloger et sa ferme intention est manifestement d'y rester maitresse et en toute sécurité.

Sans donner suite aux nouvelles contradictoires reçues de Tunis, et voulant meme preter foi au démenti de M. Ribot, j'ai la conviction que, tôt ou tard, la France saura acquérir la plénitude de la souveraineté de ce pays.

En attendant il ne faut pas oublier, que jusqu'au 6 avril 1881, c'est-à-dire un mois environ avant le Traité du Bardo, M. Barthélemy Saint-Hilaire déclarait au général Cialdini (1) que le Gouvernement français ne pensait aucunement à une occupation militaire permanente et moins encore à l'annexion de la Tunisie.

Si ce changement de domination en Tunisie venait d'avoir lieu sans opposition et à notre insu, la Tripolitaine ne tarderait pas à avoir son tour. Le Gouvernement de la République tend à occuper cette région, comme le prouvent surabondamment ses empiètements continuels sur la frontière.

Il arriverait alors que du Maroc à l'Égypte une seule Puissance dominerait l'Afrique du nord, et que de cette Puissance dépendrait la liberté de la Méditerranée. L'Italie, pour ce qui la concerne, serait sous la menace incessante de la France; Malte et l'Égypte ne seraient pour la Grande Bretagne une garantie suffisante.

En présence de tels dangers, il faut se préparer et prévenir l'exécution des desseins de la France.

La Tunisie ne pouvant être rendue à elle-même, et puisque on ne peut empêcher le protectorat de devenir un jour ou l'autre une souveraineté, il serait nécessaire de se prémunir contre une occupation possible de la Tripolitaine de la part de la France, en l'occupant avant elle.

Si nous avions la Tripolitaine, Biserta ne serait plus une menace pour l'Italie, ni pour la Grande Bretagne.

Nous sommes vos alliés nécessaires; et notre union vous garantirait la domination de Malte et de l'Égypte. Grâce à elle, l'Italie n'aurait plus à craindre qu'une double expédition militaire put simultanément être dirigée contre elle de Biserta et de Toulon.

Je prie V.E. de peser ces considérations et d'agir de concert avec le Gouvernement que j'ai l'honneur de présider. Il s'agit de notre salut et de votre grandeur dans la Méditerranée (doc. 624).

Il giorno dopo informa Beccaria di aver ricevuto la visita dell'ambasciatore della Germania Everard von Solms Sonnenwalde:

Ieri sera è venuto a vedermi il conte di Solms e mi ha a un dipresso detto ciò che è contenuto nel di lei telegramma. Dissi all'ambasciatore di Germania quali siano i pericoli per la libertà del Mediterraneo e la pace europea, qualora la Francia divenisse sovrana assoluta della Tunisia. Soggiunsi che ove ciò avvenisse senza alcuna opposizione da parte delle Potenze alleate, sarebbe indubitata la occupazione anche della Tripolitania. Bisogna quindi o trovar modo d'impedire la dominazione assoluta francese in Tunisia, o premunirsi perché la Tripolitania sia data a noi, come sola possibile garanzia di fronte all'aumentarsi della potenza militare e marittima della Francia (doc. 630).

Il 25 luglio l'ambasciatore Nigra informa Crispi sulle rassicuranti parole di solidarietà rivoltegli da Kalnoky:

Kalnoky mi ha detto che risultava da una comunicazione di Deym che il ministro degli affari esteri francese aveva fatto dichiarare a Salisbury che il Governo francese non aveva fatto alcun passo, né intendeva farne per annettere la Tunisia e aveva smentito la notizia d'una convenzione col bey. Nel parteciparmi ciò Kalnoky

mi ha incaricato assicurare V.E. che la questione tunisina, benché non tocchi in modo speciale l'Austria-Ungheria è qui sorvegliata con grande interesse e che per sua parte il Governo imperiale e reale è disposto a partecipare e qualunque azione che sia stimata utile d'accordo con l'Inghilterra e con noi per evitare che essa sia modificata a danno dell'interesse generale (doc. 633).

Ancora più rassicuranti sono le parole rivolte a Crispi da Beccaria nello stesso giorno:

Esco dal barone Holstein il quale mi disse che Gabinetti di Berlino e Londra sono convenuti avant'ieri d'interpellare in forma cortese il Governo francese circa affare tunisino. A tal fine l'ambasciatore germanico a Parigi — da qualche tempo assente dal suo posto — ricevette istruzioni di ritornarvi subito. Mentre conversavo col barone, giunse un telegramma del detto ambasciatore, in cui egli dice quanto segue: «Appena misi la conversazione sulla Tunisia, il signor Ribot dichiarò assolutamente falsa la voce sparsa dall'Italia che un accordo sia stato conchiuso dalla Francia col bey, indennizzando i di lui eredi mediante due milioni di franchi. Ministro mi pregò di comunicare questo a S.E. il cancelliere dell'Impero onde evitare malintesi. Il barone Holstein s'asteneva per ora da ogni commento sulla dichiarazione del signor Ribot. Non sapeva ancora se l'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi ha pure interpellato quel ministro degli affari esteri (doc. 634).

Ma Crispi continua a diffidare dei francesi, sulla base della condotta da loro tenuta nel 1881, e non nasconde la sua convinzione rivolgendosi al re Umberto I il 26 luglio:

L'ambasciatore di Francia a Londra è stato autorizzato dal signor Ribot a smentire formalmente la notizia della rinuncia ai diritti del trono fatta a favore della Francia dagli eredi del bey di Tunisi. Soggiunse che l'attuale Ministero francese è contrario all'annessione della Reggenza. La notizia fu data da lord Salisbury agli ambasciatori di Germania e d'Austria. Il conte Kalnoky, nel comunicarla a Nigra, lo incaricò di dirmi, che la questione tunisina, benché non tocchi in modo speciale l'Austria-Ungheria, è da lui sorvegliata con grande interesse e che per sua parte il Governo imperiale e reale è disposto a partecipare a qualunque azione che sia stimata utile d'accordo con l'Inghilterra e con noi per evitare che essa sia modificata a danno dell'interesse generale. Da Tunisi intanto mi si conferma la notizia, e noi siamo costretti a sorvegliare per non essere sorpresi. La diplomazia francese è avvezza a mentire, e non bisogna dimenticare

che mentre il 6 aprile 1881 Barthélemy Saint-Hilaire dichiarava a Cialdini che la Francia non avrebbe occupato Tunisi, il 12 maggio successivo la occupò (doc.636).

e tornando a scrivere a Nigra e a Beccaria il 27 luglio:

Decifri ella stessa. La smentita data da Ribot all'esistenza del trattato col quale era ceduta alla Francia la piena sovranità della Tunisia, ha una importanza relativa e niente ci assicura pensando alla condotta precedente del Governo della Repubblica. Il 12 maggio 1881 fu occupata la Tunisia e fu firmato il trattato per il protettorato, mentre il 6 aprile dell'anno stesso, cioè pochi giorni innanzi, Barthélemy Saint-Hilaire aveva dichiarato a Cialdini che la Reggenza non sarebbe stata occupata. *È facile quindi, anzi io sono sicuro, che le parole di Ribot siano mendaci (doc. 640).

Beccaria il 28 luglio ragguaglia Crispi sull'incontro avuto con il ministro Holstein e, nella sostanza, lo informa che non ci si può aspettare che una solidarietà di facciata dalla Germania, considerato che si è acquietata una volta registrate le rassicurazioni espresse dalla Francia all'Inghilterra. Semmai, consigliano i tedeschi, è opportuno che l'Italia si ricordi con l'Inghilterra, naturale cointeressata agli equilibri militari nel Mediterraneo.

In assenza del cancelliere diedi oggi conoscenza al barone Holstein del telegramma di V.E. di ieri, Tunisia (5). V.E. sarà già stata informata da Londra che lord Salisbury interpellò quell'ambasciatore di Francia circa esistenza della convenzione assicurante alla Repubblica francese piena sovranità sulla Tunisia. Il signor Waddington, dopo riferitone al suo Governo, avrebbe fatto al ministro degli affari esteri inglese dichiarazione analoga a quella del signor Ribot al conte di Munster. Quest'ultimo, dopo il telegramma di cui diedi contezza il 25 corrente scrisse che le affermazioni del ministro degli affari esteri francese erano state delle più formali, cosicché devesi credere o che convenzione realmente non esista, o che Francia non si senta abbastanza forte per dar seguito alle sue mire di fronte alla resistenza intraveduta. Ottenuto questo risultato ed in presenza delle denegazioni formali del ministro esteri francese, il Gabinetto di Berlino crede non si possano fare ulteriori pratiche. Nella sua opinione importa all'Italia riservare l'avvenire e cementando sempre più le sue buone relazioni con l'Inghilterra, assicurarsene l'appoggio nelle questioni relative al Mediterraneo dove essa è pure direttamente interessata (doc. 644).

Crispi continua a non fidarsi della Francia e si ostina a cercare solidarietà. Per l'ennesima volta, rivolgendosi a Nigra, ricorda l'episodio del 1881 in cui la Francia dimostrò la sua doppiezza e conclude con un'osservazione che vorrebbe inducesse i paesi della Triplice Alleanza a sentirsi più direttamente coinvolti nella vicenda che, per le sue ripercussioni in ambito internazionale, non riguarda solo l'Italia:

La notizia di un trattato mercé cui la sovranità della Tunisia è ceduta alla Francia ci venne dal console Machiavelli che l'ebbe confermata dal console inglese (1). È impossibile ottenere una prova inconcussa per notizie somiglianti. Certo si è che quella da me annunciata è verosimile e aggiungo che la Francia non può contentarsi del protettorato della Reggenza, il quale non le dà piena potestà e vera libertà d'azione in quel Paese. Il 6 aprile 1881 Barthélemy Saint Hilaire dichiarava formalmente a Cialdini che la Francia non aveva intenzione di occupare Tunisi e contrariamente a ciò l'occupò il 12 maggio successivo. Ciò posto, dopo la smentita di Ribot ho il diritto di supporre che il ministro francese abbia potuto non dire il vero e domando quale sarebbe il contegno dell'Austria-Ungheria, qualora uno di questi giorni giungesse la notizia che la Francia ha fatto l'annessione della Tunisia. Posto il quesito la risposta non dovrebbe mancare. Per parte mia dirò che l'Italia non potrebbe tollerare codesta annessione, perché ne verrebbe pregiudicata. In Italia poi la notizia produrrebbe una pessima impressione, a meno che ci fosse dato un compenso che portasse al nostro Paese una soddisfazione morale ed una garanzia militare. Ne verrebbe anche un colpo alla Triplice Alleanza. Al 1881 l'Italia era isolata, ma oggi che abbiamo alleate a noi due Grandi Potenze, tutti ne trarrebbero la conseguenza che queste a noi non sono di alcun giovamento (doc. 648).

Il 1 agosto Menabrea da Parigi informa Crispi di un incontro avuto col Primo ministro francese da cui ha ricevuto rassicurazioni e la promessa di trovare una soluzione accettabile sia per la Francia che per l'Italia. L'ambasciatore nel colloquio si è anche lamentato per la mancanza di stile dei giornalisti del *Matin* che nel numero del 31 luglio hanno attaccato il console italiano a Nizza:

Ieri sul tardi mi recai al convegno fissatomi da Freycinet cui dissi che avendo per mandato mantenere buone relazioni fra i nostri Paesi, io, di mia iniziativa, mi rivolgeva amichevolmente a lui, come capo del Governo, per chiamare la sua attenzione sullo stato della Tunisia rispetto all'Italia e sugli incitamenti fatti per la annessione alla Francia della Reggenza. Notai che l'Italia non poteva rimanere

indifferente a tali atti e che se non provvedevamo in tempo per stabilire a questo riguardo un accordo atto a dare soddisfazione all'Italia, potrebbe da Tunisi scoppiare l'incendio che darebbe luogo ad una conflagrazione generale che, per quanto da noi dipende, vogliamo evitare, perché sarebbe per tutti funesta. Feci osservare che l'occupazione francese della Tunisia fu considerata dall'Italia come grande offesa e danno, poiché tendeva a privare l'Italia di un territorio necessario alle sue popolazioni laboriose, che da tempo immemorabile praticavano quelle regioni prossime alla Sicilia. Se quell'annessione, ambita dalla Francia, avvenisse, l'Italia dovrebbe avere un compenso territoriale ed inoltre serie garanzie per i suoi nazionali che non potrebbero cessare di frequentare la Tunisia, dove, d'altronde, il concorso del loro lavoro è necessario alla prosperità del Paese. Ricordai che una tale necessità era stata riconosciuta da parecchi ministri francesi, fra gli altri da Ferry che mi prometteva il concorso del Governo francese stesso perché occupassimo Tripoli in cambio della Tunisia che rimarrebbe incontestata alla Francia. Tale divisamento non ebbe seguito per forza di mutamenti ministeriali avvenuti tanto in Italia quanto in Francia. Ciò posto, dissi a Freycinet che stava a lui di escogitare un modo di dare soddisfazione all'Italia per stabilire un sincero accordo, ugualmente desiderevole e necessario per entrambi. Freycinet, prendendo la parola, dichiarava riconoscere la gravità della questione tunisina e avere sempre raccomandato ai suoi colleghi del Ministero degli affari esteri di evitare tutto ciò che potesse urtare gli italiani in Tunisia, moderando lo zelo intempestivo dei funzionari. Egli, al pari di me, riconosceva l'importanza di reciproche buone relazioni fra i nostri Paesi e non nascondeva paventare grandemente la guerra, le cui conseguenze potrebbero essere disastrose per tutti. Freycinet disse spontaneamente che i supposti accordi per l'annessione della Tunisia non esistevano affatto e me lo ripeté più volte, poscia mi promise che avrebbe conferito con Ribot e studiato il modo di sciogliere l'arduo problema. Nel corso della conversazione non tralasciai di parlare delle atrocità della stampa francese contro l'Italia, e designai l'infame articolo pubblicato nel *Matin* di ieri. Nella conversazione colsi pure l'occasione per ricordare senza spavalderia che i nostri principi sanno maneggiare la spada e suscitare entusiasmi nelle nostre popolazioni. Aspetto dunque la risposta di Freycinet che mi mostrò la massima benevolenza. Intanto soggiungerò che jeri l'altro, parlando con Ribot dello hinterland tripolitano, gli domandai se la Francia intende estenderlo fino al confine egiziano. Mi rispose di no, ma che pensava comprendervi la grande strada delle carovane che unisce il Sudan alla Tripolitania (doc. 658).

Crispi continua a essere preoccupato per la situazione venutasi a creare

in Tunisia, non si fida dei francesi, teme che vogliano annettersi la Tunisia e che tale annessione sia una prima tappa verso la realizzazione di più ampie ambizioni sulla Tripolitania. Per bloccare la Francia il 1 agosto invita i suoi rappresentanti diplomatici a rappresentare ai massimi responsabili di Londra, Berlino, Vienna il punto di vista italiano, precisando che le mire francesi sul Nordafrica avrebbero un forte e destabilizzante impatto sugli equilibri europei, non a danno del solo stato italiano ma di tutti.

Trasmetto, qui unito, all'E.V. una memoria (3) nella quale sono raccolti principali fatti che stanno a provare le mire della Francia sulla Tripolitania.

Il Governo del re non può rimanere indifferente al lavoro che da Parigi e da Tunisi si va compiendo ed ha fondato motivo di credere che se ne debbano preoccupare anche gli altri Stati e specialmente le Potenze Alleate. Poiché se la Francia venisse ad estendere il suo dominio dalla frontiera del Marocco a quella dell'Egitto, l'Italia, obbligata a guardarsi da un'Africa francese che la minaccerebbe da Biserta fortificata e da tutta la costa tripolitana, più non potrebbe, eventualmente, prestare all'alleanza quel concorso che oggi sarebbe in grado di dare, mentre il formidabile centro di potenza militare che la Francia costituirebbe nel Mediterraneo, paralizzando Malta e Gibilterra, verrebbe a compromettere per sempre la libertà di quel mare a danno di tutte le altre Nazioni.

Si aggiunga, che, insediatasi nella Tripolitania, la Francia cercherebbe subito di sfruttare senza riguardi per gli altri la nuova teoria dello hinterland. Glà la stampa francese, applicando ad esagerazione quella teoria, contende qualunque futura espansione nell'interno del continente africano all'Impero del Marocco, ai possedimenti spagnuoli dal Capo Bianco al Capo Bejador, a quelli del Portogallo e dell'Inghilterra presso Capo Verde, alla Repubblica di Liberia, ai possedimenti e protettorati inglesi della Costa d'oro, del Niger e del Benué e al protettorato tedesco del Camerun. Questo enorme territorio (12 milioni circa di chilometri quadrati) agognato dai francesi nel settentrione dell'Africa, che finirebbe ad oriente coll'Egitto propriamente detto e col Darfur, tenderebbe naturalmente ad assorbire anche quest'ultime regioni; e la sfera d'influenza britannica, che dall'Oceano Indiano si stende, in seguito agli ultimi accordi anglo-germanici, lungo tutta la valle del Nilo, correrebbe serio pericolo.

Ora e per mantenere intatte le forze della Triplice Alleanza e per tutelare la libertà del Mediterraneo e per non turbare la pacifica ed equa spartizione dell'Africa che si è iniziata, non deve essere consentito alla Francia di ripetere in Tripolitania quanto ha fatto

a Tunisi. Sulle dichiarazioni che il Governo della Repubblica abbia potuto o possa fare in contrario, la diffidenza non è mai troppa. Scaltriti dall'esperienza di Tunisi, sappiamo quanto esse valgano. L'avvertimento che l'Italia dà alle Potenze amiche ed alleate non è prematuro.

L'E.V. nell'intrattenere del grave tema codesto signor ministro degli affari esteri vorrà servirsi degli argomenti sovraccennati aggiungendovi quanti altri crederà migliori e vorrà citare i fatti indicati nell'annessa memoria. Soggiungerà che il Governo del re ha piena fiducia che codesto Governo sarà per prestargli il suo appoggio per risolvere una questione che è per tutti del maggiore interesse ed è capitale per noi. V.E. è poi autorizzata a rilasciare, a titolo confidenziale, una delle due copie del memorandum qui unito.

E si compiacerà di riferirmi, telegraficamente, il risultato del suo colloquio (doc. 659)

Il 5 agosto 1890 Beccaria, da Berlino, riferisce a Crispi l'incontro avuto con il Cancelliere Leo von Caprivi. Il Cancelliere suggerisce di procedere *a passi contati*, con prudenza e senza fretta:

Cancelliere mi fece chiamare oggi e dopo avermi nuovamente attestato con sentite parole tutto il prezzo che il Governo imperiale annette al mantenimento al potere del Gabinetto presieduto da V.E. disse essere penetrato dell'alta importanza per l'Italia della questione tunisina e della posizione difficile in cui troverebbesi il Governo se tale questione venisse risolta a danno nostro. Le interpellanze recentemente dirette dalla Germania e dall'Inghilterra al Governo francese sono di natura a servire a questo di ammonimento e a distornarlo pel momento dal tradurre in atto i suoi piani. Ma è evidente che la questione risorgerà tosto o tardi. È dunque necessario prepararsi maturamente ad affrontarla. Questo forma ora l'oggetto di tutte le cure del Gabinetto di Berlino il quale procede attualmente ad un scambio d'idee in proposito coi Governi inglese e austriaco. Il cancelliere assicuravami che a Vienna le disposizioni sono buone. A Londra le cose vanno lentamente. Il conte Hatzfeldt, il quale è in ottime relazioni con lord Salisbury e ben ne conosce la tempra, è tuttavia persuaso che, come precedentemente riferii a V.E., convenga procedere gradualmente e non accentuare le premure sopra tutto prima della chiusura del Parlamento. Accennando ai compensi che l'Italia potrebbe chiedere per eventuale sovranità completa della Francia su Tunisi ed alle nostre viste future relativamente alla Tripolitania, il cancelliere mi faceva intendere che non conviene sollevare la questione anzi tempo e che per risolverla occorre un piano ben stabilito tra le Potenze Alleate d'accordo coll'Inghilterra. S.E. spera si potrà arrivare a tale soluzione senza conflitti. Nondimeno bisogna tenersi preparati ad ogni peggiore eventualità e, questa presentandosi, avere in mano

tutti i possibili elementi politici e militari di successo. Ora l'armamento della fanteria germanica col fucile a piccolo calibro sarà compiuto soltanto nella primavera ventura e la formazione dei due nuovi corpi d'esercito soltanto nel prossimo inverno. Tutto dunque consiglia di camminare attualmente lentamente, con prudenza e sicuramente, di non correre il pericolo di aprire la questione d'Oriente, di inimicarsi la Turchia (la quale qualunque sia la sua durata potrà essere ancora di grande utilità nella prossima guerra) e di gettarla in braccio della Francia e dei suoi alleati. Il cancelliere conchiudeva insistendo ancora sulla necessità di attirare sempre più l'Inghilterra verso la Triplice Alleanza e di invogliarla a prendere parte attiva nella politica generale europea prestandole il maggiore appoggio possibile nelle questioni che la interessano direttamente. S.E. mi incaricava infine d'assicurarla che, pur procedendo a passi contati, il Governo imperiale prende a cuore gli interessi dell'Italia e se ne occupa seriamente, convinto della comunità degli interessi dei due Paesi. Alla cancelleria imperiale non sono pervenute notizie sul recente combattimento di tribù alla frontiera tripolitana. Non pare tuttavia che la Francia oserebbe tentare in questo momento un colpo di mano da quella parte. Rimane dunque tempo per prepararsi alle eventualità dell'avvenire. Il cancelliere insistette replicatamente sulla necessità che tutto quanto precede rimanga un segreto assoluto tra lui e V.E. (doc. 672).

3. La "politica triste tra rancori e dispetti" nel dibattito parlamentare per il rinnovo del Trattato della Goletta (15 e 16 dicembre 1896)

Dopo la caduta del governo Crispi, causata dalla dura sconfitta subita ad Adua dalle truppe italiane nel marzo 1896, l'Italia è costretta a rivalutare gli obiettivi della politica estera e della politica coloniale e accetta di riconoscere definitivamente il protettorato francese in Tunisia.

Trascorsi ormai 28 anni dalla conclusione del Trattato della Goletta del 1868, secondo quanto previsto nell'art. 25, la Tunisia e l'Italia tornano a negoziare le condizioni del Trattato. Gli interessi dello stato italiano e degli italiani che vivono in Tunisia devono ora fare i conti con il nuovo assetto politico istituzionale del beilicato, ormai sotto il pieno controllo della Francia. Gli italiani di Tunisia vedono minacciate le loro prospettive di sviluppo e di crescita. La Camera italiana di Commercio di Tunisi trasmette al Governo italiano una Relazione sugli interessi morali e materiali della comunità italiana presente nella Reggenza. Il redattore, appartenente ad una famiglia ebrea attiva nel commercio e nelle professioni, fornisce interessanti informazioni sulla presenza degli italiani nei settori dei servizi,

dell'industria, dell'agricoltura, del commercio. A fronte di una vasta presenza di aziende rurali possedute da società di capitalisti francesi, circa 5000 italiani si impegnano nei propri fondi nella coltivazione del grano, dell'ulivo e della vite e possiedono 72 dei 120 opifici (molini, pastifici, oleifici) presenti nella Reggenza. Circa 4500 italiani sono poi dediti alla pesca: particolare rilievo ha la pesca delle spugne e la mattanza dei tonni nelle tonnare di Sidi Daub e Monastir, che spediscono il pescato a Livorno per la successiva lavorazione. Il movimento di navi italiane è, per stazza, superiore a quello delle navi francesi. Frequentano le scuole italiane governative poco più di 2500 studenti (considerando asili, primarie, professionali, tecniche e licei). La comunità italiana è attiva con una sua Camera di Commercio, fondata nel 1884 (143 soci), con le Società operaie di Tunisi, dal 1863 (500 soci) e di Goletta (80 soci), con la Dante Alighieri, fondata nel 1892, con la Società Garibaldini e Reduci, con la Società Musicale Stella d'Italia (150 soci) e con l'Ospedale Coloniale Italiano. Il relatore Bensasson evidenzia che più numerosa è la frequenza nelle 106 scuole francesi, con 13491 alunni (Costanza 2017).

Il dibattito sul rinnovo della Convenzione con la Tunisia si sviluppa nelle sedute della Camera dei Deputati del 15 e del 16 dicembre 1896, a proposito del Regio Decreto 26 ottobre 1896, n. 481, col quale si dichiara nulla essere innovato nel regime delle tasse marittime e nel trattamento delle navi tunisine nei porti italiani; della Convenzione di commercio e navigazione fra l'Italia e la Tunisia del 28 settembre 1896; del Regio Decreto 27 settembre 1896, n. 424 che mantiene in vigore lo *status quo* doganale per le merci provenienti dalla Tunisia e per le merci italiane ivi destinate.

Tra i deputati che intervengono, in parte siciliani, non pochi sono quelli che hanno competenze dirette nel campo dell'agricoltura e della viticoltura.

3.1 Sciacca della Scala: la (in)certeza sulle tariffe e sulla sorte del regime delle capitolazioni

L'onorevole crispieno Domenico Sciacca della Scala, di Patti, già sottosegretario all'agricoltura con Crispi, interviene per primo alla Camera il 15 dicembre 1896 lamentando che il Governo italiano abbia concesso alle navi francesi nei porti italiani un trattamento di favore equiparandole, di fatto, alle italiane. Sulla base dell'analisi di alcuni dati Sciacca della Scala afferma che il nuovo trattato italo-tunisino ha peggiorato di gran lunga le

condizioni riservate all'Italia nel trattato del 1868, abbassando i dazi per le merci che poco sono esportate dall'Italia e aumentandoli sensibilmente per quelle per le quali

l'esportazione si esercita largamente. Però – continua Sciacca della Scala - io ho cominciato col dire, che non era mosso a parlare dal desiderio d'opposizione, e quindi riconosco ed ammetto le difficoltà che si presentavano al Governo; riconosco ed ammetto la necessità di rinnovare il trattato del 1868, rivedendolo. ... Se noi ci leghiamo con la Francia, ammettendo di pagare alla Tunisia certi dazi, e riconoscendo alla Tunisia l'obbligo di pagarne certi altri, bisogna che i patti restino stabiliti fino da ora e che si sappia ciò che si deve pagare. Sarebbe strano fare una convenzione in cui si sa bene ciò che si deve pagare dagli altri paesi, e si ignora ciò che a questi altri paesi bisogna pagare. Sarebbe un contratto di nuovo genere, sarebbe addirittura assurdo. Ora, pur rispettando le convenienze di ordine generale che ci consigliano di dare alla Francia le migliori assicurazioni degli intendimenti del nostro paese di mettersi sulla via di amichevoli accordi commerciali, non posso consentire, e spero che la Camera pensi come me, che noi sottoscrivessimo una convenzione nella quale sarebbero stabiliti i dazi che la Tunisia dovrebbe pagare all'Italia, e sarebbero ignorati ed affidati all'arbitrio della Francia i dazi che l'Italia dovrebbe pagare alla Tunisia. Ma ciò è così assurdo che non posso neanche ammettere che il Governo possa pensar questo. Però, siccome vi è stata una tale confusione in questa materia da poter avere diverse versioni, così io attendo una risposta categorica dal Governo, la quale ci assicuri che il trattato che stiamo per approvare è quello per cui sarà sempre applicata la tariffa minima francese attuale. Se invece il ministro dicesse che la tariffa francese è autonoma e che la Francia può cambiarla quando vuole, allora noi ci saremmo obbligati ad una cosa certa con la Francia, ma essa resterebbe libera di farci pagare ciò che vorrà. Io domando se questo sarebbe non solo conveniente, ma dignitoso per un paese civile.

Ma il punto centrale dell'intervento di Sciacca della Scala riguarda il regime delle capitolazioni. Il deputato vuole assicurazioni da parte del governo sulla continuità di tale regime, soprattutto nell'eventualità che alla scadenza del trattato non si trovi una nuova soluzione condivisa tra le parti:

Vi è anche un altro punto, sul quale vorrei una categorica e rassicurante risposta per parte del Governo. Io ho ammesso la necessità dei trattati e la stessa Inghilterra ha ammesso di rivedere il trattato del 1875 che ha vigore perpetuo; ma per me il trattato del 1868 quanto il trattato che discutiamo non rappresentano, per quel

dato periodo, che la sostituzione alle capitolazioni. L'Italia ha diritto alle capitolazioni; non vi ha mai rinunciato, e consta a me che la stessa amministrazione degli affari esteri e diversi Governi esteri sono precisamente in questo ordine di idee. Io ho bisogno di sapere dal Governo: finito il trattato attuale di commercio, al 1905, se non potessimo intenderci e fare un nuovo trattato, resterà pregiudicata la questione delle capitolazioni? Perché, ammessa questa ipotesi, è bene che la Camera sappia che la tariffa generale tunisina, pubblicata nello scorso ottobre, ha tali dazi che assolutamente sono dazi proibitivi: se, finiti i nove anni, per i quali durerà l'attuale trattato, noi non potremo intenderci per un nuovo trattato, noi avremo assolutamente chiuso le porte del mercato di Tunisi. Non leggerò che pochissime cifre alla Camera affinché veda l'esattezza delle mie affermazioni. Per esempio, i formaggi, che, col trattato già scaduto, pagavano lire 8,16, che adesso ne pagheranno 15, con la tariffa tunisina ne pagherebbero 25. Le sete greggie, che adesso sono esenti, verranno a pagare nientemeno che 250 lire; lo zucchero, che, col passato trattato, pagava 3 lire, con quello che discutiamo pagherà lire 68, con la tariffa tunisina pagherebbe lire 76; il vino, che prima pagava lire 2,60, che adesso pagherà 13, con la tariffa tunisina sarà elevato a 25, le macchine, che adesso pagano 5 lire, verrebbero a pagare da 20 a 100; i fiammiferi, che adesso pagano lire 8,20, verrebbero a pagare 200. E così, con questo andare, voi avete la nuova tariffa generale tunisina. Io sono al termine delle mie osservazioni. Spero che l'onorevole ministro degli affari esteri e quello dell'agricoltura e commercio potranno dare assicurazioni su questi due punti cardinali, ai quali ho accennato, e cioè, che per tariffa minima francese si intende la attuale, non una tariffa ignota, che potrà domani o in un tempo qualunque essere adottata; che noi possiamo dal banco dei ministri avere l'assicurazione che alla fine del trattato presente i nostri diritti resteranno tali e quali erano alla fine del trattato del 1868. Io non voglio affermazioni di diritti nuovi, ma voglio il mantenimento di que' possibili diritti che può aver l'Italia. Se io non avrò categoriche e formali assicurazioni del Governo nei termini ai quali ho accennato, io sono dolente, ma non potrò votare questo trattato. Voi, o signori, avrete certo la maggioranza, ma farete opera simile a quella d'un figlio di famiglia, che fa una cambiale ad usura per rimediare a' suoi dissesti del momento, rovinando la sua fortuna avvenire. Noi avremo in questo modo, con gravi nostri sacrifici, per nove anni, per quieto vivere, fatto getto dei nostri diritti, perdendo il mercato della Tunisia. (Benissimo! Bravo!)

3.2 *Ottavi: «l'elemento italiano è il più atto a fondersi, ad intendersi coll'elemento indigeno nel sistema di colonizzazione che i francesi hanno stabilito in Tunisia e alla fine l'elemento italiano avrà migliorato le condizioni di vita che lo hanno costretto a emigrare»*

Di diverso tono è l'intervento dell'onorevole Edoardo Ottavi, nato ad Ajaccio e naturalizzato italiano, futuro sottosegretario all'agricoltura, al commercio e all'industria nel primo governo Sonnino e al tesoro nel secondo governo Sonnino, agronomo esperto viticoltore, che realisticamente muove dalla considerazione della debolezza dell'Italia rispetto alla Francia nello scacchiere internazionale e si rassegna ad accettare le condizioni del trattato e a sopportare l'alea di uno sviluppo incerto delle relazioni tra i due paesi:

Gravi certamente sono le osservazioni che l'onorevole Sciacca della Scala ha fatte; se dinnanzi ad uno stato di cose che noi tutti in Italia tolleriamo e sopportiamo con stringimento di cuore; se dinnanzi a questo stato di cose che non si può mutare, le considerazioni dell'onorevole preopinante potessero condurre a qualche nuova soluzione, io non sarei alieno dal dare ad esse il peso che meritano; ma, disgraziatamente, questo stato di cose oggi non si può mutare ed è convinzione mia che a più conveniente soluzione il nostro Governo non potesse venire. Noi abbiamo, in grazia di questa convenzione garantito lo *status quo* nel trattamento doganale per l'entrata delle nostre merci in Tunisia, cioè un dazio dell'8 per cento ad valorem e del 10 per cento per i vini e bevande spiritose e, quando sarà riveduto, e non sappiamo ancora quando lo sarà, il trattato anglo-francese, si verrà ad un dazio specifico che potrà essere inferiore, non superiore, alla tariffa minima francese. Questo punto non è matematicamente accertato, ed è, ne convengo, la parte più debole della convenzione. Noi dobbiamo contentarci delle presunzioni di cui vediamo accennati i termini tanto nella relazione governativa quanto in quella della Commissione.

Tuttavia, Ottavi, è cautamente ottimista sugli ulteriori sviluppi, perché, anche forte della recente esperienza, ritiene che alla lunga, nonostante la debolezza politica dell'Italia rispetto alla Francia, la capacità produttiva dell'Italia riuscirà a portare a migliori condizioni:

Ma se dobbiamo attenerci a questo campo di presunzioni, e non credo che il Governo possa uscirne, permettetemi di esprimere una convinzione ed è che la Francia, nelle ulteriori, forse prossime,

trattative che dovrà avere con noi in materia di dazi, diminuirà molto il rigore di cui ci diede e ci dà tuttora esempio. Vi fu un giorno in cui la Francia credette di averci inferto un colpo mortale e fu il giorno della rottura del nostro trattato, il 1° marzo 1888, giorno nel quale incominciò fra i due paesi la guerra di tariffe. Vi cito solamente una cifra: noi avevamo esportato nel 1887 per 2,600,000 ettolitri di vino: l'anno dopo scendemmo a 30,000 ettolitri. Fu un colpo terribile, ma non mortale e lo abbiamo dimostrato. Lavorando tranquillamente, lavorando, senza dare retta alle esortazioni forse troppo frettolose di quelli che chiedevano e supplicavano perché si concludesse un nuovo trattato di commercio, siamo arrivati quest'oggi a raggiungere nella nostra esportazione totale la cifra di un miliardo e 37 milioni di lire; abbiamo, cioè, raggiunto la somma del 1887. E notate le condizioni d'inferiorità in cui ci trovavamo di fronte alla Francia. Il mercato francese era considerato da noi giustamente come il mercato naturale pei nostri prodotti: un terzo dell'intera nostra esportazione andava in Francia, mentre un decimo solo dell'esportazione francese veniva in Italia. La nostra organizzazione commerciale era bambina, quella francese era già adulta: oggi si può dire che relativamente abbiamo fatto un cammino molto più grande noi che non i francesi nel campo delle nostre reciproche relazioni commerciali. Ed è per questo ch'è convinzione mia che nei prossimi accordi, se a questi dovremo venire, la Francia sarà verso di noi molto più mite, e non solo non avrà la velleità di negarci la tariffa minima, ma potrebbe anche per certe voci dare a questa tariffa uno strappo come lo diede recentemente per venir finalmente ad una pace doganale colla Svizzera.

In particolare, a proposito degli scambi commerciali con la Tunisia Ottavi così argomenta:

Ma torniamo alla Tunisia. L'onorevole Sciacca della Scala ha cominciato collo spoglio delle diverse voci, a cui è fatto cenno nella relazione governativa. Io mi limiterò a completare quello ch'egli ha detto. Noi abbiamo molti articoli pei quali il giorno in cui sarà applicata la tariffa minima pagheremo di meno; ne abbiamo alcuni che saranno esenti e di questi non parlo; infine ne abbiamo altri che avranno un trattamento eguale a quello che oggi godono e nemmeno su questi mi fermo. Ma ne troviamo alcuni che pagheranno di più e sono, dice l'onorevole preopinante, quelli che costituiscono la nostra maggiore esportazione: formaggi, sete ritorte, tessuti, legumi secchi, zucchero, vino, cemento, carta, fiammiferi ed abiti fatti. Per molti di questi articoli, intanto, un semplice sguardo all'elenco dell'esportazione nostra in Tunisia nel 1895 ci mostra che v'è largo compenso

in prodotti affini: per i formaggi v'è un grande compenso nel burro, per le sete ritorte v'è compenso nella esenzione dal dazio sulle sete gregge. E così per altre merci: per i cementi l'avvenire della nostra produzione è grande ed io ho ferma speranza che noi potremo sopportare per questo articolo anche un dazio maggiore. Infatti, io, che ho visitato le fabbriche di cemento nell'Africa francese, ho verificato che la produzione francese è per qualità inferiore alla nostra ed i prezzi molto più alti, per cui i cementi nostri potranno continuare anche là quella concorrenza fortunata che ormai fanno sui mercati esteri ai costosi Grenoble ed ai Portland artificiali. Ma veniamo alla Cenerentola dei nostri prodotti, come giustamente l'ha chiamata l'onorevole Sciacca della Scala, il vino. Per questo noi saremo, all'applicazione della tariffa minima, danneggiati enormemente: avremo un dazio fortissimo. L'onorevole Sciacca della Scala s'è impensierito di questo fatto ed ha affermato che la nostra esportazione di vino in Tunisia sarà completamente distrutta quando avverrà che lo *status quo* doganale non si possa più mantenere. Ebbene: io sono dello stesso avviso, ma affermo pure che ciò che l'onorevole preopinante teme avverrà fra qualche anno, anche indipendentemente dal dazio. Voi sapete, o signori, quanta sollecitudine abbia quest'antica provincia romana per la viticoltura. Quando la Francia vi stabilì il suo protettorato, la Tunisia aveva 1100 ettari coltivati a vite; oggi ne ha 6550 e noi sappiamo che i coloni francesi danno un predominante sviluppo alla coltura della vite, poiché è quella che ad essi pare più remuneratrice. Pensiamo dunque, o signori, che se la produzione del vino di quella regione è così grande ed ha tutta la possibilità di aumentare, perché essa dovrà ancora comperare del vino da noi? Pensiamo che l'Algeria può produrre 8 milioni di ettolitri di vino; pensiamo che la Francia si è riservata la libertà di trattare con la Tunisia in fatto di dazi e che può mandare essa stessa i suoi vini in Tunisia. Mi si opporrà che molti nostri connazionali preferiscono bere il vino italiano, poiché il vino tunisino finora è cattivo. Anche questo è in gran parte vero, ma forse non lo sarà più fra qualche anno. Sono note le cause climateriche che si oppongono nella regione africana ad una regolare fermentazione. Ma a ciò già si comincia a provvedere coi grandi impianti pel raffreddamento e per l'aerazione dei mosti, a somiglianza di quelli razionali e grandiosi che già da parecchi anni esistono in Algeria. Così anche la qualità dei vini tunisini si verrà sempre migliorando, e chi leggesse il Rapporto del concorso generale agrario di Tunisi nel 1895 troverebbe l'asserzione del Giurì de' vini che molti vini della Tunisia nulla più hanno ad invidiare ai migliori tipi italiani. Pur facendo qualche riserva a queste osservazioni, è logico, è prudente il prevedere che in Tunisia l'importazione dei nostri vini dovrà diminuire. E questo genere di considerazioni valga anche, onorevoli colleghi, specialmente del

Mezzogiorno, per quando dovremo trattare colla Francia, giacché si dice e si spera che la nostra arrendevolezza nel concedere la ratifica a questo trattato dovrà essere per noi il ponte per passare a migliori relazioni commerciali colla Francia. Ma non illudiamoci. Quando si pensa che i francesi aumentano sempre la loro produzione di vino e la nostra scema, mentre le cause che la ostacolano sono uguali per essi e per noi; quando si pensa che la Francia ormai produce in media 10 milioni di ettolitri di vino più di noi, se venissimo ad accordi commerciali che in cambio della tariffa minima francese di 0,70 per grado offrono il nostro dazio convenzionale, o signori, non temete voi che avremmo a Genova i vini francesi come già ci vengono quelli greci e turchi? E risulta a me da una inchiesta che ho fatta sui grandi stabilimenti enologici dell'Alta Italia che il timore che vi accenno non è affatto infondato. E per l'olio? La Francia è anche oggi il nostro miglior mercato, nonostante che noi paghiamo su di esso un dazio di 5 franchi superiore a quello che paga la Spagna. Ma se pensiamo ai 170.000 ettari di oliveti della Tunisia ci persuaderemo che questa fra breve tempo sarà la fornitrice d'olio della madre patria. Adunque: permettetemi di ripeterlo. Non facciamoci soverchie illusioni. E per questa via potrei continuare; ma io desidero di venire sollecitamente alla seconda parte del mio discorso anche per non abusare della benevola attenzione della Camera.

Per Ottavi il trattato va approvato per ragioni squisitamente politiche, per tutelare la folta comunità italiana presente in Tunisia:

Io sono favorevole alla convenzione per questa semplice ragione: per non creare una situazione difficile ai nostri connazionali in Tunisia, perché voi sapete che la popolazione italiana in Tunisia aumenta considerevolmente ed aumenta in proporzione molto maggiore della francese. Da un rapporto del nostro vice-consolo Macchiavelli sappiamo che nel 1871 a Tunisi c'erano 9000 italiani (compresa la popolazione fluttuante dei 2000 o 3000 pescatori di spugne e di coralli); oggi ci sono 30 mila italiani, alcuni li fanno ascendere a 50000; comunque sia è fuor di dubbio che la popolazione italiana aumenta ivi in proporzione molto maggiore della francese. La popolazione agricola francese (non parlo di quella delle città) non è che di 3000 persone, e questo fatto è tale da richiamare l'attenzione nostra, come ha già richiamato quella dei francesi, i quali pensano a servirsi e non a disfarsi dell'elemento italiano.

A questo punto Ottavi è interrotto dal deputato Cirmeni che sintetizza icasticamente la politica di francesizzazione portata avanti dalla Francia con la frase «Pensano a farlo diventare francese».

Ottavi riprende, questa volta impegnandosi in un'efficace analisi comparativa delle caratteristiche proprie delle colonizzazioni di Algeria e Tunisia, la prima realizzata col "sistema di colonizzazione ufficiale", la seconda "tentata dai capitalisti":

Considero il trattato anche sotto questo aspetto. La Francia lo sa, ed è disposta ad accogliere favorevolmente l'elemento italiano, perché ha compreso che esso è per sua natura atto a fondersi, ad intendersi coll'elemento indigeno. E la ragione sta principalmente nel sistema di colonizzazione che i francesi hanno stabilito in Tunisia. Vi è molta differenza, sotto molti rispetti fra l'Algeria e la Tunisia. In Algeria l'annessione, la conquista con tutto il suo ingombrante meccanismo burocratico; in Tunisia invece il protettorato, che la Francia molto si compiace di aver mantenuto perché molto meno costoso, perché non offende, non irrita gl'indigeni, garantisce la sicurezza personale. A parte ciò, a parte il clima più salubre in Tunisia, la possibilità di trovare dell'acqua, e un'infinità di fenomeni economici ed agrari che trovano la loro spiegazione nella costituzione geologica del terreno, abbiamo il sistema di colonizzazione che in Tunisia fu perfettamente l'opposto da quello cominciato in Algeria. In Algeria si cominciò col sistema di colonizzazione ufficiale o di Stato, che, con poche varianti, è quello stesso che noi abbiamo tentato nella nostra colonia Eritrea... portando cioè delle famiglie, fornendo loro attrezzi, bestiame e danaro, che avrebbero restituito quando fossero state in grado di farlo. Questo sistema fallì completamente in Algeria, e se oggi essa si trova ad avere 592000 coloni francesi, questo fatto è dovuto a circostanze del tutto indipendenti dalla azione francese... Infatti ivi si è sviluppata la coltivazione del cotone e dei vigneti, in seguito alla guerra di secessione d'America, e al propagarsi del flagello della fillossera in Francia; ora, permetta, onorevole Muratori, questi fenomeni economici ed agrari, indipendenti dall'azione dello Stato hanno determinato una maggiore emigrazione libera nell'Algeria. Questa emigrazione libera, spontanea, fatta da piccoli coloni con scarsi mezzi passò in Algeria per sacrifici e rovine; molti perirono per le febbri, molti fallirono, ed a chi si porta là accade, come accadde a me, visitando molte fattorie nelle provincie di Costantina, Bona ed Algeri, di trovare dei coloni che vivono sulle rovine d'un primo, d'un secondo precursore; altri impiegano l'opera loro come régisseurs o contremaître nelle grandi tenute. Quando avvenne l'annessione della Tunisia si seguì un sistema opposto. I grandi capitalisti in Algeria vennero gli ultimi; in Tunisia invece vennero subito. Il Governo francese abolì il sistema di colonizzazione ufficiale; quindi non ci fu più concessione di terreni, né ci furono trasporti gratuiti, ed i piccoli coloni non ci andarono, perché ammaestrati dall'insuccesso

dell'Algeria. La speculazione fu tentata quindi dai capitalisti. Così fu una compagnia di capitalisti marsigliesi che acquistò Enfida, un tenimento di 120 mila ettari d'estensione. Lo Stato concesse alla compagnia di Sfax una estensione di 45 mila ettari e parimenti un'altra grande estensione concesse a capitalisti di Parigi. Però tutte queste Compagnie non si misero subito a coltivare una vasta estensione, ma hanno incominciato da un piccolo centro. Io ho visitato molte di queste colonie ed ho trovato che s'incominciava a coltivare un piccolo centro ed il resto si vendeva o si affittava a coloni europei o agli arabi. Così nella colonia dell'Enfida vi sono già 600 italiani; altri lotti furono presi da coloni svizzeri. Ecco, dunque, la differenza del sistema algerino e di quello tunisino.

Poi Ottavi si ferma a spiegare il ruolo degli italiani nella Tunisia francese, in particolare dei siciliani, e spiega perché i francesi hanno tutto l'interesse a francesizzare gli italiani, ritenuti "indispensabili" per i lavori agricoli:

E le conseguenze per noi sono state queste, che mentre il colono francese difficilmente va per un piccolo capitale a comprare una estensione di terra, ci va l'italiano che si contenta di qualsiasi lavoro e che a forza di lavorare accumula un gruzzolo, stentando la vita a frusto a frusto. Il francese porta ovunque le sue abitudini, se non di lusso, almeno di agiatezza e di vita comoda. Così avviene che, vicino al colono francese, il quale molte volte va, con programma molto vasto, incontro alla propria rovina, si vede il contadino di Calabria, di Favignana, di Pantelleria che comincia a lavorare, accumula un piccolo peculio, affitta un terreno o lo prende a mezzadria e diventa colono. Stando a questo modo le cose, è evidente la necessità per la Francia di accogliere volentieri questa colonizzazione italiana, che in Tunisia è indispensabile, perché sono relativamente pochi i francesi i quali vogliano occuparsi in questa colonizzazione. Da una relazione del signor Bourde, direttore dell'agricoltura in Tunisia, risulta che, nel 1893, essendo messa in vendita a piccoli lotti la tenuta di Sfax, la quale è di 45000 ettari, sopra 816 domande, solamente 51 erano di francesi, perché si trattava di piccoli tenimenti dove i coloni dovevano assumere l'obbligo di piantare la vite, l'olivo e tentare culture che richiedevano molta fatica e molti sacrifici. I francesi, dunque, lo ripeto, desiderano l'elemento italiano. E perché quest'asserzione non sia detta infondata, permettetemi di leggere qualche parola (Interruzioni) del signor Pascal, ex-consigliere di Stato francese. «Preoccupandosi della difficoltà della colonizzazione, non si può contare molto sul coltivatore della Linguadoca che dovrebbe subire un'acclimazione delle più difficili. Il maltese, la cui isola è troppo piccola, nonostante l'invidiabile fecondità, non

può darci ciò che noi cerchiamo. Se si potessero attrarre vignaiuoli italiani, o di Cipro, dell'Arcipelago, sarebbe un prezioso acquisto». E più avanti seguita: «Lo scopo della speculazione non è di coltivare la terra, ma di dividerla in tante parcelle, in un paese in cui non è divisa attualmente, e darla a coloni che le prendono in affitto o le comprano, secondo i mezzi di cui possono disporre. Tali sono specialmente i siciliani i quali sono eccellenti coltivatori dal punto di visto tunisino, perché il clima è identico a quello della loro isola e che sono abituati a casa loro alle piccole culture». E dopo questo, mi si permetta altresì di ricordare un altro autorevole giudizio, quello del signor Paolo Leroy-Beaulieu, relativo ai braccianti italiani che costituiscono la maggior parte della nostra emigrazione in Tunisia: «Si deve rinunciare a servirsi degli indigeni per molti lavori più delicati (come potatura, inzolfatura, applicazione di preparati antisettici, ecc.) ed allora vi è la scelta fra gli italiani (specialmente i siciliani) ed i francesi. Il siciliano è il vero vicino della Tunisia; è il vero vignaiuolo più adatto per quella regione dove facilmente affluisce; si contenta di tre franchi al giorno; è laborioso; impara abbastanza presto, se la ignora, la buona coltura; è qualche volta indocile, benché lo sia meno del piemontese, ma rende dei preziosi servizi». (Interruzioni — Commenti). «L'operaio francese invece vuole quattro o cinque franchi al giorno; e perciò nelle fattorie si impiegano otto o dieci francesi al massimo, contro due o tre volte di più di siciliani, e nove o dieci volte di più di arabi. Bisogna quindi aspettarsi che l'elemento italiano acquisti un giorno o l'altro la superiorità numerica; ma questa non sarà la fine del mondo se noi sapremo operare con abilità. Noi ci eravamo assimilati in Alsazia i tedeschi; potremo quindi assimilarci la popolazione italiana della Tunisia, che non supererà mai in numero quella indigena, notate, si contentano solo di ciò! e che del resto ci è indispensabile».

E dopo esser stato interrotto da Attilio Luzzatto che ricorda che anche gli italiani uccisi ad Aigues Mortes erano considerati indispensabili, Ottavi conclude considerando un successo del governo italiano aver ottenuto dalla Francia importanti concessioni in favore degli italiani di Tunisia:

Io dunque mi sono proposto di dimostrare che, poiché la nostra grande colonia in Tunisia aumenterà sempre, è indispensabile non crearle una situazione intollerabile. A questa colonia sono mantenute col presente trattato le scuole, gli ospedali, gli istituti e sodalizi, ai quali è conservata la personalità giuridica; ai nostri pescatori son conservati i diritti, ed anzi la relazione dell'onorevole Randaccio ammette che si son fatti ad essi facilitazioni; potranno così continuare la pesca dei coralli a Biserta, delle spugne a Sfax, del tonno a

Sidi Daud; i coloni sono bene accolti, la mano d'opera è ricercata, lo ch     importantissimo tanto pi  oggi che sopra noi incombe e diventa sempre pi  difficile il problema intorno a cui ci affatichiamo, di dar lavoro ai nostri operai. Concludo: potr  dichiararsi non soddisfatto delle conclusioni a cui il Governo nostro   venuto per risolvere la questione della Tunisia. Per conto mio dichiaro che ne sono contento, e credo di dover tributare al Governo, per averci preparato questo stato di cose, che credo fosse oggi l'unico possibile, una parola di lode e di ringraziamento. (Ooh ! — Commenti).

Interviene Salandra che mette in risalto il collegamento tra il documento che si vuole approvare e il trattato commerciale con la Francia che di l  a poco si dovr  concludere e riprende l'opinione gi  espressa da Luzzatti circa la necessit  di cumulare le due trattative commerciali, quella italo-tunisina e quella italo-francese,

Infatti, in un articolo pubblicato da un autorevole rivista finanziaria il 12 luglio di quest'anno ed intitolato «Note sugli accordi commerciali con la Francia a Tunisi», l'onorevole Luzzatti scriveva, fra altre, queste parole: «Senza menomare nessuno dei diritti dell'Italia, senza disconoscere o indebolire quelli che poggiano sulle capitolazioni, delle quali fu sospesa soltanto l'azione riguardante le giurisdizioni esercitate dal Consolato in Tunisi e degli uffici consolari dipendenti, si mantiene inflessibile (notate: inflessibile) nell'interesse generale della pace del mondo e a tutela particolare degl'interessi italiani la convenienza di cumulare insieme i due negoziati commerciali: l'italo-francese e l'italotunisino». Sono queste le parole dell'onorevole Luzzatti, che pochi giorni dopo entr  a far parte dell'attuale Gabinetto. Ed io non posso neanche pensare, poich  sarebbe fargli offesa, che egli, entrandovi, non abbia portate al Governo le sue convinzioni sopra una delle pi  gravi questioni che il Gabinetto era chiamato a risolvere.

3.3 Muratori: «In ogni parte della Tunisia, per le capitolazioni, dove si trovava un italiano, l  era un'Italia». La rinuncia dell'Italia al regime delle capitolazioni segna una resa sul fronte economico ed espone gli italiani in Tunisia a subire discriminazioni di ogni tipo

Il deputato Angelo Muratori, vicino a Crispi, poi a Giolitti, palermitano di nascita e fiorentino di adozione, professore di diritto penale a Bologna, esordisce riportando un'intervista rilasciata da un funzionario francese il Di Borvshy, a proposito del trattato: «La Francia ha ottenuto quanto

poteva desiderare, e l'Italia ha perduto tutto» e riferendo le parole del maire di Tunisi, che così si esprimeva con un redattore del Petit Marseillais: «La Francia e la Tunisia non tarderanno ad accorgersi degli immensi vantaggi che ha ottenuto il signor Hanotaux con la convenzione italo-tunisina». Inoltre considera “assai caratteristico ed eloquente”, il fatto che

quando si annunciò che il Governo italiano accingevasi a stipulare con la Francia il trattato per la Tunisia, tutti i giornali francesi gridarono ad una voce che esso avrebbe danneggiato gl'interessi francesi, specialmente per le scuole. Pubblicato il trattato, silenzio di morte. Tutti tacquero; e sapete perché: il trattato sanzionava la morte delle scuole italiane, come vedremo or ora.

E continua spiegando gli effetti dei dazi:

Gli interessi regolati dalle convenzioni sono di due ordini distinti e separati: 1° commerciali ed economici; 2° politici e morali. Tanto nell'uno quanto nell'altro campo (voi perdonerete la mia franchezza) l'Italia ha ceduto in realtà su tutti i punti, ed essi segnano la fine della colonia in tempo non lontano. Già l'onorevole Sciacca della Scala ha analizzato il trattato nei rapporti della tariffa doganale e vi ha dimostrato i danni che risentirà la nostra esportazione, particolarmente i nostri vini. Mi limiterò al punto importantissimo intorno al quale la stessa Commissione ha richiamato l'attenzione del Governo e intorno al quale aspetto risposte categoriche e dal ministro di agricoltura e dal ministro degli affari esteri. La Commissione, nella sua relazione, dice che i negoziati sul tema daziario tra l'Italia e la Francia condussero alle conclusioni seguenti: «rimarrà inalterato, per ora, lo status quo doganale per il combinato effetto del pattuito trattamento di favore, e del regime convenzionale anglo-tunisino, tuttora vigente. Dovrà poi subentrare una tariffa specifica, la quale potrà bensì stare al disotto della tariffa minima francese, ma non superarla». Non vi è a rigore bisogno di dimostrazione; s'intende da sé. Tutto dipende dal trattato coll'Inghilterra. Il giorno in cui l'Inghilterra si sarà intesa con la Francia, l'Italia avrà perduto il diritto alla parità di trattamento dei suoi prodotti rispetto ai francesi. Si noti che l'Inghilterra anche mostrandosi arrendevole, non cederà che in apparenza, perché la sua esportazione si limita a certe industrie che costituiscono una sua specialità su tutti i mercati, quindi il riconoscimento del diritto della Francia ad una posizione privilegiata, come nazione protettrice, non sarà che formale perché in fatto per le merci che più interessano i prodotti inglesi sarà evitata una tariffa che possa render preferibili le merci francesi corrispondenti. E quand'anche l'Inghilterra

consentisse ad un diritto doganale superiore all'8 per cento attuale, rimarrà questa una misura fiscale a danno dei consumatori tunisini. Ma l'Italia nulla profitterà di una tale tariffa, perché essa non ha gli stessi prodotti dell'Inghilterra. Vi ha di più; scomparso il trattato inglese, si applicherà la tariffa minima francese; quale sarà la tariffa minima? ... quella che è oggi la tariffa minima può domani non esserla più, e quali saranno le conseguenze di un mutamento elevato è facile prevederlo. Dal lato commerciale dunque, morte completa, soltanto resta la vita sospesa come la spada di Damocle per qualche tempo, quanto cioè piacerà all'Inghilterra.

Muratori lamenta che la fine del sistema imperniato sulle capitolazioni reca un grave danno agli italiani sul piano politico, su quello economico, con riguardo all'amministrazione della giustizia e avverte i rischi di una francesizzazione con riguardo a nazionalità e cittadinanza.

La Francia potrà d'ora innanzi e senza pretesti o sotterfugi escludere dagli uffici, dalle gare, dalle aggiudicazioni, l'elemento italiano e lo farà certamente. Non bisogna infine dimenticare che il nuovo trattato riserva delle tristi sorprese al commercio italiano, con la soppressione della limitazione contenuta nel vecchio trattato col Governo tunisino di costituire monopoli. Quanto alla navigazione, al cabotaggio, al diritto di pesca, pure astraendo dalle limitazioni che imporranno i regolamenti, specie per il diritto di pesca, saranno sempre limitati, mentre prima avevano un carattere di perpetuità. Nei paesi di capitolazione come la Tunisia, l'idea di considerare come proprietà speciale il diritto di navigazione, cabotaggio, pesca, non esisteva, i cristiani ammessi nello Stato vi potevano senza limitazione alcuna partecipare. La navigazione, come scriveva il Bloch, «non era un privilegio, ma veniva considerata come un servizio reso dallo Stato cristiano, perché gli Stati non avevano marina». Oggi invece col trattato la limitazione è di nove anni, e si prevede quel che sarà dopo, quando cioè verrà provato di non potere così continuare. Null'altro aggiungerò in proposito. L'onorevole Sciacca della Scala vi ha parlato dell'abolizione delle soprattasse per l'approdo nei porti francesi, ciò che si risolve in gravissimo danno per l'erario dello Stato. Politicamente e moralmente; è questo per me il punto più importante del trattato, che più che commercialmente va considerato politicamente. Io non esaminerò separatamente gli organismi, che come altrettanti strumenti serviranno al conseguimento dei fini morali e politici della colonia. I privilegi e le immunità di cui godeva l'Italia, e che rappresentavano il contenuto delle capitolazioni, si riassumevano oltre che nel diritto principalissimo di amministrare la giustizia nei connazionali, in una serie di altri

diritti che discendevano tutti (trovandovi il loro fondamento) dal principio di extraterritorialità. Ora sopprese le capitolazioni, lo scopo, a cui mira la Francia è francesizzare tutto e tutti, attrarre a sé l'elemento italiano. L'articolo 13 della Convenzione stabilisce il rispetto della cittadinanza acquistata secondo le leggi del proprio paese, con che perciò l'italiano in Tunisia perderà il privilegio che aveva colle capitolazioni di esser ritenuto italiano sin dalla nascita. La vostra Commissione in proposito così scrive: «Una obiezione sorse in riguardo all'articolo 13°. La legge francese presume cittadino francese il figlio di padre straniero se è nato in Francia e non optò, alla maggiore età, per la nazionalità paterna: considera inoltre come francese il figlio nato in Francia da padre straniero, quando questi sia nato esso pure in territorio francese». Or dovendo la Convenzione aver la durata di soli 9 anni, fu chiesto da qualche Commissario quale sarà la sorte dei sudditi italiani in Tunisia, venuta meno la Convenzione stessa, in riguardo alla loro nazionalità. «Su questo argomento la Giunta udì gli schiarimenti dati dall'onorevole ministro degli affari esteri, restando poi nel convincimento che se i diritti in genere, una volta acquisiti e riconosciuti, non si possono più perdere che per esplicita rinunzia, tanto meno si potranno perdere i diritti importantissimi relativi alla nazionalità». La Commissione è caduta in grave errore. Non si tratta di richiamare le disposizioni dal Codice francese che impera nel territorio francese. La Tunisia è sotto il protettorato francese, ma non è terra francese. In ogni parte della Tunisia, per le capitolazioni, dove si trovava un italiano, là era un'Italia. Impero quindi e sempre delle leggi patrie, molto più per ciò che riflette la nazionalità. Ciò posto, l'articolo 13 lascia il dubbio, impregiudicata la questione e attende una risposta più soddisfacente dal ministro degli esteri. Giurisdizione consolare. Col protocollo del 1884 era stata semplicemente sospesa, mantenuti fermi però i privilegi e le immunità nascenti dalle capitolazioni; oggi quantunque non venga detto espressamente, dal complesso delle convenzioni risulta interamente abbandonata. Il diritto di espulsione dei propri nazionali, nel console cessa virtualmente. Il diritto nel console di procedere ad atti notarili è limitato agli atti soltanto che devono valere in Italia. Per tutti gli altri cessa nei consoli la funzione di notaro con grave danno non solo dell'Erario (perdita dei diritti di cancelleria) ma con danno morale politico, per la diminuita influenza dell'autorità consolare, nell'elemento meno colto della Colonia, e più particolarmente per la garanzia che gli atti notarili danno agli analfabeti; non che per la lingua nostra, mentre vi è la necessità di regolare gli atti più importanti della vita con atti rogati da autorità straniera in lingua non italiana. E quanto le nuove convenzioni mantengono, il mantenimento non è sostanziale, ma di pura forma.

E a proposito delle scuole, dei sodalizi, dell'ospedale, della posta:

In primo luogo le scuole. Si è magnificato la soluzione ottenuta per le scuole; ma non si è voluto comprendere che la parola stessa del protocollo dimostra, che le nostre scuole possono cantare sino da ora il *requiem*. Si parla nei protocolli delle scuole ora esistenti. Chi ha seguito il movimento ed il metodo di creazione di queste scuole sa che esse erano sorte per rispondere man mano ai bisogni della Colonia, in via di aumento. Ora io domando a tutti gli uomini che sono stati al Governo, ai deputati che hanno seguito con vero affetto patrio l'andamento delle scuole all'estero e il loro ordinamento: che cosa vuol dire scuole ora esistenti? Bastavano le attuali per le condizioni presenti; crescendo la Colonia dovevano crescere anche le scuole e per numero e per ubicazione. Limitarle sin da ora al numero attuale è fallire allo scopo. A che serviranno infatti poche scuole concentrate in un punto solo o in pochi, mentre su tutti i punti della reggenza si formano e si formeranno nuclei di popolazione italiana? Quando la proporzione sarà tale che si istruisca 1 su 100 mila, l'effetto da ottendersi; quello di impedire la francesizzazione della Colonia, non sarà più possibile, e quindi il danaro speso per le scuole attuali sarà buttato al vento. Ma per altra ragione le scuole attuali mantenute per nove anni falliranno allo scopo, giacché per la natura stessa delle cose, le intraprese d'insegnamento si fanno a lunga scadenza e nove anni non rappresentano che il quarto di una generazione. Si è detto che nove anni è il massimo della durata dei vincoli internazionali. Ciò è vero, ma per i rapporti di commercio, pei quali essi costituiscono un periodo abbastanza lungo, ma non per le scuole, per le ragioni che ho già accennate. Sodalizi italiani. Sono mantenuti o meglio menzionati, ma come mantenuti? E detto che si considerano già in possesso dell'autorizzazione locale. Ciò implica che alla loro esistenza è necessaria questa autorizzazione locale. Il considerare che già ne abbiano il possesso, ha un valore relativo, perché l'autorizzazione è essenzialmente revocabile, e infinitamente più precaria di quella delle scuole. Ospedale. Ospedali, in terre straniere tutti ne hanno. A Tunisi ora si risolve in un beneficio per le autorità locali, perché gli italiani pagando come gli altri le tasse municipali non profitteranno dell'ospedale comunale tunisino, e il Governo italiano pagherà per i suoi malati. Ciò era molto, quando era mantenuto integro il sistema d'immunità politiche italiane. Colle nuove condizioni esso è un gravame con poco corrispettivo. Posta. Né le convenzioni, né i protocolli parlano della posta italiana. Il silenzio ha un chiaro significato; questo nuovo sacrificio è consumato. Inutile spendere parole per dimostrare l'entità della rinuncia. Solo domando al ministro del tesoro, come farà a supplire per le sovvenzioni che dava alla Navigazione generale italiana, col ricavato degli introiti postali.

Muratori conclude ripercorrendo la storia degli ultimi decenni segnata dalla debolezza dell'Italia nel contesto europeo, costretta a subire la fine del regime delle capitolazioni e la crescente influenza della Francia e dell'Inghilterra nel Mediterraneo:

Riassumendomi, posso affermare senza tema di smentita che le nostre migliori istituzioni in Tunisia sono state annullate, e la nostra colonia è morta. Un'ultima parola. Qual'era la condizione dell'Italia dal punto di vista del diritto, prima di queste convenzioni? Io non intendo fare una discussione accademico-giuridica. Questa discussione è stata altra volta fatta nella Camera nostra. Essa, sul valore ed estensione delle capitolazioni, ha una larga ed esauriente letteratura. La teorica annunciata dall'onorevole Crispi per Massaua e quella di Lord Salisbury per Cipro, non trovano alcuna applicabilità per la Tunisia. Le capitolazioni vanno considerate in principio sotto un aspetto unilaterale e cioè come il complesso di quelle immunità privilegiate ed istituite in genere pei quali le singole potenze cristiane sottraggono all'autorità locale la persona, e i beni dei loro nazionali. Esse accrescendo l'ingerenza delle potenze cristiane, nel loro insieme si erano venute mano a mano costituendo come uno Stato dentro lo Stato, a segno che si può dire che la sovranità od imperio era frazionata: una parte rimanendo alle potenze territoriali, e l'altra in comune alle potenze cristiane. Questa ingerenza non ha avuto limiti. Ed anche di recente nessuna determinazione poteva esser presa anche nei rapporti industriali ed economici dall'autorità locale, senza il consiglio, o controllo o l'assenso dell'Areopago Europeo. È erroneo quindi affermare che le capitolazioni non hanno che il solo carattere di tutela per la forma e per i modi, con cui la persona ed i beni dei privati europei sono amministrati. In quanto che allora si dimentica l'altro aspetto importantissimo delle capitolazioni stesse, vale a dire quel tanto di sovranità frazionata, che ciascuna potenza cristiana era venuta mano mano acquistando, armonicamente, concorrendo con le altre. Infatti, onorevoli colleghi, il cosiddetto pied d'égalité sul quale le potenze europee sono poste nel regime delle capitolazioni rispetto alla potenza territoriale e nei suoi rapporti interni, costituisce un'equa ripartizione nello sfruttamento del paese musulmano; se pure può parlarsi d'equità quando si parla di sfruttamento. Perciò quando una sola potenza cristiana, sostituendosi al Governo musulmano, si rivolge alle altre e dice loro: d'ora innanzi vi saranno tribunali civili, i miei; funzionari civili, i miei; tutte le garanzie della civiltà, le mie; le altre possono rispondere: sta bene. Le garanzie formali ci sono tutte, ma quanto al paese era desso prima un po' di tutti noi ed ora è solamente vostro, e ciò è tanto vero che per rifiutare il mantenimento delle

capitolazioni, invocate il principio e la pratica che valgono per i nostri sudditi quando sono nel nostro paese; ma se qui le garanzie di una amministrazione propria non si accordano agli stranieri, ciò dipende dal fatto che il paese è vostro. Or dunque, per sostenere con buon diritto che le capitolazioni non hanno più ragione di essere, bisogna stabilire che son venute meno le ragioni che costituiscono l'essenza loro. Ma la porzione di sovranità che spetta ad una qualsiasi delle potenze cristiane, non può venirle tolta senza il suo consenso, e non basta un accordo qualunque avvenuto solo tra il paese barbaresco e una nazione europea, perché non potrebbe il primo cedere tutta intera la sovranità, senza trasmettere qualcosa che non ha più. *Nemo in alterum*. Questi semplici accenni bastano per differenziare i casi di Massaua e Cipro da quelli di Tunisi e Egitto. Noi occupavamo Massaua per diritto di conquista e col consenso di tutte le potenze. Quanto a Cipro, ci fu il silenzio di tutte le potenze dopo il fatto compiuto, e ciò basta per lasciare inalterati i principii testé esposti. Invece Tunisi e l'Egitto rappresentano un caso diverso. Ambedue paesi di capitolazioni, in tutti e due i paesi avvento di potenze europee per presunte ragioni d'ordine, quelle di Egitto molto più serie che per la Tunisi; impegno di ritirarsi dopo stabilito l'ordine, tanto nell'un caso che nell'altro; giurisdizione speciale in Egitto, mantenuta in Tunisi, quella Consolare di fronte all'Italia solamente sospesa. Dunque parità di diritti, nell'Italia, di opporsi all'annessione o al mutamento dello *statu quo* in Tunisi, come nella Francia di opporsi all'Inghilterra per l'Egitto. Dopo il Congresso di Berlino del 1878, la Francia assumeva il protettorato della Tunisi, protettorato non riconosciuto dall'Italia, e che del resto non faceva e non fa considerare la Francia come libera da ogni vincolo e padrona assoluta della Tunisi; mentre le potenze continuavano ad esercitare la loro sovranità, o imperium, nella Tunisi. Ciò risulta evidente dal primo trattato del Bardo, col quale impegnavasi la Francia ad evacuare Tunisi appena ristabilito l'ordine. Così la nostra posizione era ben chiara e definita, eravamo sotto l'impero delle capitolazioni, che assicuravano l'indipendenza della nostra colonia e garantivano il diritto italiano. Colle convenzioni attuali, abbiamo rinunciato alle capitolazioni senza necessità, senza corrispettivo; esse segnano la sconfitta piena della influenza italiana. Potevasi e dovevasi evitare tanta jattura! Vigili almeno il Governo, perché la Francia non abusi del nuovo stato di cose. Garantisca la nostra colonia dagli abusi e dalle sorprese; soprattutto veda di evitare che gli italiani a forza prendano la cittadinanza francese per essere rispettati nel lavoro e nella vita. Tuteli i nostri nazionali di fronte al così detto diritto di espulsione, che già si vocifera, di qualche decreto preparato, per metterlo in esecuzione appena approvato il trattato dal Parlamento italiano. Pensi, in una parola, che gl'interessi privati della colonia si

confondono con gl'interessi politici dell'Italia, e che la colonia aveva anche con discapito proprio fatti suoi. Non dimentichi, infine, che quasi tutto il Mediterraneo è già diventato un lago francese; che Biserta è la rada più forte e più grande d'Europa, e ora, fortificatissima, è un pericolo grave e permanente per la Sicilia nostra. Quando nel 1880, il presidente del Consiglio d'allora, l'onorevole Cairoli, accennava nella discussione del bilancio degli esteri, alla politica fatta dal Gabinetto Minghetti, ministro degli esteri l'onorevole Visconti Venosta, per Tunisi criticandola, l'onorevole Minghetti replicava all'onorevole Cairoli (che più tardi doveva essere incosciente elemento di danno per l'Italia) con queste parole, che mi piace leggere alla Camera a titolo di onore: «Che in un momento nel quale l'Italia era in difficoltà gravissime interne, pure, in previsione dell'ingresso di altre potenze a Tunisi, si era risoluto di sbarcarvi pure le nostre truppe, affinché non potesse esservi occupazione permanente a danno dell'indipendenza di quel paese. Noi abbiamo sempre avuto un concetto chiaro della politica generale non meno nella questione della Tunisia che nelle altre; non è già che l'Italia voglia divenire padrona di territori, ma le importa di sostenere l'indipendenza della Reggenza. Questa è la politica che noi abbiamo seguita, e questa desidero e spero che l'onorevole presidente del Consiglio seguirà per l'avvenire. Io non intendo già che la Francia non tuteli i suoi interessi in quel paese e non vi eserciti quella legittima influenza che le appartiene, dico soltanto che la Francia può benissimo tutelare i propri interessi ed avere la sua legittima influenza, senza che l'Italia sia danneggiata». Avete voi seguito questa politica col trattato che discutiamo oggi? Io non lo credo. Anch'io auguro coll'onorevole Salandra, che per gli alti ideali della patria, per gli alti interessi della civiltà il fatto del riavvicinamento sincero dell'Italia colla Francia possa diventare la realtà del domani sulla base però del rispetto reciproco e sulla eguaglianza assoluta dei diritti; ma se l'accordo deve farsi con scapito dei nostri interessi e rinunciando alla nostra indipendenza, economica, politica, io non l'auguro certo alla Patria mia, e non lo voglio. (Bene. Bravo !)

3.4 Saporito: la politica estera dell'Italia è improntata a debolezza e acquiescenza nei confronti delle potenze europee

Il barone Vincenzo Saporito, di Castelvetro, presidente della Commissione, transitato dai crispini ai giolittiani, ricco possidente, interviene per spiegare le ragioni del suo voto contrario al trattato, ritenuto inadeguato a tutelare gli interessi italiani, meno efficace e meno vantaggioso rispetto al regime delle capitolazioni:

Dopo che la Francia occupò inaspettatamente la Tunisia; dopo un lungo periodo di quindici anni: periodo di recriminazioni, di rancori, di rappresaglie politiche, finanziarie, economiche a danno del nostro paese, il Governo italiano ha creduto di riconoscere la sovranità della nazione francese sulla Tunisia. Quali compensi ha esso ottenuto? È stato firmato a Parigi un trattato che racchiude un convenzione di estradizione. Questa convenzione non è un compenso: i trattati di estradizione si fanno da tutti i paesi civili. C'è pure una convenzione così detta consolare e di residenza, di *etablissement* come dicono i francesi. Questa convenzione racchiude tutto o forse una parte di quello che ci accordavano le capitolazioni nella Reggenza di Tunisi. Non voglio fare un minuto esame di questa convenzione; non voglio far rilevare come essa non provvede a tutti gli interessi della nostra colonia: alla questione del diritto di cittadinanza, a quella delle scuole, delle varie istituzioni e via discorrendo. Mi limito a far rilevare che essa avrà solamente la durata di nove anni, e quindi dopo questo periodo di tempo la Francia potrà rifiutarci tutto ciò che oggi le capitolazioni ci accordano. C'è infine una convenzione di navigazione e di commercio. Si sono dette oggi molte cose su questa convenzione e qualche volta inesatte e molte non si sono dette, mi dice l'onorevole Giampietro. Dirò in poche parole in che modo con essa si stabiliscano i rapporti di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Tunisia. Non parliamo della parte che riguarda la navigazione. Trattasi delle solite convenzioni che voi conoscete e che abitualmente si fanno. Fermiamoci solamente sulla parte che riguarda i rapporti commerciali tra i due paesi. La Francia per la Tunisia concede all'Italia la clausola della nazione più favorita; ma nello stesso tempo si riserva il diritto di stabilire in Tunisia tutte quelle norme doganali che essa crederà opportune nello interesse dei prodotti nazionali francesi, senza che di queste concessioni potesse godere l'Italia. La clausola della nazione più favorita ci dà solamente il diritto di godere delle concessioni fatte all'Inghilterra col trattato anglo-tunisino del 1875. Però, onorevoli colleghi, questo trattato coll'Inghilterra non ha una scadenza fissa: per volontà delle due parti contraenti esso può finire ad ogni istante o può essere mutato. Quindi dopo approvato questo trattato, ci potremo trovare nella condizione di non potere godere delle concessioni che furono fatte dal Governo tunisino alla nazione britannica. In questo caso che cosa succederebbe? La relazione ministeriale dice che, nel caso in cui venisse meno il trattato anglo-tunisino, sarebbe applicata ai nostri prodotti l'attuale tariffa minima francese: questa tariffa ci toglierebbe molti dei vantaggi che dal trattato con Tunisi sono accordati all'Inghilterra. Ciò nonostante se noi avessimo la sicurezza di avere l'applicazione della tariffa minima attuale francese, sapremmo quali sorti avrebbero i prodotti italiani che andrebbero

nel novennio in Tunisia, sapremmo quali sarebbero i dazi che i detti prodotti dovrebbero pagare all'entrata in quel paese. Ma, onorevoli colleghi, neanche noi abbiamo la sicurezza dell'attuale tariffa minima francese. Nell'articolo 8, nel quale si parla dell'applicazione della tariffa francese, nel caso della fine del trattato anglo-tunisino, non c'è la parola attuale, e si parla solamente della tariffa minima francese. Quale sarà questa tariffa? Quella d'oggi o quella del tempo in cui potrà avere fine il trattato anglo-tunisino? Voi sapete che la tariffa minima francese è mutabile, perchè è autonoma e non convenzionale; quindi la Francia, la vigilia del giorno in cui dovrà aver fine il trattato anglo-tunisino potrà mutare, nella sua tariffa minima, i dazi che riguardano le voci più importanti del commercio italiano in Tunisia e l'Italia non avrà il trattamento del quale si parla nella relazione ministeriale. Come vedete, anche con la convenzione commerciale, l'Italia non ha ricevuto grandi vantaggi, e si può quindi concludere che nessuna delle due convenzioni rappresenta un adeguato compenso al favore reso dall'Italia alla Francia. Noi avevamo in mano mezzi potenti per ottenere delle serie concessioni, ed intanto le concessioni fatteci non consistono che in una convenzione, la quale, dopo nove anni, mette la nostra colonia in balia del Governo francese, potendo questi passare all'annessione pura e semplice della reggenza e potendo obbligare tutti gli italiani che avranno ivi residenza ad adottare la nazionalità francese; e in una convenzione commerciale con la quale non si sa ancora che cosa ci si concede, perchè il trattamento delle nostre merci dipenderà dalle sorti che avrà il trattato anglo-tunisino e dalla tariffa minima francese che sarà in vigore quando finirà il detto trattato: e questa stessa convenzione commerciale avrà anche la breve durata di nove anni. Poteva la minoranza della Commissione accettare questa situazione di cose? La minoranza della Commissione ha pensato che il Governo italiano avrebbe dovuto fare tutto il possibile per ottenere dalla Francia altre concessioni e che nel caso di rifiuto da parte della Francia esso avrebbe dovuto negarsi a firmare il trattato lasciando le cose come stanno attualmente. Che cosa avrebbe potuto succedere in questo caso onorevole presidente del Consiglio?...

Nella foga oratoria Saporito usa l'espressione "nostra Colonia" per indicare la Tunisia e denuncia tutta la debolezza italiana nello scacchiere internazionale di fronte alla Francia e all'Inghilterra, sia sul piano politico che su quello economico-finanziario:

Nel caso che il Governo italiano in mancanza di serie concessioni si fosse ostinato a mantenere integri i suoi diritti nella Tunisia, ed a negare il riconoscimento della sovranità francese, la Francia, usando

violenze, avrebbe potuto negarsi a riconoscere i nostri diritti derivanti dalle capitolazioni, e, passando all'annessione della Tunisia, avrebbe potuto cercare nello stesso tempo di assorbire la nostra Colonia. Ma questo lo potrà fare fra nove anni, onorevole presidente del Consiglio, e allora noi non potremo più impedire che essa lo faccia, perchè abbiamo oggi rinunciato ai nostri diritti derivanti dalle capitolazioni. Non sarebbe stato più opportuno che noi avessimo lasciati intatti questi diritti, aspettando il momento favorevole per farli valere? La minoranza della Commissione, riconoscendo tuttavia la gravità della situazione, ispirata, nello stesso tempo, non ad un interesse di partito, ma unicamente ai grandi interessi del paese, ha voluto fare il tentativo di ottenere un miglioramento del trattato, ed ha chiesto all'onorevole ministro degli affari esteri che fossero riaperte le trattative col Governo francese per un prolungamento della durata di esso. Era una grande concessione che facevano i membri della minoranza della Commissione; ma il ministro degli affari esteri dichiarò che non poteva assolutamente riaprire le trattative. La minoranza della Commissione domandò pure al ministro degli affari esteri che fosse chiarito l'articolo 8, il quale si trova in contraddizione, per la questione della tariffa minima, col testo della relazione, ma l'onorevole ministro degli affari esteri dichiarò che non poteva riaprire le trattative col Governo francese neanche per questo altro motivo. Di fronte a questi recisi dinieghi, di fronte all'impossibilità di ottenere un miglioramento del trattato, la minoranza della Commissione, onorevoli colleghi, ha creduto che non era il caso di approvarlo: non era il caso di una resa a discrezione dell'Italia alla Francia. E non abbiamo avuto ragione a negare recisamente il nostro voto ad un atto internazionale così umiliante per l'Italia e così dannoso per i suoi interessi? Ma credo che abbiamo inoltre il diritto di domandare al Ministro degli esteri: perchè avete rinunciato alle capitolazioni, perchè avete riconosciuta la sovranità francese in Tunisia dopo esservi stati rifiutati quei compensi che il paese aveva il diritto di aspettarsi? Perchè questa resa a discrezione? L'avete fatto perchè avete avuto paura degli effetti possibili di un dissidio coi nostri vicini di oltre Alpi. Io non lo credo. Ho troppo stima degli uomini che stanno su quei banchi... per credere che essi abbiano pensato agli effetti di un dissidio con la Francia. Del resto l'Inghilterra e la Francia sono in dissidio continuo per la questione dell'Egitto: l'Inghilterra mantiene fermamente i suoi diritti, come la Francia mantiene le sue pretese sulla questione dell'Egitto senza che vengano mai ad un conflitto. Vi siete arresi a discrezione forse con la speranza (e qui mi potrei rivolgere all'onorevole ministro del tesoro) di avere a Parigi un centro benevolo verso le nostre cose finanziarie e verso la nostra rendita pubblica? La nostra rendita non deve dipendere dai banchieri francesi. Noi non abbiamo bisogno

né della borsa di Parigi né dei banchieri di nessun paese: la rendita nostra deve avere la sua base in un bilancio forte, nell'attività industriale ed agricola del nostro paese. Forse concedendo tutto alla Francia credete di attirarla a stipulare con voi un trattato di commercio? Ma la questione di un trattato di commercio con la Francia, oggi è ben diversa da quella che era otto o nove anni or sono. Dal 1868 in poi noi abbiamo guadagnato sugli altri mercati quello che si è perduto colla Francia. Del resto i francesi hanno ricostituito i loro vigneti e non hanno più bisogno dei nostri vini, e i il bestiame non fa parte della tariffa minima. La Francia non potrebbe essere più per noi il centro importante del consumo di vino e di bestiame. E che la Francia non abbia più bisogno dei nostri vini, è stato detto poco fa anche da un ammiratore del presente trattato, l'onorevole Ottavi, il quale ha confessato che per questo prodotto non possiamo più sperar niente dalla Francia. E poi, converrebbe a noi che la Francia ci applicasse la sua tariffa minima concedendole noi la nostra tariffa convenzionale attuale? Ciò non sarebbe utile per i nostri prodotti industriali: avremmo un altro concorrente sul nostro mercato che per certe industrie non sarebbe temibile, come, per es., per l'industria cotoniera, ma per molte altre costituirebbe un pericolo, e intanto la Francia avrebbe un grande vantaggio da parte nostra con la concessione della clausola della nazione più favorita, poiché tutte le concessioni fatte alla Svizzera, alla Germania, all'Austria, sarebbero concessioni fatte alla nazione francese, la quale ci compenserebbe male di queste concessioni coll'applicazione della sua tariffa minima. Ma si potrebbe dire: non sarebbe il caso di fare con la Francia un trattato con tariffe convenzionali? Ma, onorevoli colleghi, che cosa concedereste alla Francia per quelle concessioni che essa vi farebbe? Dovreste fare certamente delle concessioni ai suoi prodotti industriali, i quali in tal caso verrebbero a fare la concorrenza ai prodotti industriali italiani. E credete che le nostre industrie, dopo le concessioni fatte all'Austria, alla Germania, alla Svizzera, eccetto l'industria del cotone, che forse si è emancipata dal bisogno di protezione, possano sostenere altre concessioni, a favore delle importazioni francesi? Se volete uccidere le industrie italiane assumetene voi la responsabilità; io sarò ad una tale risoluzione sempre, contrario. E manifestandovi questa mia ferma intenzione io vi parlo come italiani: in Sicilia non abbiamo industrie manifatturiere. In Sicilia avremmo avuto interesse una volta ad un trattato di commercio colla Francia; oggi siamo quasi indifferenti.

E, muovendo dalle considerazioni sul trattato, attacca tutta la politica estera del governo Di Rudinì, accusandolo di eccessiva remissività,

imputandogli la responsabilità di non aver difeso e vendicato le vittime dell'attentato di Mogadiscio avvenuto da poco più di dieci giorni in cui hanno perso la vita ufficiali e funzionari italiani e decine di ascari e di aver rinunciato a un progetto di espansione coloniale:

Un trattato con la Francia, a base di altre concessioni, oltre a quelle fatte da noi all'Austria, alla Germania ed alla Svizzera, colpirebbe i prodotti industriali del nord. Dunque né timori di un dissidio né speranze di appoggi finanziari o di trattati di commercio hanno potuto spingervi a fare la rinunzia ai vostri diritti, ed a riconoscere la sovranità francese in Tunisia senza nessun equo compenso. E allora che cosa vi ha spinto? Mi permetta il Governo che io manifesti un dubbio che sento nell'animo e che pare sia anche nel Paese. Vuole il Governo per mezzo di questa convenzione, che per noi non ha nessuna utilità, orientare diversamente la politica estera? Se noi guardiamo agli atti del Governo, a tutto quello che è stato detto da quei banchi in questi ultimi mesi, si potrebbe venire a questa conclusione. È stato a tamburo battente firmato un trattato di pace col Negus Menelik ed è stata riconosciuta l'indipendenza dell'impero abissino. L'onorevole presidente del Consiglio da quel banco ha dichiarato che non vuole assolutamente espansioni coloniali pel nostro Paese. Sono stati fatti tutti gli sforzi possibili per liquidare tutte le questioni che avevamo all'estero, come per esempio quelle del Brasile, e si sono voluti liquidare in qualunque modo fosse stato possibile, senza pensare — non dico ciò per far torto agli uomini che mi stanno di fronte — senza pensare al prestigio del paese. Si sono abbandonate anche questioni che sarebbero causa di rivolgimenti in altri paesi, se i Governi non le risolvessero venendo con una mano forte e pronta, ad esercitare le loro vendette e tenendo alto il prestigio dei popoli che rappresentano. Parlo dei fatti di Mogadiscio. E non solo si è trascurata la questione dell'eccidio di Mogadiscio; ma ci è ancora di peggio: quando l'onorevole ministro degli esteri, rispondendo agli interroganti, disse che il Governo avrebbe ben castigato gli autori degli assassini commessi nelle persone dei nostri ufficiali e dei nostri ascari, il presidente del Consiglio, per calmare le apprensioni di coloro che in questa Camera vogliono mantenere un'attitudine molto dimessa in fatto di politica estera e di prestigio nazionale, prese la parola per spiegare il senso delle manifestazioni fatte dall'onorevole ministro degli affari esteri; cioè che si trattava di esercitare una vendetta intorno alle mura di Mogadiscio, e che non si sarebbe andati oltre per raggiungere la tribù somala che aveva commesso gli assassini nelle persone dei nostri concittadini. Da tutto questo, signori, si può concludere che il Governo italiano voglia adottare la politica che un tempo proclamava il mio amico

Colombo, che non vedo in questa Camera, la politica del piede di casa, rinunciando anche a qualsiasi prestigio in qualsiasi parte del mondo. Che voglia farsi interprete di quella borghesia che non vuol fare sacrifici per la grandezza del suo paese? Che voglia infine ridurre il nostro paese a potenza di terzo ordine? ... Pare infine, onorevoli ministri che voi vogliate far scendere la politica italiana da quel piede, in cui è stata messa fino dai primordi del nostro risorgimento, ad un piede inferiore (non facciamo questione né di secondo né di terzo ordine) abbandonando anche la Colonia eritrea. Io ho molta stima dell'ingegno e del carattere dell'onorevole ministro degli esteri e non credo che egli voglia farsi strumento di questa politica. Però lo prego che oggi, in questi momenti d'ansia e di dolori per il nostro paese, il quale assiste ad un annientamento, che non è giustificato dai fatti successi, poiché l'episodio di guerra di Abba Carima non giustifica tutto quello, che è successo dopo nella nostra politica estera e coloniale: l'episodio di Abba Carima è stato esagerato a scopi politici... (Commenti) Vi prego, onorevoli colleghi, di aver tolleranza... Permettete che, quando l'occasione si presenta, esprima il pensiero mio con franchezza. Chi questo mio pensiero non trova gradito ascolti e abbia la cortesia di essere tollerante, come faccio io quando sento delle cose che non mi vanno a sangue. Non credo dunque, che l'onorevole ministro si possa far strumento di questa politica, e lo prego perché in questi giorni di ansie e di dolori per il nostro paese, egli dica una parola di conforto per le nostre popolazioni. In tutti i casi concludo dicendo all'onorevole ministro degli affari esteri ed al Governo che risoluzioni come quelle di cui ho parlato, e che temo possano esser prese dagli uomini che in questo momento reggono la cosa pubblica, avrebbero tristi effetti non solo per le nostre istituzioni, ma anche per l'unità nazionale del nostro paese. E questa, o signori, non è una frase rettorica. Di questi pericoli che ci sovrastano io sono profondamente convinto, in questo giorno che rappresenta la fine di un dramma doloroso, il dramma della Tunisia, e che io riguardo come giorno di lutto nazionale. (Bene! Bravo! da molti banchi).

3.5 Visconti Venosta: il punto di vista del Governo sulla "nostra colonia" tunisina tra realismo politico e protezione degli interessi nazionali

Chiude i lavori del 15 dicembre l'intervento del ministro degli esteri marchese Emilio Visconti Venosta, diplomatico di lungo corso chiamato più volte a ricoprire il ruolo di capo della diplomazia italiana. Il Ministro riassume l'intero percorso che ha portato alla conclusione del contratto, spiega come la soluzione concordata sia la più conveniente per la protezione

degli interessi italiani, considerati i rapporti di forza e l'assetto istituzionale determinatosi con la reggenza; si ferma anche a evidenziare le continuità (molte) e le differenze (poche) sostanziali della soluzione concordata rispetto al precedente regime delle capitolazioni. Cerca di convincere con dati puntuali la Camera che la soluzione proposta dal Governo è quella più conveniente per la protezione degli interessi italiani in Tunisia, con riferimento al commercio, alla pesca, alle scuole e alle istituzioni a cui gli italiani hanno dato vita in Tunisia, Tunisia che anche lui chiama "nostra colonia". Dimostra che, nei fatti, e anche a seguito dei precedenti trattati, il regime delle capitolazioni è ormai superato:

Il trattato di commercio fra l'Italia ed il Bey di Tunisi dell'8 settembre 1868, della durata di 28 anni ci fu denunziato in tempo utile perchè non si avverasse la tacita riconduzione per altrettanto lasso di tempo. Fu denunziato prima a Roma, e sulle osservazioni fatte dal Governo italiano intorno alla regolarità del procedimento ci fu, senza alcuna difficoltà, denunziato anche a Tunisi dal residente francese, ministro degli affari esteri del Bey. Il nostro agente e console generale, nel dare atto della denuncia, espresse riserve per i diritti derivanti dalle capitolazioni e dagli usi, e per la sopravvivenza, al trattato in scadenza, dei trattati che il Bey aveva cogli antichi Stati italiani. Il residente francese replicò, alla sua volta che il Governo del Bey alle riserve del Governo italiano opponeva, per parte sua, tutte le riserve utili. La denuncia del trattato non ci poteva giungere come un fatto inaspettato. Il Governo francese, con una legge del 1890, aveva concesso dei grandi privilegi, anzi l'entrata in franchigia, per determinate quantità ai prodotti della Tunisia. Questa legge aveva appagato le domande dei coloni e dei capitalisti francesi impegnati in notevole misura nelle intraprese agricole di Tunisi. Nel tempo stesso aveva sollevato i reclami dei produttori francesi, i quali domandavano che con uguali privilegi fosse loro aperto più largamente il mercato tunisino. Ora a questo si opponevano i trattati del Bey colle altre nazioni, per i quali ogni vantaggio accordato al commercio francese si sarebbe esteso a tutti, con nessun beneficio del primo, e con evidente danno delle finanze tunisine. Una forte corrente d'opinione domandò dunque, in Francia, al Governo che fosse rimosso questo ostacolo, che fosse denunziato il trattato con l'Italia, prossimo alla scadenza, che fosse negoziato per la revisione del trattato coll'Inghilterra, con questo scopo precipuo di riprendere la libertà d'azione necessaria per regolare le relazioni economiche fra lo Stato protettore e lo Stato protetto. E non meno che l'ostacolo dei trattati il Governo francese era indotto a rimuovere anche quello delle capitolazioni, le quali, quasi al pari dei trattati, si opponevano

a raggiungere questo intento, ed anche perché (è d'uopo riconoscerlo) il concetto giuridico e politico del protettorato, nelle sue quotidiane applicazioni, trova ostacoli nel concetto politico e giuridico delle capitolazioni. La cagione, dunque, della denuncia, il conflitto degli interessi, il significato delle riserve scambiate all'atto della denuncia stessa, dimostravano come dovessero trovarsi in una assoluta contraddizione il punto di vista e le questioni di principio da cui i due Governi potevano prender la mosse. Sul terreno delle controversie giuridiche e delle affermazioni teoriche era impossibile qualunque accordo. Noi potevamo sostenere che, scaduto il trattato del 1868, rivivevano i trattati che il Bey aveva conclusi con gli antichi Stati italiani e che il trattato in scadenza confermava. Ci si sarebbe risposto che il trattato del 1868 non confermava i trattati antichi, ma i diritti conferiti in quei trattati; non coesistere gli antichi, accanto al nuovo trattato, il quale, invece di enumerare tutti i diritti sanciti dagli antichi, li riassumeva in una formula generale di conferma, dopo la quale questi diritti avrebbero bensì continuato a sussistere, ma in forza del nuovo trattato e non degli antichi surrogati dal nuovo. Ci si sarebbe aggiunto, come una prova che tale fosse l'intenzione dei contraenti, che altrimenti, secondo l'articolo 1 del trattato del 1868, avrebbero dovuto rivivere anche gli antichi trattati col Regno delle Due Sicilie e col Granducato di Toscana, mentre, otto anni prima che il trattato del 1868 fosse stipulato, il Governo italiano aveva dichiarato, come un principio del suo diritto pubblico, che, colla formazione del Regno d'Italia, quei trattati erano perenti. Avremmo potuto sostenere, ed io credo con miglior ragione, che, caduto il trattato del 1868, rimanevano in vigore le capitolazioni, o per lo meno quello che delle capitolazioni era rimasto a Tunisi. Il Governo francese ci avrebbe però risposto che la trasformazione civile della Tunisia era compiuta, e avrebbe sostenuto la nota teoria che il regime delle capitolazioni si giustifica con la differenza delle leggi, dei costumi, della religione, ma che, quando in un paese sono introdotte e assicurate le guarentigie di un'amministrazione civile, le capitolazioni perdono la loro ragione di essere. Ora, o signori, io non voglio discutere questa teoria, che appassiona l'onorevole deputato Muratori; solo non dobbiamo nasconderci che, almeno nell'ordine dei fatti, essa trovava un appoggio negli esempi dati dagli altri Governi. L'Austria-Ungheria, occupata la Bosnia e l'Erzegovina, vi aveva abolito le capitolazioni. L'Inghilterra, occupata Cipro, aveva fatto altrettanto. La Serbia e la Rumania, staccatesi dall'Impero ottomano, si erano affrancate dal regime delle capitolazioni. Ora io non voglio dire che questi fatti costituiscano ciò che, nelle relazioni internazionali, potrebbe chiamarsi un diritto ricevuto; ma certamente formavano un crescente numero di precedenti. Ed a questi precedenti si aggiungeva la attitudine presa nella stessa questione

tunisina, nella stessa questione sollevata dalla denuncia dei trattati, dagli altri Governi. L'Austria-Ungheria, poco tempo prima che noi cominciasimo i negoziati, aveva concluso con la Francia un accordo, col quale rinunciava a fare appello al diritto delle capitolazioni, e per via di clausole declaratorie pattuiva semplicemente pei sudditi austroungarici il trattamento di cui questi godevano in Francia. La Germania, che non aveva un trattato con Tunisi, sino dai giorni della denuncia del trattato, ci faceva intendere, che essa non credeva di potere invocare le capitolazioni, e che le sarebbe bastato di assicurarsi il trattamento della nazione più favorita. L'Inghilterra, in possesso di un trattato di commercio perfetto e senza scadenza, di un trattato che solo l'opera della diplomazia poteva modificare, aveva consentito, con una clausola inserita nel suo trattato con la Francia per il Siam, a procedere alla sua revisione, e dalle nostre informazioni risultava che il Governo britannico avrebbe bensì domandato per il suo commercio buoni patti doganali, ma delle capitolazioni non avrebbe fatto gran caso. E che ciò fosse, lo dimostrava, non solo il precedente di Cipro, ma anche il fatto che pochi anni sono l'Inghilterra ha concluso con la Francia un accordo, per il quale la convenzione di estradizione esistente fra la Francia e l'Inghilterra, è puramente e semplicemente estesa alla Tunisia: il che era un vero abbandono delle capitolazioni. Questa discussione, dunque, non poteva avere nessun pratico risultato. Essa, ci riconduceva alla questione che era la sola vera e seria, come giustamente disse l'onorevole deputato Saporito, vale a dire se si doveva, o no, negoziare per un nuovo trattato. Noi, o signori, abbiamo dovuto considerare, nel sentimento della nostra responsabilità, quali sarebbero stati i danni derivanti dalla situazione che sarebbe succeduta al trattato, se questa situazione fosse rimasta priva delle guarentigie di patti reciprocamente ammessi e consentiti. Ora, perché un negoziato fosse possibile, una sola via era aperta: mettere, al posto delle controversie teoriche, delle soluzioni pratiche, ugualmente accettabili ed ugualmente utili per le due parti. Abbiamo preferito metterci sul terreno dei fatti, e di quelli che ci parevano ormai gli interessi reali e concreti del paese, soprattutto dei numerosi italiani che sono stabiliti a Tunisi. Non ci è parso impossibile di potere, con nuove formole e con nuovi patti, tutelare tutti quegli interessi ai quali prima provvedevano il trattato del 1868 e lo stato di cose fino allora esistente a Tunisi, e che, in mancanza d'altre stipulazioni, potevano rimanere non protetti da un titolo indiscutibile ed essere compromessi. Un complesso di stipulazioni, nelle quali tutti questi interessi effettivi e concreti fossero inclusi e guarentiti, ci evitava di dover ricorrere a quelle quistioni di massima le quali, già ne avevamo la certezza, non avrebbero avuto altro effetto che di mettere in luce un irreducibile dissenso. Abbiamo quindi creduto che, se questo risultato si poteva

ottenere, era preferibile il negoziare. La guarentigia di tali interessi era per noi rappresentata dal trattato del 1868 e da quanto rimaneva a Tunisi delle capitolazioni. Il trattato del 1868 assicurava alle nostre industrie marittime dei vantaggi di cui senza speciali stipulazioni una nazione non gode in paesi esteri. Esso assicurava alla nostra navigazione il traffico di cabotaggio, che è esercitato dalla Società di Navigazione generale, e da numerosi velieri siciliani, dediti all'industria dei trasporti. Se, in mancanza di un patto speciale, si fosse esteso alla Tunisia un regime analogo a quello dell'Algeria, il cabotaggio ci sarebbe stato interdetto. Il trattato del 1868 riconosceva ai cittadini italiani il diritto di esercitare la pesca nelle acque tunisine. La legislazione di tutti i paesi riserba ai proprii nazionali l'esercizio esclusivo della pesca nelle acque territoriali. L'industria della pesca in Tunisi, — pesca del pesce, delle spugne ecc. — è un'industria quasi esclusivamente italiana, un'industria importante, un vero interesse della nostra colonia; questa industria dà vita e lucro a numerosi pescatori, i quali accorrono colle loro barche, specialmente dalla Sicilia. In mancanza di un patto speciale, il Governo del Bey avrebbe potuto chiudere il mare territoriale della Reggenza ai pescatori italiani. Inoltre il trattato del 1868 conteneva un articolo 13, del quale si è molto parlato in questa discussione. Questo articolo dice: «Saranno considerati come cittadini italiani a Tunisi, e come tunisini in Italia, quelli che avranno conservato, a norma delle patrie leggi, la nazionalità italiana o tunisina». Non ho bisogno di spiegare alla Camera la grave questione che può essere racchiusa in quest'articolo, e che meritava tutta la nostra attenzione; questa importanza è tanto più grande in quanto che sono numerose le famiglie italiane stabilite a Tunisi da varie generazioni, ed ora che le imprese agricole chiamano colà i nostri coloni, si inducono anche a prendervi stabile dimora. Un patto esplicito, che mettesse fuori di dubbio che per effetto di leggi interne chi è italiano a norma della nostra legislazione non possa essere spossessato della sua nazionalità d'origine, se aveva la sua opportunità in un trattato col Governo del Bey, l'aveva tanto maggiore nelle attuali condizioni politiche della Tunisia. Quali erano, inoltre, gl'interessi nostri che si potevano dire rappresentati dalle capitolazioni? Anzitutto debbo fare un'osservazione. È evidente che, anche invocandosi le capitolazioni, queste non si potevano invocare che in quanto ancora costituivano lo stato di cose vigente a Tunisi al momento della scadenza del trattato, e nella misura in cui non erano già state derogate col nostro concorso tacito o espresso. Si deve dunque indagare che cosa rimaneva a Tunisi del regime delle capitolazioni. Tutto non è egualmente sicuro nel regime delle capitolazioni, le quali furono oggetto di interpretazioni estensive e di ampliamenti, talvolta contestate, e talvolta subite con le debite riserve. Ad ogni modo, esse possono essere ridotte ad

alcuni sommi capi. Una prima parte, una parte principale, essenziale, del regime delle capitolazioni, quella che rappresenta veramente una estensione della sovranità delle nazioni estere nei paesi retti a capitolazioni, è la competenza esclusiva dei loro tribunali consolari nelle cause in cui gli stranieri sono, o convenuti, od imputati. Ora, o signori, la Francia ha, da dodici anni, assunto a Tunisi l'amministrazione della giustizia; e questo col consenso, non già tacito, ma espresso, ma contrattuale, di tutte le Potenze e col nostro. Una legge francese del marzo 1883 aveva stabilito a Tunisi dei tribunali francesi; un Decreto del Bey ne aveva estesa la giurisdizione agli indigeni ed a quegli stranieri i cui tribunali consolari fossero stati soppressi. Al pari delle altre potenze, anche l'Italia, aveva, con un protocollo firmato dal ministro degli esteri del Regno d'Italia e dall'ambasciatore francese a Roma, ed approvato dal Parlamento, consentito a sospendere la giurisdizione del nostro tribunale consolare e a sostituirvi la giurisdizione di tribunali francesi, che emanano le loro sentenze in nome del popolo francese, che hanno il loro ricorso in appello alla Corte di Algeri, il loro ricorso in Cassazione alla Cassazione di Parigi, e per le cui condanne criminali il diritto di grazia appartiene al presidente della Repubblica francese. L'illustre e compianto Mancini, che stipulava il protocollo, aveva in pari tempo dichiarato, e lo si può leggere nei Libri verdi, che questa sospensione doveva durare finché duravano le circostanze che l'avevano determinata, vale a dire finché duravano i tribunali europei. Ma, se anche il protocollo avesse potuto essere disdetto, sarebbe stato oggi possibile, conveniva a noi, il far rivivere le giurisdizioni consolari? Se un italiano fosse il convenuto, ed il tribunale consolare pronunziasse la sua sentenza, dove sarebbe la forza per fare eseguire questa sentenza? E se l'italiano fosse l'attore, a quale tribunale dovrebbe rivolgersi se non ancora ai tribunali francesi, poiché tutti gli altri Stati hanno abolito i loro tribunali? E i tribunali francesi cesserebbero di dichiararsi competenti nelle cause in cui un italiano fosse parte? Io non ho bisogno d'indugiarmi ad esaminare queste varie ipotesi per dimostrare che il conflitto sarebbe immediato, inevitabile, insolubile. Il ritornare, noi soli, a Tunisi, alla giurisdizione consolare, equivarrebbe, in mezzo ad un conflitto inestricabile di competenze, a privare gl'italiani di ogni efficace tutela del diritto, di ogni civile amministrazione della giustizia. (Benissimo! — Approvazioni). Questa parte essenziale del regime delle capitolazioni, a Tunisi, è dunque finita. Un altro principio che i Governi europei fanno prevalere nei paesi a capitolazioni è la necessità dell'assenso preventivo delle Potenze per tutte quelle disposizioni legislative che devono aver effetto sugli stranieri. Dopo l'occupazione francese fu conclusa, tra il Bey e la Francia, la così detta convenzione della Marsa dell'8 giugno 1883 (sono dunque già passati 13 anni). Coll'articolo 1 di questa conven-

zione il Bey s'impegnava a procedere alle riforme giudiziarie, amministrative e finanziarie che il Governo francese giudicasse utili. Con questa convenzione la Francia metteva la mano su ogni trasformazione legislativa della Tunisia e su tutti i suoi servizi pubblici. Ma se la convenzione della Marsa era una limitazione della sovranità internazionale del Bey, essa contraddiceva anche al principio delle capitolazioni, perché conferiva esclusivamente alla Francia quel diritto di assenso preventivo alla legislazione avente effetto sugli stranieri, che per le capitolazioni era riservato, in pari grado, a tutti i Governi. A questa convenzione tenne dietro tutta una serie di provvedimenti legislativi, applicabili anche agli stranieri, in tutte le materie, compresa anche la finanziaria, che a poco a poco si sostituirono all'antica legislazione indigena, e formarono un nuovo diritto pubblico, senza che la convenzione originaria, né i provvedimenti che ne erano la conseguenza, fossero l'oggetto di opposizioni da parte degli altri Governi. Se vi furono alcuni reclami, essi non concernevano il principio stesso, vale a dire la necessità dell'assenso preventivo dei Governi, ma piuttosto qualche speciale disposizione che poteva contraddire a qualche articolo dei trattati. Così il Bey aveva finito col fare alla Francia, non una semplice delegazione di poteri amministrativi, ma le aveva delegato la sua rappresentanza diplomatica, il potere legislativo e l'esercizio della giustizia. E dal trattato del Bardo, per una serie di trasformazioni, ammesse in fatto dagli altri Governi, era uscita la forma e la sostanza del più completo Protettorato. Quegli onorevoli preopinanti, dunque, che ci accusano di avere tutto ceduto, tutto abbandonato, di avere così miseramente compromesso una situazione che, a detta loro, avremmo ricevuta intatta, mi pare che dimentichino tutto questo passato. (Bene!) Quando io ascoltavo il discorso dell'onorevole Muratori, io mi domandava: quale dunque sarebbe la conclusione? E non ne ho potuto dedurre che una sola.

Dimostrato che nei fatti il regime delle capitolazioni è superato, Visconti Venosta difende l'azione del governo che si è mosso a concludere il trattato per garantire e proteggere gli interessi degli italiani in Tunisia, le scuole, le associazioni, le attività commerciali e quelle legate alla pesca e al cabotaggio:

L'onorevole deputato Muratori ci biasima perchè non abbiamo creduto di potere oggi rifare quella questione che l'Italia non aveva fatta quindici anni or sono. (Benissimo ! Bravo!) Ho dovuto, o signori, dare alla Camera queste spiegazioni, poichè tanto si parla delle capitolazioni, per determinare in quanta parte esse fossero già state derogate. Sotto il regime, bensì, di quel complesso, o di capitolazioni, o di usi, di cui si componeva lo stato di cose esistente a

Tunisi, si sono costituiti e vivono nella Reggenza alcuni istituti italiani di una grande importanza per la vita morale e nazionale della nostra colonia. Molte associazioni si sono formate, associazioni di mutuo soccorso, associazioni di operai ed altre, le quali, in mezzo alla vita del lavoro e degli affari, tengono desto lo spirito patrio e lo spirito di solidarietà. Un decreto del Bey di Tunisi, pubblicato alcuni anni sono, prescrive che le Associazioni, nella Reggenza, per vivere devono ottenere dal Governo l'autorizzazione preventiva. In mancanza di un patto speciale (io continuo a rispondere all'onorevole Saporito, che domandava: «perchè avete concluso il trattato?»), l'esistenza di quelle associazioni poteva dunque esser messa in dubbio. Ma ancor più ci premevano le scuole nostre, frequentate da un numero grande di figli dei nostri concittadini; quelle scuole che sono il vero centro morale della colonia, che vi mantengono il sentimento dell'italianità e della patria. Non è, o signori, una proposizione sicura lo affermare che le scuole hanno il loro pieno fondamento giuridico nelle capitolazioni. Quando le capitolazioni sono state introdotte, alle scuole non si pensava. Esse hanno piuttosto il loro fondamento negli usi e nelle tradizioni. Un riconoscimento esplicito, delle scuole, in diritto, non si ebbe nemmeno dalla Turchia. A più riprese e in tempi recenti, le autorità ottomane contestarono a noi e ad altri Governi il diritto di fondare nuove scuole, cercarono di esigere il diritto dell'autorizzazione preventiva, di riservarsi il diritto d'ispezione sui testi, sui sistemi disciplinari, e d'imporre come lingua locale la lingua turca. Il Governo italiano non accettò queste pretese, ma acconsentì ad invitare le autorità ottomane a visitare le scuole, per riconoscere che non vi si faceva propaganda religiosa e che vi si rispettavano le leggi dell'igiene e della morale. La legge della pubblica istruzione, in Turchia, dispone che l'autorizzazione per fondare una nuova scuola appartiene, nelle Provincie, ai Governatori, nella capitale, al ministro dell'istruzione, a condizione che i diplomi dei maestri, i corsi degli studi, i libri scolastici siano approvati dal Ministero. I Governi si limitarono a difendere lo statu quo per le scuole che già esistevano, senza accettare queste restrizioni. Ciò basti a provare che la materia non è fuori di ogni contestazione. In Tunisia, un decreto del Bey, del 1888, disciplinava le scuole pubbliche e private, le assoggettava all'ispezione scolastica francese ed all'obbligo della lingua francese. Il Governo italiano fortemente vi si oppose. Il Decreto in fatto non venne applicato, ma la questione di massima rimase insoluta. In questo stato di cose, o signori, se non interveniva una guarentigia espressa e convenzionale, se, invece di un accordo, vi fosse stato a Tunisi un conflitto che avrebbe reso più viva la diffidenza verso gli italiani, una legislazione scolastica, contro la quale noi avremmo protestato, ma che avrebbe seguito il suo corso, poteva alterare il carattere attuale, il carattere

prettamente italiano delle nostre scuole. Queste, lo ripeto, furono le ragioni, per le quali abbiamo creduto che, nell'interesse del nostro paese, fosse preferibile il negoziare ed il concludere. Regolare il complesso dei nostri interessi a Tunisi; tra essi assicurare con stipulazioni formali quelli interessi speciali che erano stati protetti dal trattato del 1868 e dalle capitolazioni, e che in mancanza di un titolo positivo e incontrastato sarebbero stati privi d'ogni pratica garanzia: tale è lo scopo che noi ci siamo proposto. Questi interessi, li ho enumerati, ora, nei loro punti più importanti. Il trattato, che abbiamo avuto l'onore di presentarvi, assicura alla nostra navigazione il cabotaggio ed assicura a tutta una popolazione di pescatori italiani il diritto di pesca nelle uguali condizioni nelle quali essi lo esercitavano nel passato. Il diritto di pesca nelle acque tunisine è riconosciuto unilateralmente ai pescatori italiani, che saranno trattati come i nazionali e come i Francesi. Qualche regolamento per la preservazione delle specie, qualche limitazione per qualche modo distruttivo di pesca, nell'interesse stesso della industria, potevano essere applicati anche col trattato scaduto, poiché i pescatori italiani avevano il trattamento dei nazionali. L'articolo 13 della Convenzione consolare e di stabilimento, dove questa disposizione avrà la sua più opportuna sede, riproduce l'articolo del trattato del 1868 riguardo alla cittadinanza, e consacra il principio che nessun italiano in Tunisia potrà perdere la sua nazionalità di origine per effetto di leggi interne, o per altro modo che per effetto della propria volontà. Gli onorevoli preopinanti mi hanno chiesto quali saranno gli effetti di questa clausola, dopo scaduto il trattato. Io devo a questa domanda una risposta. (Segni di attenzione). Questo articolo contiene la forma la più ampia e più favorevole che si possa concepire. Esso ha, infatti, come pratico effetto, quello di tradurre in un patto convenzionale la prescrizione stessa della legge patria, ed è tutto quello che si può domandare nelle relazioni coi paesi esteri. La clausola è immediatamente operativa, poiché, facendosi anche l'ipotesi (ipotesi che non è presumibile, perché nelle condizioni attuali della Tunisia sarebbe contraria alle norme comuni del diritto pubblico), facendo, dico, anche l'ipotesi che si pubblicasse a Tunisi una legge analoga a quella che ora vige in Francia, sarebbero immuni dal perdere la loro nazionalità rimpetto a questa legge (perché rimpetto alla nostra legge non la perderebbero) gli italiani nati a Tunisi da genitori ivi nati, e sarebbero immuni dal dovere optare per la conservazione della nazionalità i cittadini italiani nati a Tunisi al loro giungere al 21° anno di età. Ogni italiano che oggi vive in Tunisia, ogni italiano che vi nascerà, fino alla scadenza del trattato, porta o porterà con sé la piena qualità di italiano, il diritto di cittadinanza italiana. E benché il trattato abbia un limite di tempo, quando lo si dovrà rinnovare rimarrà però sempre l'efficacia morale e politica di questo preceden-

te, tanto più che il principio che ha dominato tutte le stipulazioni che noi abbiamo concluso, è il rispetto ai diritti acquisiti ed alle situazioni acquisite. Col protocollo annesso al trattato, le associazioni che ora esistono a Tunisi non hanno bisogno di chiedere una autorizzazione che potrebbe esser loro concessa, come potrebbe esser loro negata. Il solo fatto della loro esistenza le pone in condizione di società legalmente autorizzate. Lo stesso protocollo assicura la conservazione, nelle condizioni attuali, del nostro ospedale, che è una assai benemerita istituzione. Esso assicura inoltre lo statu quo per le scuole italiane esistenti nella Tunisia. Nulla sarà in esse alterato; esse rimarranno quali ora si trovano. L'onorevole deputato Muratori crede che questa clausola del protocollo non dia alle nostre scuole veruna efficace garanzia. Pure l'articolo è chiaro, e mi pare non possa dar luogo ad interpretazioni dubbie. Lo statu quo è mantenuto; ho preferito questa parola perché era la più comprensiva, e perché ogni determinazione non avrebbe potuto che diminuirla. Lo statu quo non è già il solo riconoscimento della esistenza giuridica di quegli Istituti, ma esso comprende anche la conservazione di quella autonomia didattica della quale sono in possesso. Esso significa che le nostre scuole rimangono, col loro organismo attuale, coi loro insegnanti, coi loro programmi, come pel passato. I diritti superiori, che sono riservati, non sono dunque i diritti in forza dei quali l'autorità locale potrebbe modificare questo statu quo, poiché in questa materia i diritti superiori sono limitati dal patto. Essi sono solo i diritti determinati nell'articolo del protocollo, vale a dire i diritti superiori in materia di igiene e di ordine pubblico. E siccome l'ordine pubblico è una parola non ancora ben definita nella scienza e nella pratica, il suo significato fu espressamente circoscritto all'applicazione delle leggi di polizia e di sicurezza pubblica. Per le industrie, per i diritti di stabilimento, nei quali gli italiani sono pareggiati ai cittadini della nazione più favorita ed ai francesi, per gli istituti che importano ai loro sentimenti nazionali, la nostra colonia potrà, insomma, continuare a sviluppare la sua vita economica e morale in condizioni sostanzialmente non dissimili da quelle in cui si trovava alla scadenza del trattato del 1868. A tutto questo si fa una obiezione, che ho sentito oggi più volte ripetere: I trattati hanno un termine, e voi avete dato, ci si dice, per base alla situazione degli italiani, a Tunisi, un titolo limitato nella durata, invece di un titolo perpetuo, come è quello delle capitolazioni. Ma, signori, io ho già esposto alla Camera che ogni controversia teorica sull'esistenza, o sulla non esistenza delle capitolazioni, sarebbe stata insolubile. Noi abbiamo proceduto, — è questa la risposta che posso dare all'onorevole Sciacca della Scala, — noi abbiamo proceduto per via di preterizione; non ne abbiamo parlato. Per rispondere, dunque, alla obiezione che mi è opposta, io dovrei rifare tutta quella argomentazione con la quale mi

sono sforzato di dimostrare che i vantaggi di un accordo erano preferibili ad uno sterile contrasto, durante il quale la nostra colonia sarebbe stata soggetta a tutti i danni derivanti dalla mancanza di un trattato reciprocamente assentito. Dopo nove anni di un simile contrasto la situazione sarebbe migliore? È questo, che dovrebbero dimostrarci gli onorevoli preopinanti. Io dubito assai che, dopo questi nove anni, i nostri successori troverebbero, nel contrasto medesimo e nelle sue conseguenze, una base migliore di quella che troveranno nello stato di cose, utile e soddisfacente, che questo trattato avrà assicurato. (Benissimo!) Esso è affidato alla lealtà ed allo spirito di conciliazione dei due Governi; è affidato al loro bene inteso interesse e a quello degli italiani stabiliti a Tunisi. Io confido che l'opera del tempo ed i benefici dell'esperienza varranno a consolidarlo e ad assicurarne la durata. (Benissimo !) Rimane la questione del trattamento doganale. Io ne parlerò assai brevemente, perché il mio collega, più competente di me in questa materia, potrà dare alla Camera più larghe spiegazioni.

I nostri prodotti a Tunisi hanno pagato finora un dazio ad valorem del 10 per cento per il vino e per gli spiriti, e dell'8 per cento per le altre merci. Il trattato ci assicura la conservazione dello statu quo finché durerà il trattato anglo tunisino, ed in seguito, il trattamento della nazione più favorita, compreso il trattamento inglese, sulla base di una tariffa minima che non potrà in alcun caso eccedere il limite della tariffa minima francese.

È stato osservato dall'onorevole Sciacca della Scala, e da altri preopinanti, che il limite della tariffa minima francese è tale che non vi si può fare assegnamento. Mi fu chiesto se il limite fissato nella nostra stipulazione è quello della tariffa minima attuale, oppure di quella tariffa minima che potesse essere modificata, ed eventualmente anche accresciuta durante il trattato.

Il sistema di tariffe che vige in Francia è autonomo. Non è dunque esclusa, in diritto, per effetto della concessione che ne vien fatta in forma convenzionale ad altri Stati, la facoltà di modificarle.

Ma ciò che non è impossibile in stretto dritto, diventa assai improbabile nel fatto per un cumulo di circostanze politiche ed economiche. Infatti la tariffa minima, malgrado il suo carattere autonomo, è oggidi la base delle stipulazioni commerciali della Francia con tutti gli Stati.

Questa tariffa minima è basata, con vari di questi Stati (per esempio nel trattato colla Svizzera), sulla reciprocità del trattamento di favore senza limite di tempo. Ora questi trattati potrebbero essere denunziati, e la Francia potrebbe esporsi a rappresaglie doganali, se uno dei termini del contratto venisse ad essere sensibilmente modificato.

Tutto, dunque, fa presumere che la tariffa minima francese abbia

oggi acquistato una stabilità di fatto in forza del complesso delle stipulazioni commerciali della Francia. La Francia certo non vorrebbe, in vista del limitato nostro commercio con Tunisi, turbare tutto il sistema delle sue relazioni economiche internazionali. I precedenti giustificano questa previsione. In occasione del trattato con la Svizzera il Governo francese ha, infatti, diminuito, non convenzionalmente, ma in modo autonomo, alcuni dazi della sua tariffa minima.

Ogni ulteriore abbassamento di dazi francesi, come è stato già giustamente osservato da alcuni onorevoli preopinanti, fatto in occasione di qualsiasi altro accordo con altri Stati, si estenderà di pieno diritto anche alle merci italiane in Tunisi, e questa ipotesi è assai più probabile che non l'ipotesi che la tariffa minima francese debba essere inasprita.

Io confido che la nuova tariffa tunisina, anche quando sarà applicata, non escluderà le merci nostre dalla Tunisia, sia perché il nostro commercio potrà approfittare delle numerose esenzioni che si trovano nelle tariffe francesi, sia perché l'esperienza ci ha dimostrato che, dove gli italiani sono numerosi, ivi è un naturale richiamo alle merci italiane. Ma, qualunque sia questo effetto, io non voglio negare che ci si possa eventualmente aggiungere un altro aggravio.

Il Governo francese ha denunziato il nostro trattato del 1868 per poter regolare in modo speciale le relazioni tra il mercato tunisino ed il francese. Ora un trattamento privilegiato del commercio francese certamente aggraverebbe, per tutte le altre nazioni, le condizioni della concorrenza. Nella misura, dunque, assai limitata che il nostro commercio con la Tunisia rappresenta nel complesso della produzione italiana, vi sarà qualche perdita economica, nè io lo voglio contestare. Ma questa perdita non ci parve tale da consigliarci a rompere le trattative, da farci rinunciare a dare assetto ad altri interessi, economici e politici, che ci sembravano prevalenti da farci vedere preferibile l'espore il nostro traffico, per il quale avremmo voluto ottenere condizioni migliori, a subire frattanto danni più immediati ed assai più gravi.

Innanzitutto noi abbiamo pensato che la questione della tariffa doganale a Tunisi non era la sola questione in cui fosse implicato il problema delle relazioni economiche tra l'Italia e la Francia. Questo trattato, col quale l'Italia e la Francia, per la prima volta dopo molti anni, hanno potuto negoziare e intendersi su un affare molto più atto a dividerle che a riavvicinarle, crea nelle relazioni dei due Paesi uno stato di cose migliore (Benissimo!), nel quale essi potranno quando il momento opportuno sarà giunto, considerare l'insieme delle loro relazioni economiche per ricondurle a una condizione normale...

Voci. È verissimo! Bene! Bravo!

L'alternativa alla conclusione del trattato avrebbe comportato una rottura diplomatica con la Francia, dannosa per gli equilibri politici e gli interessi dell'Italia nel contesto europeo e per gli interessi degli italiani presenti in Tunisia:

Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. Allora, in una più vasta conciliazione di interessi, in un campo assai più largo, la produzione italiana potrà trovare un compenso e un risarcimento a qualche perdita nel mercato della Tunisia. Non aggiungerò, o signori, che poche parole. La scadenza del trattato del 1868 (Forte! forte!), la scadenza del trattato del 1868 ci poneva dinnanzi alla chiara alternativa di due diverse politiche e delle loro opposte conseguenze. Noi potevamo, astenendoci dal trattare, o interrompendo le trattative appena incominciate, chiudendoci nella cerchia delle affermazioni assolute, dichiarare alla Francia che, scaduto il trattato del 1868, le nostre relazioni avrebbero avuto per regola immediata il ritorno al regime delle capitolazioni. Quali sarebbero state le conseguenze? Il Governo francese, o il Governo del Bey per esso, non avrebbero commesso delle violenze, ne sono convinto, ma non avrebbero nemmeno ammesso che le conseguenze di questa nostra proclamazione avessero alcun effetto pratico in Tunisia. Una serie di proteste, e di fatti compiuti ad onta di queste proteste, non poteva prolungarsi senza creare uno stato di cose incompatibile colla serietà e colla dignità della nostra condotta. (Benissimo!) Non ne sarebbe derivata la guerra, certamente. Ma una politica deve pure avere una sanzione. E noi saremmo stati condotti, dopo un breve succedersi d'incidenti diplomatici, a dare per necessaria sanzione alla nostra politica l'interruzione dei nostri rapporti colla Francia. Ora, o signori, una rottura di relazioni colla Francia non avrebbe messo in pericolo la nostra sicurezza materiale; ma sarebbe stato un fatto perturbatore della nostra situazione internazionale, un fatto perturbatore della stessa situazione generale dell'Europa, la quale cerca, in nome di un grande interesse umano, di rimuovere da sé le cause dei pericoli e dei conflitti. (Benissimo!) Sarebbe stato un fatto giustificato quindici anni or sono, (Bravo! Bene!) quando l'Italia non vi ebbe ricorso; e che oggi a nessuno, in Europa, sarebbe parso proporzionato alle questioni di cui ormai si trattava. (Bene! Bravo! — Approvazioni). Ci saremmo posti per le vie di una politica pericolosa e sterile al tempo stesso, e di cui non poteva immaginarsi la più atta a compromettere gli interessi e l'avvenire della nostra Colonia a Tunisi. Chi desidera, o signori, che da Tunisi non scompaia l'orma italiana, deve anche desiderare che la nostra Colonia colà coll'industria, col lavoro, col commercio, continui a rappresentarvi l'importanza dell'elemento italiano. La rottura

delle relazioni con la Francia, nelle circostanze e per le cause che l'avrebbero determinata, avrebbe avuto per sicuro effetto di rendere l'amministrazione francese irrimediabilmente contraria all'elemento italiano nella Tunisia, di indurla a contrastare, come si contrasta un pericolo politico, ogni espansione della sua vita economica e morale. Noi avremmo, per l'affermazione d'un diritto teorico, abbandonato al destino ogni interesse positivo e concreto, lasciando ai nostri successori una situazione, pei fatti che si sarebbero frattanto compiuti, assai più sfavorevole di quella che noi abbiamo ricevuto. Abbiamo preferito di considerare la situazione politica nostra e la situazione politica dell'Europa — perché nessuna grave questione internazionale può considerarsi oggi separatamente — ed abbiamo creduto di fare un'opera di ragione e di saviezza politica preferendo la via di una conciliazione onorevole. Abbiamo creduto di fare opera utile all'Italia rimuovendo dal suo avvenire un conflitto di cui si potevano prevedere i pericoli, di cui non si poteva prevedere alcun utile risultato e stipulando un accordo dal quale l'Italia e la Francia potranno prendere le mosse per altri accordi di comune vantaggio, diretti a cercare, nella pacificazione economica, il pegno di quelle buone relazioni politiche che non hanno nulla d'incompatibile con la nostra situazione internazionale, e che sono conformi agli interessi delle due nazioni. (Bene! Bene! — Vive approvazioni). Noi, o signori, raccomandiamo vivamente il trattato alla vostra approvazione, e aspettiamo il vostro giudizio con la coscienza di aver compiuto il nostro dovere. (Vivissime approvazioni — Applausi — Congratulazioni).

3.6 *Guicciardini: il rinnovo del trattato è opportuno*

La discussione riprende il 16 dicembre con l'intervento del conte fiorentino Francesco Guicciardini, ministro di agricoltura e commercio, prima vicino a Zanardelli, poi a Sonnino. Per Guicciardini, il commercio fra l'Italia e la Tunisia non è di entità molto notevole: tenendo conto dei risultati combinati delle statistiche italiana e tunisina esso giunge ai nove milioni di lire all'anno. Quattro milioni di merci importa l'Italia in Tunisia, cinque ne importa la Tunisia in Italia.

Ed i quattro milioni di merci, che nel 1895 rappresentano l'esportazione dall'Italia in Tunisia, interessano quasi tutte le voci della tariffa doganale, cosicché si può affermare che in tale movimento di scambi nessuna produzione ha un interesse veramente ragguardevole. Infatti, le merci nostre che vanno in Tunisia per un valore superiore a lire 100,000 sono undici soltanto. Tra queste,

il vino supera di poco lire 360,000, la seta greggia oscilla intorno alle lire 250,000, le pelli conciate vi figurano per lire 200,000, i fiammiferi per lire 188,000, i tessuti di cotone per lire 165,000, lo zucchero raffinato per lire 105,000, il legname segato per circa 120,000. Le altre merci, che sono i formaggi, i filati di cotone, i metalli lavorati, i mobili ed il marmo segato raggiungono, ciascuna, un valore di poco superiore alle lire centomila.

Per il Ministro, proprio per l'entità limitata degli scambi l'interesse principale che il Trattato deve tutelare non è quello commerciale

Queste cifre, questi confronti parlano chiaro: non dicono certo che fra gli interessi che il negoziato doveva tutelare la parte commerciale costituisca un interesse lieve: certo non dicono questo: ma dicono senza dubbio che fra tutti gli interessi che il negoziato doveva tutelare la parte commerciale non era certamente quella prevalente: in questa affermazione penso che tutti consentiranno. Ma prevalente o no, grande o piccolo che sia, noi anche questo interesse avevamo il dovere di difendere nel miglior modo possibile e a questo dovere mi pare abbiamo adempiuto. Fino a quando durerà, qual è ora, il trattato Anglo-Tunisino il quale, come la Camera sa, ha carattere perpetuo, non sarà mutato il regime daziario attualmente applicato alle nostre merci all'entrata in Tunisia. Il commercio nostro continuerà ad essere sotto la tutela del regime presente, per effetto della clausola della nazione più favorita, contenuta nel trattato che si discute.

E proprio per l'entità limitata degli scambi un'eventuale cessazione o modifica del trattato anglo tunisino non produrrà effetti particolarmente gravi:

Se sarà fatto cessare o sarà modificato il trattato Anglo-Tunisino, sarà applicata alle merci nostre una tariffa daziaria, all'entrata in Tunisia, che non potrà superare i diritti iscritti nella tariffa minima francese. Quali effetti potranno derivare dall'applicazione da farsi, nella peggiore ipotesi ed in tempo oggi non determinabile, di tale tariffa alle esportazioni italiane per la reggenza? Essi si possono riassumere in quattro o cinque cifre, che traggio dalla statistica del commercio internazionale dell'anno passato. Circa il 25 per cento della nostra esportazione cesserebbe dall'assolvere qualunque dazio, ottenendo un miglioramento sullo stato di fatto attuale; e fra queste merci, che godrebbero un miglioramento, figura quella che dopo il vino rappresenta la principale delle nostre esportazioni in Tunisia, vale a dire la seta greggia. Circa il 16 per cento della nostra

esportazione assolverebbe un dazio inferiore a quello dell'8 per cento ora in vigore. Un altro quarto, circa il 25 per cento, assolverebbe un dazio press'a poco eguale a quello presente. Solamente dunque il 34 o il 35 per cento della nostra esportazione in Tunisia si troverebbe in una condizione meno favorevole, peggiore dell'attuale, perché dovrebbe pagare dei dazi più o meno, e, non lo nascondo anche, per alcune voci notevolmente superiori, a quelli ora applicati. Per due terzi, dunque, la nostra esportazione godrebbe di un vantaggio, o non avrebbe nocimento; per un terzo soltanto potrebbe essere danneggiata. Questa sarebbe la situazione reale in cui si troverebbe il nostro commercio, ove ad esso fosse applicata nella Reggenza la vigente tariffa minima francese. Queste cifre e queste considerazioni parmi dimostrino in modo chiaro che le censure mosse al trattato da alcuni dei preopinanti, per la parte commerciale (e parlando dei preopinanti mi riferisco specialmente all'onorevole Muratori, all'onorevole Saporito e all'onorevole Sciacca della Scala) non sono giustificate o almeno non hanno tutto quel valore e quella importanza che gli oratori hanno voluto attribuirvi.

Guicciardini ridimensiona le preoccupazioni emerse nel dibattito anche a proposito del commercio del vino, conferma l'opportunità politica della conclusione del trattato e prova a rassicurare l'assemblea evidenziando che gli operatori economici più interessati non hanno attraverso le Camere di Commercio sollevato obiezioni alla conclusione dell'accordo:

Ma, si dice, il nuovo regime peggiora il trattamento della più grande esportazione nostra in Tunisia, quella del vino. Riconosco che il nuovo regime, quale risulterebbe se fosse applicata al vino italiano in Tunisia la tariffa minima francese, sarebbe più gravoso di quello attuale; ma da ciò non credo potrebbe venirci grave nocimento, quando si tengano presenti varie circostanze di fatto. Il vino nostro, che va in Tunisia, si aggira intorno ai 30.000 ettolitri all'anno. Ora io domando: che cosa sono 30.000 ettolitri di fronte alla produzione nazionale, che varia fra i 20 ed i 30.000.000 di ettolitri? Che cosa sono 30.000 ettolitri di fronte alla nostra esportazione, che varia da due a due e mezzo milioni di ettolitri all'anno? E poi bisogna tener conto di un'altra circostanza di fatto, su cui l'onorevole Ottavi molto opportunamente richiamò l'attenzione della Camera; il fatto, cioè, che in Tunisia in questi ultimi anni si è andata operando una vera trasformazione agricola, consistente specialmente nello impianto di estesi vigneti, che presto giungeranno alla loro completa produzione. Quel giorno certamente la Tunisia, trattato o non trattato, cesserebbe di essere un mercato, anche per una piccola parte, della produzione vinicola italiana. A questa eventualità

dobbiamo prepararci, e, se essa si avvererà, troverà la sua ragione non già nel trattato, bensì nelle condizioni della produzione vinicola in Tunisia, e nella trasformazione agricola che ivi si va compiendo. Un'altra obiezione è stata fatta al trattato ed è che esso ci assicura solo incompletamente il trattamento della Nazione più favorita, poiché permette che la Nazione protettrice, quando sarà cessato o modificato il trattato anglo-tunisino, stabilisca un regime differenziale di favore, a beneficio dei prodotti francesi. Anche questo è vero, ma non credo che le conseguenze di ciò possano essere tanto gravi quanto a coloro che hanno combattuto il trattato sono apparse. È da notare anzitutto che in tale ipotesi, una buona parte della nostra esportazione, cui sarebbe allora applicata la tariffa minima francese, godrebbe della esenzione daziaria. Tale vantaggio avrebbe specialmente quella merce che, dopo il vino, contribuisce maggiormente alle nostre esportazioni, vale a dire la seta greggia; godrebbero altresì della esenzione daziaria molte altre merci per un totale, come ho detto, che si ragguaglia a circa il 25 per cento delle nostre esportazioni. Quindi per tutta questa parte della nostra esportazione, il commercio italiano avrebbe parità di trattamento non solo con tutte le altre Nazioni, ma anche colla Nazione protettrice. È da considerare, in secondo luogo, che molte altre merci non possono, per l'indole loro e per la loro qualità, temere della concorrenza francese. Cito, fra le altre, il burro, le patate e una gran parte delle frutta secche, che sono pure fra i coefficienti principali della nostra esportazione in Tunisia e che, anche godendo di un regime limitato della nazione più favorita, con esclusione cioè dei vantaggi che possano essere accordati alla Francia, potranno continuare a trovare il loro sbocco nella Tunisia, perché non possono temere la concorrenza delle merci francesi. In terzo luogo va posto mente che una gran parte della nostra esportazione industriale, come i filati, i tessuti di lana e soprattutto i tessuti di cotone troverebbero la loro naturale, ed aggiungo la loro efficace tutela — il giorno in cui cessasse l'attuale regime in Tunisia — nel nuovo trattato anglo-tunisino, poiché questi prodotti, costituendo il nerbo della esportazione inglese in Tunisia, è certo che la Gran Bretagna assicurerà ad essi un regime di favore, la cui applicazione sarà a noi estesa per effetto del trattamento della nazione più favorita. Quindi, o non si stipulerà un nuovo trattato anglo-tunisino e allora le cose rimarranno invariate, o si stipulerà un nuovo trattato fra Gran Bretagna e Tunisia, e questa parte cospicua della nostra importazione troverà, senza dubbio, nel nuovo accordo anglotunisino adeguata tutela. Io non credo di dover aggiungere altre parole a difesa di quella parte del trattato, che concerne il regime doganale. Certamente il Governo non sostiene che il regime nuovo, come si può facilmente dedurre dalle cose che ho dette, sia

migliore o pari a quello risultante dal trattato del 1868. Senonché gli inconvenienti ed i danni che dal regime doganale nuovo possono derivare agli interessi della colonia italiana in Tunisia sono lievissimi e, ad ogni modo, compensati dai benefici di indole politica, che ieri vi sono stati eloquentemente esposti dal mio onorevole collega il ministro degli esteri. Del resto, quella parte del paese, che è più competente a giudicare in questa materia, ha già manifestato il suo giudizio. Né Camere di commercio, né sodalizi commerciali, né associazioni industriali ed agricole hanno espresso giudizi contrari all'opera del Governo; molti sodalizi hanno anzi fatto pervenire ad esso voti di approvazione. La stessa Camera di commercio italiana di Tunisi, in una deliberazione di cui ci ha data partecipazione, ha ritenuto che, nelle condizioni presenti, fu fatto dal Governo tutto quel di più e di meglio che si poteva a tutela dei nostri molteplici interessi in Tunisia. L'onorevole Guerci, nel suo discorso di ieri, augurava che questa legge fosse giudicata all'infuori di qualsiasi considerazione di partito e quindi approvata a grande maggioranza. Io faccio un altro voto un po' difforme nelle parole, ma tendente al medesimo scopo di quello dell'onorevole Guerci; auguro, cioè, che il giudizio vostro sia conforme a quello del paese, il quale ha già giudicata l'opera nostra. Avverandosi, come non dubito, questo augurio, il trattato otterrà sicuramente il suffragio della grande maggioranza di questa Assemblea. (Approvazioni).

3.7 Randaccio, relatore: il rinnovo del trattato è necessario

Anche il genovese Carlo Randaccio, ministeriale relatore della Commissione e autorevole e stimato esperto di lunga esperienza nel campo degli scambi commerciali, interviene per chiarire gli aspetti relativi alla cittadinanza e per ridimensionare l'allarme manifestato da alcuni degli oratori che l'hanno preceduto:

Non terrò conto della opinione che fosse preferibile di non concludere trattato alcuno, opinione espressa ab irato e che avrebbe per effetto di far continuare la politica di rancori e di dispetti tra noi e la Francia, politica triste, cui importa di metter termine. Delle varie obiezioni due furono le più gravi. La prima è, che non è convenuto se i figli degli italiani nati in Tunisia dopo la scadenza del trattato, conserveranno la nazionalità paterna. L'onorevole ministro degli esteri rispose a questa obiezione in modo soddisfacente, tuttavolta mi piace aggiungere anche una risposta mia, che stimo perentoria. Dispone il Codice civile francese, che è cittadino francese, il figlio di padre straniero se, nato in Francia, non ha optato

alla maggiore età per conservare la nazionalità paterna, e considera come definitivamente acquisito alla cittadinanza francese il figlio nato in Francia da padre straniero, quando questi sia esso pure nato su territorio francese. Se un bel giorno questo Codice venisse promulgato anche in Tunisia, che cosa avverrebbe? Che i nostri concittadini ed i loro figli si troverebbero nell'identica condizione in cui si trovano gli Italiani e gli stranieri tutti, domiciliati oggi in Francia; condizione, della quale né noi, né altri, abbiamo sognato mai di lagnarci. La seconda obiezione riguarda la tariffa daziaria, a cui saranno sottoposte le importazioni nostre in Tunisia. Abbiamo convenuto, che al cessare del trattato anglo-tunisino le nostre importazioni saranno sottoposte al regime della tariffa minima francese, Dissero gli oppositori: questa tariffa non ha una base stabile, poiché essa è sottoposta all'arbitrio della Francia, che può mutarla ogniqualvolta le piacerà. L'onorevole ministro degli affari esteri vi disse già ieri, quanto sarà difficile alla Francia medesima di procedere a simili variazioni; ma ad ogni modo era questa una buona ragione per non concludere il trattato? Voi avete sott'occhio la statistica delle nostre importazioni in Tunisia. Il valore di esse, come ben disse testé il ministro d'agricoltura, industria e commercio, non arriva ai cinque milioni. Sottraete ad essi 375 mila lire, che rappresentano il valore dei pacchi postali; 525 mila lire, valore del caffè, dello zucchero e di altri coloniali, che non sono prodotti nostri, e vedrete che il valore delle nostre importazioni in quella regione tocca appena i quattro milioni. Ma questo tema fu così bene svolto dal ministro d'agricoltura, industria e commercio, che io non potrei che ripetere le sue parole. Il valore dei formaggi, dei quali ha parlato ieri l'onorevole Sciacca della Scala, sapete a quale cifra ascende? A 119 mila lire. E il valore dei vini? A 372 mila lire. Ma il commercio dei vini, l'ha detto pur ora il ministro di agricoltura, industria e commercio, noi dovremo perderlo un giorno o l'altro; giacché non è lontano il tempo in cui la Tunisia, anziché ricevere il nostro vino, manderà a noi quello che produrrà essa stessa. Dunque, riguardo al tema daziario, si fece molto rumore, non dirò per nulla, ma per ben poco.

3.8 Nasi: il rinnovo del trattato è una resa del governo sul piano economico e sul piano internazionale

È poi la volta di Nunzio Nasi, trapanese, crispino, contrario a Di Rudinì, sulla stessa linea di Saporito, vicino ai bisogni dei suoi elettori che avevano investito in Tunisia. Nasi riprende i temi di Sciacca della Scala e si scaglia contro la linea del governo e di Visconti Venosta, sostenendo

che non è vero che la Francia avrebbe finito col denunciare il sistema delle capitolazioni:

trattato significa discussione larga, matura, completa dei reciproci interessi; trattato significa corresponsivo. Ora, quello di cui non si è sentito il bisogno di discutere, a me pare precisamente questo punto. Quali sono i corresponsivi che il Governo crede di avere assicurati al paese, abbandonando la nostra posizione di diritto in Tunisia? Questi corresponsivi non ci sono. Ieri sera l'onorevole Sciacca della Scala domandava con una certa ingenuità, che gli può fare onore, se il silenzio tenuto intorno alle capitolazioni, si potesse intendere nel senso che, alla scadenza del trattato, essi riprendano il loro vigore. Onorevole Sciacca della Scala, Ella deve essere ormai persuaso che il trattato significa, pel modo appunto con cui fu redatto, l'abbandono delle capitolazioni. Le capitolazioni sono così variamente intese e discusse, che, quasi quasi direi, più se ne parla e meno se ne capisce. Certo non costituiscono un argomento simpatico, come se fosse qualche cosa di medioevale. Io non mi permetto di portare innanzi ai miei colleghi tutta la dottrina delle capitolazioni, però non posso associarmi a tutte le affermazioni che l'onorevole Visconti-Venosta ha fatto intorno a questa materia, e nemmeno posso consentire nella constatazione di fatti che egli ha creduto di presentarci, a giustificazione del suo negoziato. Prima di tutto a me pare certo ed indiscutibile che alle capitolazioni la Francia abbia attribuito finora quella importanza che il Governo si mostra alieno dal riconoscere, e che non si sentiva niente affatto disposta a distruggerle con la violenza; tanto ciò è vero, che ha cercato l'assenso delle potenze. Intorno alle capitolazioni vi è un precedente di contesa tra la Francia e l'Italia, ed è il precedente di Massaua, a tutti ben noto, Allora la Francia sosteneva che in una amministrazione cristiana, succeduta in un paese, retto da una amministrazione non cristiana, non potevano le capitolazioni intendersi come cessate ed abolite, senza darne giustificazione alle potenze. Il Governo del nostro paese rispose che notificazione non era necessaria nei paesi ove si era compiuta una conquista, ma era necessaria invece nei paesi dove non si era stabilito che un protettorato. La Francia non acquetò; ma tutti i principi erano per la nostra tesi e la ragione rimase dalla parte nostra completamente. Fu grande quindi la meraviglia quando, dopo questi precedenti l'onorevole Visconti-Venosta, così esperto in questa materia, è venuto qui a dirci che le capitolazioni hanno perduto ormai la loro importanza, che un altro diritto diplomatico si è venuto man mano formando, per sostituirle, e che anche nella Bosnia e nella Erzegovina, e magari a Cipro, le Capitolazioni non si reggevano. Ma, onorevole Visconti-Venosta, la posizione dell'Austria nella Bosnia e nell'Erzegovina non ha nulla che fare colla posizione della Fran-

cia nella Tunisia. L'Austria ebbe dalle potenze, con l'articolo 25 del trattato di Berlino, pieni poteri di amministrare liberamente quelle due Provincie; e vi esercita una forma di sovranità, che la Francia non può esercitare in Tunisi. La Francia in Tunisia non ha che una delegazione di poteri amministrativi, come dimostrato largamente in una precedente discussione; e non è ora il caso di ripeterla. Il protettorato non innova nulla in fatto di diritto pubblico; e la Francia, poiché ha questa forma di occupazione, fu obbligata a rispettare i trattati e le capitolazioni. Sta a vedere ora che noi dobbiamo attribuire ai diritti nostri un'importanza minore di quella che vi attribuisce la Francia medesima! Ella, onorevole ministro, aggiunge che il protocollo Mancini del 1884 aveva grandemente pregiudicato la questione. Veramente a me pare che il protocollo Mancini non fu uno degli atti diplomatici più bene ispirati del nostro Governo; tuttavia è anche certo questo, che il protocollo Mancini, lungi dall'attentare alla esistenza delle capitolazioni, vuol dire della nostra posizione di diritto in Tunisia, le conferme pienamente fino al punto...

Il presidente del Consiglio, Di Rudinì, interrompe: «Annullandole in quello che hanno d'essenziale». Riprende Nasi:

... fino al punto da provocare analoghe dichiarazioni del Governo francese, che ribadivano i suoi precedenti impegni diplomatici, come risulta dalla nota 16 settembre 1883 dell'incaricato francese. Aggiungasi che il protocollo Mancini rappresentava la sospensione e non la soppressione dei tribunali consolari, e stabiliva la delegazione d'una parte della giurisdizione, vale a dire della giurisdizione contenziosa civile e penale; lasciando ai consoli tutta la materia della giurisdizione volontaria e molti altri poteri, che essi esercitavano in sostituzione dei pretori e dei tribunali. Come vuol dunque il Governo riscontrare in questo precedente diplomatico una conferma di quello che egli ora assume, una giustificazione dell'abbandono di diritto, che egli ha creduto di dover fare? L'onorevole Visconti-Venosta, parlando delle nostre istituzioni in Tunisia, ci ha detto che il loro diritto non era così illimitato ed assoluto, come si poteva credere, perché vi era l'obbligo dell'autorizzazione stabilito dallo stesso trattato italo-tunisino. Ma è bene osservare che l'articolo 18 del trattato italo-tunisino si riferiva a quelle associazioni di carattere commerciale o bancario, che erano il portato del movimento progressivo e continuo della vita economica contemporanea, e che appunto perciò non avevano nulla a che fare con le associazioni di natura diversa. Questa clausola costituiva un'eccezione, che confermava la regola della assoluta nostra libertà in questa materia. I nostri Istituti erano naturalmente considerati come persone giuridiche le quali, al pari delle persone fisiche, godevano di tutti i privilegi e di tutte le immunità stabilite

dalle capitolazioni. Si dice: perché parlare di capitolazioni, se l'ostinarsi in questa materia è inutile non solo, ma anche pericoloso? Ora voi date per dimostrato ciò che invece è contraddetto dai fatti. La necessità che la Francia ha inteso di attendere con lunghissimo desiderio queste trattative, appunto per assicurarsi i vantaggi che voi, a cuor leggero, avete concessi, vi dimostra che essa non era disposta a fare le temute violenze. Persuadiamoci che nessuno vuol mettersi dalla parte del torto ed assumere la responsabilità di un conflitto. La Francia ha scelta la sua posizione di diritto in Tunisia; perché mettere in dubbio ciò che è stabilito da 15 anni? La Francia, nel 1881, scelse il protettorato; essa ha mantenuti e vuol mantenere lealmente gli impegni presi con tutte le potenze. Il sospettare quindi che noi, non cedendo, ci potessimo trovare di fronte ad un conflitto irrimediabile o ad una violenza estrema, può essere uno espediente utilissimo di polemica, mai una giustificazione opportuna di un passo sbagliato. E in mancanza di buoni argomenti, gli artifici, nella relazione ministeriale, abbondano. L'onorevole ministro degli affari esteri ha voluto fare una distinzione non interamente esatta fra le varie opinioni su questo argomento; affermando che vi erano due soli partiti da seguire: o, per amor di concordia, risolvere la nostra controversia con la Francia, o restar sul terreno delle capitolazioni, con un'attitudine di vana protesta. Io sono fra coloro che di siffatta controversia in questa Camera hanno parlato col maggiore verismo, e, ch'io sappia, nessuno ha detto di essere a priori contrario alle trattative; ma bisognava farle efficacemente, non continuarle a qualunque costo, cedendo tutto, senza corrispettivi adeguati al nostro sacrificio commerciale e politico. L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha testé spiegato come le convenzioni stipulate ci assicurino il trattamento doganale della nazione più favorita. Ora anche qui ci è molto da osservare e da chiarire; perché questo trattamento della nazione più favorita ci era assicurato in perpetuo da una di quelle capitolazioni, di cui si è fatto così facile abbandono; e ci era assicurato rispetto a tutte le potenze compresa la Francia; mentre ora corriamo tutte le idee del volere altrui e lascia piena libertà alla Francia di stabilire quella tale unione doganale con la Tunisia, che è stata sempre in cima al pensiero di tutti coloro, che della Tunisia vogliono fare assolutamente una terra francese. Né tarderanno le tariffe di favore a fare della reggenza un esclusivo mercato della Francia! Che cosa rimane dunque? Rimangono quelle che l'onorevole Sineo ha chiamato benevole disposizioni, compiacendosi grandemente di vederle scaturire dal fatto stesse che minacciava di accendere un terribile conflitto. Le benevole disposizioni equivalgono agli effetti morali, dei quali l'onorevole Visconti Venosta ci ha parlato ieri sera. Quando saremo al termine delle convenzioni, noi raccoglieremo, egli disse, il premio di quello spirito di conciliazione, del quale abbiám dato così

splendida prova; ed in ogni caso ci assisterà il diritto delle genti! E veramente queste benevole disposizioni non possono non commuovere profondamente il nostro paese, visto il disinteresse da cui sono accompagnate; ma avremmo avuto ragione di riscontrarle più opportunamente, nei giorni passati, su quella terra, dove furon grandi i dolori ed i disinganni nostri. (Bravo Bene!). Non voglio discutere il lato commerciale della questione; dovrei parlarne a lungo; non è il momento di farlo. Non voglio essere accusato di pessimismo e non discuto, se trattative commerciali colla Francia sia oggi quel gran fatto, che potevano essere parecchi anni or sono, e se la politica doganale imperante sotto il nome del suo primo ministro consenta di farci alcuna illusione a proposito; né se la Francia sia disposta a non curarsi dei nostri impegni nella politica internazionale; ma non bisogna dimenticare un sintomo notevolissimo. Ieri l'onorevole Salandra, ricordando una pubblicazione fatta nell'*Economista d'Italia* dall'onorevole Luzzatti, pochi giorni prima ch'egli venisse assunto al potere, gli rivolse una domanda che non avrà, credo, alcuna risposta; ed è bene osservare che l'onorevole Luzzatti poneva, come scopo apprezzabilissimo di accordo commerciale colla Francia, l'applicazione della così detta tariffa minima, la quale di minima non ha altro che il nome. Ora che questo accordo potrebbe essere una nuova cagione di danno per l'Italia, non ve lo dico io rappresentante del Mezzogiorno, così, pieno di spiriti bollenti, ma lo ha detto un altro nostro collega, che rappresenta la valle del Po, così ricca di spiriti positivi e commerciali; egli è l'onorevole Rizzetti, che, in un'apposita pubblicazione, ha protestato contro l'applicazione della tariffa minima in corrispettivo del trattamento della nazione più favorita.

Nasi lamenta l'abbandono delle capitolazioni, ritiene che non era l'unica strada possibile, teme che il mercato della reggenza diventi monopolio esclusivo della Francia, rivendica per l'Italia un naturale ruolo privilegiato nell'Africa settentrionale.

Fatto questo avvertimento, io ritorno al ragionamento diplomatico dell'onorevole Visconti-Venosta. Egli con molto garbo ed altrettanta chiarezza ci ha parlato della nostra singolare posizione rispetto alle potenze. A che vale, ci ha detto, insistere nella difesa delle capitolazioni, se le altre potenze le hanno rinunziate? Prima di tutto è bene osservare, che l'Austria, rinunziando alle capitolazioni, rinunziò a niente, perché non ha interessi nella Tunisia; tuttavia essa ha chiesto un compenso e l'ha avuto, ottenendo dalla Francia la sospensione del trattamento della nazione più favorita rispetto al commercio dei vini; il che significa che ha liberato i suoi produttori ed i suoi commercianti dalla concorrenza. Ma se la Germania, siccome ha affermato l'onorevole Visconti-Venosta, non è disposta a sostenerci, se la stessa

Inghilterra, che sembra maggiormente interessata in questa materia, non attribuisce alle capitolazioni la debita importanza, ma allora, dico io, quest'Italia che si sentiva così sicura delle sue alleanze, quali vantaggi ne ha tratto? Se la triplice alleanza non ci garantisce nelle questioni del Mediterraneo, poiché non è solo d'interessi commerciali che si tratta, qual'è il risultato dei nostri sacrifici? E perché le grandi potenze si sono congratulate con noi del trattato concluso con la Francia, dobbiamo proprio credere che l'opera nostra merita la massima lode? Alla nostra alleata costa ben poco il congratularsi con noi, se la nostra arrendevolezza elimina tutte le questioni, che potrebbero essere cagione di contesa. Anche la Francia si congratulò con noi per la pace con l'Abissinia! Ed anche noi avremmo ragione di congratularsi con la Germania, se si decidesse a restituire alla Francia l'Alsazia-Lorena. Ma se l'Austria volesse restituirci le Province irredente, io credo che anche l'onorevole Imbriani farebbe un telegramma all'imperatore. (Si ride). Non ragioniamo in questo modo dunque; perché in questo modo è provata una cosa sola, cioè che, nella politica internazionale, l'Italia fa l'ufficio di una Compagnia d'assicurazione, attirando su di sé tutti i rischi e pericoli. L'onorevole Visconti-Venosta, rivolgendosi agli oppositori, disse un'altra cosa che fece senso a molti: «Voi pretendereste che il Governo italiano rifacesse ora quello che non fu fatto 15 anni fa?». Io veramente non ho capito il valore della sua argomentazione. Adesso non si discute della occupazione di Tunisi, ora si tratta di un negoziato diplomatico sulla base dello stato di diritto ammesso e riconosciuto finora. Voleva forse dire l'onorevole Visconti-Venosta che 15 anni fa l'Italia ha fatto male a non occupare la Tunisia? In ciò siamo tutti d'accordo, con questa sola osservazione che la responsabilità non è soltanto del Governo, la cui buona fede fu così atrocemente sorpresa. Altre occasioni vi furono, in cui l'Italia poteva compiere quel disegno: e l'onorevole Visconti-Venosta era allora nei Consigli della Corona. Il Rothan, nei suoi *Souvenirs diplomatiques*, lo cita a cagion d'onore, come colui che in quel periodo politico sostenne sempre i diritti della Francia; anzi afferma che nel 1871 fu l'onorevole Visconti-Venosta che impedì alla nostra squadra di partire per la Goletta! Arrivati a questo punto, prevedo una delle solite obiezioni, che hanno l'aria di sconfiggere gli oppositori: il Governo potrebbe dirci: «noi abbiamo fatto questa convenzione; che cosa avrebbe potuto farsi di meglio?» Né io voglio rispondere che all'opposizione basta indicare i difetti dell'opera governativa. Io nego che la convenzione stipulata rappresenti il meno peggio. Per la Francia non era piccola cosa il riconoscimento del protettorato. Che se noi eravamo disposti a riconoscere uno stato di diritto che essa credè con la violenza e con l'inganno, con quale onesto motivo poteva essa opporsi a riconoscere la nostra posizione giuridica, creata e garantita dal diritto tradizionale della Reggenza? Forse

avremmo potuto consentire a modificarlo, in qualche parte: ma abbandonarlo completamente significa liquidare; ed il termine dei 9 anni, serve per compiere questa opera di vera demolizione. Che la verità sia questa, ce lo dicono anche i giornali francesi. Ne prendo uno fra i tanti (*Le Protectorat*, n. 232): qualificando come regime de transition il nuovo stato di cose, lo riassume nel seguente modo: «Per la convenzione dell'ottobre 1896 l'Italia riconosce il protettorato della Francia sulla Tunisia colle seguenti conseguenze: 1. Soppressione delle capitolazioni; 2. Diritto comune per gli italiani e protetti italiani residenti in Tunisia; 3. Piena giurisdizione dei tribunali francesi; 4. Unione doganale della Tunisia con la Francia; 5. La commutazione della pena di morte; 6. Il trattamento della nazione europea più favorita in materia di dogane col limite della tariffa minima. «Queste eccezioni al diritto comune formano il regime di transizione, il quale durerà fino al 1902, cioè il tempo di abituare l'elemento italiano alla nostra amministrazione diretta». Non è chiaro ed indiscutibile che si tratta di una vera liquidazione? E con ciò il Governo crede di aver reso un grande servizio al paese! Non discutiamo le sue buone intenzioni e lo sforzo fatto per conseguire un risultato apprezzabile; ma, per amor di Dio, non si parli di trionfi diplomatici e di paese contento e di alleati plaudenti, e soprattutto non si dica di aver fatto gli interessi della colonia! In questa materia è meglio ricorrere alle interpretazioni autentiche. Oramai la confusione delle idee è tale, che pare una conquista di garanzie la perdita dei diritti! L'organo della colonia a Tunisi ha queste parole significantissime: «La colonia accettata, o, per meglio dire, subisce il nuovo stato di cose, senza recriminazioni, perché così vuole la Patria; farà il possibile per vivere in buona armonia coll'elemento francese, ora che la ragione di attriti è rimossa, ma non è lieta, e non può esserlo, di una situazione, che, politicamente, rappresenta per lei la perdita di una autonomia secolare, e, materialmente, una provvisorietà, una incertezza, dannose ai suoi interessi». Questa la voce genuina della colonia italiana. Dunque che politica si è fatta nella questione tunisina? Io non saprei qualificarla altrimenti, che come politica filantropica; perché fa gli interessi degli altri meno i nostri; fa perfino gli interessi dell'Inghilterra; i cui giornali si rallegrarono della nostra convenzione, come quella che toglie alla Francia ogni pretesto di rinnovare difficoltà in Egitto; giacché la sua situazione a Tunisi si è resa identica a quella dell'Inghilterra stessa in Egitto. Ora se i dritti si dovessero abbandonare perché controversi; se abbandonandoli si risolvono le questioni e si compongono le vertenze; se questo significa fare una buona politica, non vi è dubbio che il Governo ha ragione di compiacersi dell'opera sua, come di un grande successo. Un'ultima osservazione e finirò di tediare la Camera con questo melanconico ragionamento. Onorevoli colleghi, molto si è parlato in questa discussione di commercio, di navigazione, di dogana, di tariffe e di altri interessi materiali; ma non è mai

abbastanza ricordato che la questione di Tunisi è per noi una questione di supremo interesse politico. Invano si è cercato di obliarla e qualche volta si è financo cercato di mettere in burletta Cartagine, la storia Romana e Biserta, che si arma; ma è certo, o signori, che gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo rappresentano le condizioni essenziali della sua vita, della sua potenza, del suo avvenire. Ed io che non ho creduto mai di parlare, obbedendo a un sentimento di parte, che mi sono sforzato con tutta l'energia dell'animo mio di portare la più serena obbiettività in questo argomento, io dico al Governo del mio paese: la questione dell'Africa settentrionale non è risolta, i compensi che ci mancano noi dobbiamo trovarli là, di fronte a quel mare, che è il mare nostro. Io dico al Governo del mio paese: vigilate, non dimenticate nulla, provvedete, perché è tutta quanta la storia nostra che ve lo impone. (Vive approvazioni).

Nasi, in misura ancora maggiore rispetto a Saporito, rappresenta gli interessi degli emigrati italiani, e siciliani in particolare, che in Tunisia avevano investito le magre risorse che erano riusciti a mettere da parte o anche, in alcuni casi, le loro cospicue fortune; ma si fa portatore anche di un interesse più generale dell'Italia che proprio in Sicilia, e attraverso la Sicilia, riesce, sia pure con grande difficoltà, a presentarsi nel contesto geopolitico mediterraneo. Nasi difende il progetto di una colonia di "popolazione" in cui gli italiani, e i siciliani, in particolare, possano acquistare proprietà fondiari, avviare imprese, organizzare scuole e reti di trasporti, impiantare vigneti e realizzare tonnare⁴. La politica avviata dai francesi, non ostacolata dall'Italia, scoraggia gli imprenditori italiani.

⁴ Costanza riferisce che l'affittuario della tonnara di Monastir, don Tuzzo Cassisa, di fronte al possibile fallimento della sua gestione, chiese il sostegno di Nasi perché intervenisse presso il Banco di Sicilia per ottenere un credito. «Il vero male — scrisse in tale occasione il Console Bottesini a Nasi — è che tutte queste tonnare da qualche anno danno cattivi risultati, dei quali più se ne risentono coloro che si diedero al loro esercizio senza capitali adeguati» (A. Bottesini a Nasi, Fondo Nasi, in Biblioteca Fardelliana, 30 dicembre 1899). Sempre nello studio di Costanza si riporta una lettera dell'imprenditore trapanese Ricevuto Sandias diretta a Nasi: «Ella mi domanda se questi acquisti sono un buon affare. Io credo (e con me molti) che lo siano, ma non a tal grado da rendere subito. Queste sono aziende vaste che richiedono anche capitali. In queste poi la ricchezza dipende dall'acqua che piove in questo paese, e che non è molta <...> Quanto all'acquisto di terre qui per parte di nostri concittadini, Lei sa benissimo quale strepito hanno fatto i giornali locali. La paura è il sentimento dominante nell'animo dei francesi. Ciò è evidente — e a dir vero hanno ragione di aver paura, per quanto il proverbio dica che essa è fatta di niente. Ma le loro parole si perdono al vento. Il fatto è che qui l'emigrazione francese è un problema violentemente discusso perché provocato dal pericolo italiano» (A. Ricevuto Sandias a Nasi, 26 dicembre 1899, nel Fondo Nasi, cit.).

4. *La sconfitta di Adua, la fine del governo Crispi e il rinnovo del Trattato commerciale italo francese (1898)*

Dopo il rinnovo del trattato della Goletta nel 1896, che aveva segnato un momento importante del nuovo assetto politico postcrispino, Francia e Italia conclusero il nuovo accordo nel 1898 mettendo fine alla guerra commerciale che aveva impegnato i due stati per circa dieci anni.

Così Luigi Einaudi su *La Stampa* del 23 novembre 1898 ricostruisce questo decennio con un suo intervento intitolato *Sul trattato di commercio colla Francia*:

Il telegrafo ha annunziato ieri un avvenimento il quale avrà una profonda e lunga influenza sulla vita economica del nostro paese: la conclusione del trattato di commercio colla Francia.

Questo fatto segna l'inizio della fine di un periodo nella storia d'Italia il quale è durato dall'1 marzo 1888 fino al novembre 1898, ossia per più di 10 anni e mezzo.

Come è noto, nel 1887 veniva denunciato il trattato colla Francia, e cominciava la lotta a colpi di aumenti tariffari e di tariffe di combattimento.

La lotta doganale cominciò col decreto francese del 27 febbraio 1888 che impose dazi differenziali sulle provenienze italiane e col decreto italiano del 29 febbraio 1888 che assoggettò ad analogo regime le provenienze francesi. L'aggravio che derivò a danno della mercanzia francese dall'applicazione del decreto italiano non superò il 50 per cento, mentre il decreto francese aumentò i dazi sulla mercanzia italiana nella enorme misura dell'832 per cento.

Mentre l'Italia prolungò la lotta solo per ventidue mesi, tornando, l'1 gennaio 1890, alla tariffa generale, la Francia prolungò il regime di lotta finché non andò in vigore la sua nuova tariffa generale, ossia sino all'1 febbraio 1892.

Dopo quella data, delle due tariffe della legislazione francese, fu applicata alle provenienze d'Italia la tariffa massima, che è quella sotto il cui impero ci troviamo ancora oggi.

Il passaggio dalla tariffa di combattimento alla tariffa massima non migliorò molto le condizioni della importazione italiana; anzi la peggiorò sotto molti rispetti; perocché da confronti fatti dalla Camera italiana di commercio a Parigi risultava che per 144 voci della tariffa differenziale c'era diminuzione di dazio, per 25 voci la posizione rimaneva invariata, per 185 voci il nuovo dazio era più grave dell'antico.

Abbiamo già esposto pochi giorni fa su queste colonne quali fossero stati gli effetti della mutazione avvenuta dopo il 1887 nella politica

doganale; esaminiamo ora con maggiori particolari quale efficacia abbia esercitato il severo regime protezionista sulle relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia.

Einaudi espone e analizza i dati che documentano un crollo degli scambi commerciali che produce un danno maggiore a carico dell'Italia:

Il valore in milioni di lire del commercio speciale tra l'Italia e la Francia (esclusi i metalli preziosi) fu:

| Nell'anno | Esportazione dall'Italia in Francia | Importazione in Italia dalla Francia |
|-----------|--|---|
| 1887 | 401,5 | 836,0 |
| 1889 | 364,8 | 167,4 |
| 1891 | 139,8 | 144,3 |
| 1893 | 148,0 | 138,7 |
| 1895 | 136,3 | 161,9 |
| 1897 | 118,1 | 160,3 |

Queste le cifre ufficiali italiane; le statistiche francesi ci presentano cifre diverse per la diversità dei criteri che presiedono all'accertamento dei valori doganali; che però in fondo dicono la stessa cosa, ossia che i danni subiti dall'Italia nelle sue esportazioni in Francia furono più forti dei danni subiti dalla Francia nelle sue esportazioni in Italia.

E fermando l'attenzione sui generi scambiati rileva che il maggior danno è stato subito dall'agricoltura, dalle industrie artistiche e della seta e che i nuovi accordi tariffari conclusi dalla Francia con la Spagna e con l'Italia gioveranno all'agricoltura e alla viticoltura in particolare:

I produttori francesi di vino, pure consentendo parità di trattamento all'Italia ed alla Spagna, hanno colto l'occasione per accrescere alquanto la protezione che era già loro concessa. Malgrado ciò, l'Italia vinicola sarà indubbiamente avvantaggiata dal nuovo trattato e forse metà dei 3 milioni di ettolitri che la Spagna esporta attualmente in Francia potrà essere provveduta da noi.

Mancano notizie abbastanza particolareggiate per esaminare i vantaggi certamente notevoli che ritrarranno dal trattato i produttori di bestiame, di riso (che sarà richiesto in notevole copia, specie dalle classi ricche che riluttano all'uso dei risi indiani), di olio, di lane, di cappelli di paglia, di agrumi, di frutta fresche, di pollame, di uova, ecc. Solo è da lamentare che dal trattato siano rimaste escluse le seterie, fonte importantissima di ricchezza per l'Italia.

Da un bellissimo diagramma dell'avvocato Edoardo Giretti si ricava che

nel periodo 1886-96 le esportazioni dall'Italia di sete, seterie e bozzoli costituiscono più del 50 per cento (milioni di lire 3565) delle esportazioni di tutte le altre merci prese insieme (milioni di lire 7123). Da qui si vede quanto importante sarebbe stato l'ottenere una riduzione di dazi da L. 3 a L. 1 per chilogrammo sulle sete torte o filatoiate. Ciò che non si è potuto fare subito è da sperarsi possa compiersi in seguito, quando i benefici del nuovo regime avranno persuaso gli Stati contraenti ad estenderlo anche ad altre voci.

E conclude avvertendo che

Le industrie le quali devono temere di dover sottostare ad un ribasso di prezzi e ad una esacerbata concorrenza da parte delle rivali francesi sono dunque quasi tutte industrie di genere fino: industrie chimiche, tessili, della carta, delle pelli, del ferro e dell'acciaio, di oreficeria, dei vetri, delle porcellane e terracotta, della gomma elastica e dei cappelli. Gli agricoltori, ad eccezione dei produttori di formaggio, non hanno nulla a temere.

Capitolo IV

Nel nuovo secolo.

Emigrazione tra colonialismo e nazionalismo

SOMMARIO: 1. Il rinnovo del Trattato della Goletta non acquieta le parti – 2. In Italia: «La nazione sorella e quell'altra» – 3. In Italia: «I lavoratori siciliani hanno sciamato in Tunisia a schiere dense e laboriose» – 4. In Francia: «le Sicilien comme une nécessité pour le développement agricole de la Tunisie» – 5. In Francia: «La Tunisie est une colonie italienne administrée par des fonctionnaires français» – 6. Nel nuovo secolo – 7. La “razza” tra colonialismo e nazionalismo.

1. Il rinnovo del Trattato della Goletta non acquieta le parti

La caduta del governo Crispi seguita alla dura sconfitta subita ad Adua dalle truppe italiane nel marzo 1896 impose un cambio di rotta nella politica interna e nella politica estera italiana. L'Italia accettò di riconoscere il protettorato francese in Tunisia e nel giro di poco tempo, nel 1898, un nuovo trattato mise fine alla guerra commerciale che aveva impegnato Italia e Francia per circa dieci anni.

La sconfitta di Adua del 1896 e la fine della Triplice Alleanza cara a Crispi imposero una complessiva rivalutazione degli obiettivi della politica coloniale italiana. Agli insediamenti degli emigrati italiani nelle colonie straniere il governo italiano prestò particolare attenzione, testimoniata nei nove volumi del censimento mondiale degli italiani all'estero pubblicati nel 1901 e nell'impegno a mantenere vivi i rapporti tra gli emigrati e la madre patria, incoraggiando e rafforzando lo spirito di italianità attraverso l'istituzione di scuole, ospedali, associazioni, enti di beneficenza, sostenendo e promuovendo le azioni della Società Dante Alighieri per lo studio della lingua italiana nel mondo e l'istituzione di camere di commercio italiane. Pasquale Villari (Choate 2010), nella sua veste di responsabile della Società Dante Alighieri, preoccupato che gli emigrati italiani di seconda e terza generazione non conoscano più la lingua dei padri, interviene più volte per sensibilizzare la politica affinché faccia di tutto per evitare che gli italiani emigrati non diventino indifferenti ai destini della loro patria, della “loro razza”. Gli emigranti italiani devono conoscere la lingua dei padri, sia che

si trovino in Tunisia, in America, in Svizzera. Villari si spinge fino al punto di chiedersi e chiedere “Non sono anche queste terre irredente” chiudendo così il cerchio tra emigrazione e nazionalismo. Lo stato italiano interviene più volte sul fenomeno dell'emigrazione, soprattutto, per tutelare gli emigranti italiani dagli abusi dei vettori e dagli inganni degli agenti di reclutamento, e per assicurare forme di tutela negli stati ospitanti (Amorosi, Di Stefano, Freda)

Sul finire del secolo, rinnovato il Trattato della Goletta e concluso il nuovo trattato commerciale italo francese, compiutasi la tragedia di Adua, l'assetto raggiunto registra la definitiva perdita dell'influenza politico militare dell'Italia sulla Tunisia e la garanzia per gli italiani, almeno nell'immediato, del mantenimento delle scuole, delle associazioni, dell'ospedale e di altro (in cambio gli italiani prendono atto dell'irreversibilità dello stato di fatto creatosi con il Protettorato). È poco se si guarda alle relazioni che già gli stati preunitari coltivavano con il beilicato e alle aspettative che l'Italia unita aveva nutrito a partire dal trattato del 1868 e agli obiettivi geopolitici che il neonato stato unitario si era dato nel contesto mediterraneo in cui si confrontava con la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, che, rispettivamente puntavano su Algeria, Marocco, Cipro e Egitto per aumentare e consolidare la propria potenza nel *Mare Nostrum*. È molto poco, e tuttavia i francesi, che sul piano politico, militare, internazionale, hanno sicuramente incassato un grosso successo con l'instaurazione del Protettorato, sono preoccupati della “presenza” italiana nel beilicato. Gli italiani presenti in Tunisia, al contrario di quelli che vivono in Algeria, non chiedono la cittadinanza francese e alla fine dell'Ottocento si stima che siano i 7/8 degli stranieri presenti nel beilicato.

Se l'economista Paul Leroy-Beaulieu guarda quasi con simpatia al

Siciliano — il vero vicino della Tunisia che vi affluisce e vi affluirà sempre più — è l'operaio rurale, il vignaiolo abituale ; ... è laborioso, apprende assai presto, quando la ignora, la nuova coltura e rende preziosi servigi... La disgrazia del Francese in Tunisia, come ovunque, è che egli costa troppo caro. I Siciliani si trovano sotto mano e vi immigrano spontaneamente... Bisogna che l'elemento italiano conservi la superiorità numerica nella Tunisia. Non è un segno precursore di catastrofe; se noi lo riprendiamo con abilità, non risulterà per noi pericolo alcuno

Jules Saurin (*infra*), proprietario di vaste estensioni di terra in Tunisia, teme che nel giro di mezzo secolo divengano 800.000.

Il rinnovo dei trattati sulla Tunisia e sui rapporti commerciali non impedisce che negli anni a cavallo del secolo i contrasti si intensifichino ed

esplodano frequentemente, nonostante nel 1904 i due paesi concludano un'importante convenzione per la protezione degli operai al fine di tutelare gli italiani in Francia (molti) e i francesi in Italia (pochi) (Amorosi). Con riguardo alle relazioni relative alla Tunisia, la Francia interviene con alcune modifiche unilaterali che finiscono per ridurre gli spazi di azione degli italiani di Tunisia concordati con il trattato del 1896: per esempio, a proposito dell'amministrazione della giustizia, un Decreto del 16 maggio 1901 stabilisce che solo chi ha conseguito la laurea in Francia può essere iscritto nell'albo degli avvocati in Tunisia. Ancora, le autorità franco-tunisine interpretano il mantenimento delle scuole italiane nel senso più restrittivo, impedendo cioè l'adeguamento necessario ad aumentarne la recettività in considerazione dell'aumento delle richieste di iscrizione e costringendo così le scuole a ospitare un numero di studenti di gran lunga maggiore rispetto a quello per cui erano state realizzate. E, nonostante tutto, gli italiani di Tunisia non chiedono la cittadinanza francese, come non la chiederanno, almeno in grande numero, neppure nei decenni successivi.

Il trattato concluso nel 1896 prevedeva una scadenza al 1° ottobre 1905, ma ove nessuna delle due parti avesse con un preavviso di almeno un anno comunicato la volontà di confermare tale scadenza, si intendeva automaticamente rinnovato fino allo spirare di un anno dal momento in cui una delle due parti avesse dichiarato la volontà di farne cessare gli effetti. Per ragioni di politica interna e di politica internazionale nessuna delle parti fece valere la scadenza: l'Italia, per la sua debolezza; la Francia, nonostante le pressioni interne che erano favorevoli a un cambiamento, forse perché temeva che la Germania, ora alleata dell'Italia, ne avrebbe approfittato per rimettere in discussione il principale risultato già ottenuto dalla Francia, cioè la rinuncia del regime delle capitolazioni da parte degli stati europei. Il ministro degli esteri francese Bourgeois nel 1906 assicurò a Tittoni che la Francia non avrebbe mai preso l'iniziativa di denunciare il trattato, ma si rifiutò di rendere ufficiale tale assicurazione (Tomassini 1934). Ma, nonostante tutto, il numero di italiani in Tunisia, continuava a crescere, anche se in misura assai minore rispetto a quello dei francesi:

| Anno | Italiani | Francesi |
|------|----------|----------|
| 1881 | 11.200 | 700 |
| 1891 | 21.016 | 9.973 |
| 1896 | 55.572 | 16.207 |
| 1901 | 71.600 | 24.201 |
| 1906 | 81.166 | 34.610 |
| 1911 | 88.082 | 46.044 |

Un dato che può apparire marginale, ma che, invece, è una interessante spia per la migliore comprensione delle dinamiche tra la Francia e l'Italia riguarda le tariffe postali. In Italia alle spedizioni dirette in Tunisia si praticavano le stesse tariffe stabilite per le spedizioni all'interno dello stato italiano. Il governo italiano chiede ripetutamente alla Reggenza francese della Tunisia di regolare le tariffe postali adottando lo stesso criterio. Ma alle ripetute richieste viene opposto un ripetuto rifiuto. Così nel 1906 un documento ministeriale francese (Choate 2007):

Ci sono due tipi di problemi nell'accettare la proposta italiana: in primo luogo, daremmo l'impressione alla popolazione italiana della Tunisia, e aiuteremmo a rafforzare la sensazione tra gli italiani in Italia, che la Tunisia, anche da un punto di vista territoriale, dal punto di vista postale è in qualche modo un'annessione dell'Italia. Il console ha citato un esempio molto convincente: all'indomani dell'entrata in vigore della nuova tariffa interna italiana, quasi tutte le lettere portate in Tunisia dal corriere palermitano il 6 settembre 1905 avevano l'affrancatura da 15 centesimi invece che da 20 centesimi. Indubbiamente, tutto ciò che faremo per facilitare gli scambi tra gli italiani della Tunisia e quelli della penisola rafforzerà i legami già stretti tra gli immigrati e il loro paese d'origine. Ciò rallenterebbe e complicherebbe volontariamente l'opera di assimilazione della colonia siciliana alla Reggenza, alla quale dovranno portare tutti gli sforzi incessanti della nostra politica.

Per l'amministrazione francese, la questione implicava gravi conseguenze pratiche: sulle 860.000 lettere inviate in media ogni anno dalla Tunisia all'Italia, l'amministrazione coloniale avrebbe registrato un deficit pari a 43.000 franchi all'anno se avesse accettato la richiesta italiana. Il primo ministro francese respinse la richiesta nel 1905 e nel 1907 (Choate 2007). La corrispondenza degli emigranti costituiva e manteneva un legame tra gli italiani delle due sponde e le autorità coloniali francesi miravano a tassare, e attenuare il più possibile questo legame, sia per arricchire lo stato coloniale che per agevolare e accelerare il processo di "assimilazione" rispetto al quale gli italiani opponevano resistenza. Per le stesse ragioni bloccarono l'apertura o l'allargamento delle scuole italiane. Se si guarda alle relazioni imprenditoriali, però, gli imprenditori francesi presenti in Tunisia ritenevano non opportuno creare una camera di commercio francese perché temevano la reazione degli imprenditori italiani che avrebbero interpretato come un atto ostile la creazione di tale istituzione. La storia della Tunisia e della presenza francese e italiana nel paese nordafricano mette in crisi la tassonomia di Paul Leroy-

Beaulieu, uno dei massimi studiosi del colonialismo di fine secolo, che distingueva colonie di “popolazione [europea]”, come l’Algeria, e colonie di “sfruttamento”, come il Vietnam o l’Africa occidentale francese. Il successo della colonizzazione dipendeva dall’emigrazione di esseri umani o di capitali dalle metropoli alle colonie. La Tunisia francese è un’anomalia rispetto a tale classificazione perché la sua popolazione europea era italiana, non francese. E mette in crisi anche la netta distinzione tra europei avanzati e nativi arretrati, dato che gli europei non condividono uno status omogeneo, anche se, come ha notato Albert Memmi, gli italiani in Tunisia, colonizzatori al pari dei francesi, erano però simili agli ebrei, ai berberi e agli arabi:

la povertà degli italiani e dei maltesi è tale che può sembrare ridicolo parlare di privilegi a loro riguardo. Tuttavia, se spesso sono nel bisogno, le piccole briciole che vengono loro automaticamente accordate contribuiscono a differenziarli, a separarli sostanzialmente dai colonizzati... L’europeo nelle colonie si trova in una posizione di fatto che è comune a tutti gli europei che vivono in una colonia, posizione che fa di lui un colonizzatore.

Gli italiani di Tunisia resistettero all’imposizione di un’identità “francese”, non attraverso il potere militare o politico, ma attraverso istituzioni culturali come scuole ed enti di beneficenza garantiti dagli accordi tra Parigi e Roma. Economicamente, per certi versi la loro posizione somigliava a quella di altri residenti sfruttati, ma gli italiani svilupparono una rete resistente di interessi e alleanze locali e internazionali per promuovere la propria “colonia” all’interno della colonia francese. Quello che può essere chiamato “colonialismo morbido” si dimostrò efficace per decenni, mentre la comunità italiana negoziava uno spazio locale di influenza ed esistenza, con un certo sostegno da parte di Roma (Choate 2007).

E la questione tunisina e le aspettative italiane sulla Tunisia continuano a pesare anche alla vigilia della I guerra mondiale e sono oggetto di trattative diplomatiche, ma i limiti cronologici che abbiamo fissato impediscono di approfondire questo argomento.

2. In Italia: «La nazione sorella e quell'altra»

Siamo giunti alla fine dell'itinerario che ha preso spunto da un intervento parlamentare di Fiamingo nel 1920, in cui si riferisce alla Francia la capacità di "Tunisizzare", ed è poi risalito alla metà del secolo XIX, con la ricostruzione dei rapporti tra il beilicato e gli stati preunitari e uno sguardo alla presenza degli italiani in Tunisia fino al Trattato della Goletta del 1868, per continuare poi considerando la radicale trasformazione – francesizzazione del beilicato in Protettorato e gli immediati riflessi che tale cambiamento ha prodotto nei rapporti italofrancesi. Gli accordi diplomatici e le regole stabilite nei trattati non riescono ad acquietare gli italiani di Tunisia e le eco dei conflitti tra Italia e Francia accesi in Tunisia non si spengono. Non si spengono neppure nei primi anni del secolo XX.

Nella prima pagina de *Il Giornale d'Italia* del 22 aprile 1902 un interessante reportage da Tunisi, *Gli italiani in Tunisia e la questione di Tripoli*, redatto dall'inviato speciale "G.", registra con lucida intelligenza la condizione in cui vivono gli italiani in Tunisia e si chiede quale sarebbe quella di cui potrebbero godere nella vicina Tripolitania. Senza dubbio gli italiani in Tunisia vivono "un disagio morale", ma le condizioni e il tenore di vita di cui godrebbero in Tripolitania sarebbero sicuramente di un livello inferiore. Tunisi è una metropoli di stampo europeo, ricca e complessivamente sicura. La siccità è una piaga, ma riguardo alla ricchezza d'acqua la condizione della Tripolitania non è migliore. L'autore dell'articolo, al pari di Carpi, sottolinea l'importanza della scuola e dell'attività della Società Dante Alighieri.

(da un nostro inviato speciale). Tunisi, 14 aprile. Da Tunisi a Tripoli. Dunque si va davvero a Tripoli?

Ecco la domanda di tutti questi italiani. Il bravo barbiere da Marsala mi ha già dichiarato che trasporterebbe volentieri la sua arte e i suoi rasoi a Tripoli, sebbene qui abbia una clientela assicurata.

Non giurerei che pensi al trasloco l'ottimo reduce dal Natal ora portiere dell'ospedale italiano, sebbene si dichiari contento del suo ufficio e della sua sorte. Questa disposizione d'animo cui non seguirebbe facilmente l'effetto, è generale nel ceti arti e mestieri della colonia, non già per l'illusione che a Tripoli avrebbero maggior fortuna, ma per il disagio morale in cui si trovano a Tunisi: l'uomo non vive di solo pane.

L'Italiano lavoratore si sente qui tollerato malvolentieri: tollerato per la pura e semplice ragione del buon mercato, a cui vengono ridotte anche le altre sue preziose qualità: è naturalmente indotto a sognare una colonia dove trovarsi a casa sua. Anche da persone

di intelligenza superiore ho sentito svolgere la teoria di una trasmigrazione di lavoro e d'interessi, di braccia e di capitale, da questa ad un'eventuale colonia di dominio italiano. Ma sto col parere di altri, che cioè in pratica le cose resterebbero diversamente. Per i possessori dei trentamila ettari di terreni qui acquisiti all'agricoltura italiana, per i possessori di beni stabili urbani, mi sembra evidente la inamovibilità. Per quelli che potrebbero agevolmente trasferire il capitale mobiliare, l'attività professionale, la capacità del lavoro, rimane sempre un punto decisivo in contrario: l'inferiorità delle condizioni economiche e sociali della Tripolitania in confronto alla Tunisia.

Le condizioni civili di Tunisi

Diciamo pure, perché è vero, che i Francesi trovarono Tunisi in condizioni assai migliori di quello che sarebbe, per esempio, un brano di Costantinopoli; e soggiungiamo volentieri che il merito di tale relativa superiorità era in massima parte della preesistente colonia italiana. Ma coloro stessi che già appartenevano a questa fanno testimonianza dei progressi effettuati dall'amministrazione francese. Sarà stato un malo acquisto, se vogliamo parlare di moralità politica; ma il fatto compiuto è ora giustificato dal beneficio per la Francia e per la Tunisia. Si potrebbe misurarne la realtà confrontando questo pezzo di nuova Francia colla nuova Austria in Bosnia-Erzegovina, ben inteso, tenendo conto delle diverse circostanze.

Tunisi è una metropoli che corrisponde ora alle principali esigenze della vita civile; il nuovo quartiere franco tra il porto e la porta detta di Francia (sebbene l'R. F. da illuminare nelle grandi occasioni non nasconda l'iscrizione araba che corrisponde alla originale architettura moresca) coi suoi edifizii pubblici e privati, costituisce per sé stesso una discreta città dove nulla manca alle abitudini dell'europeo moderno, delle nazioni civili da cui sono intitolate le strade principali. Fu introdotta sufficiente polizia e pulizia anche nella città vecchia e nei sobborghi, dove si trovano esclusivi l'elemento arabo e l'elemento israelita o commisti con gli elementi umili della immigrazione italiana e maltese.

A parte la variabilità accentuata del clima, Tunisi è un soggiorno molto gradevole, anche per la varietà dei tipi che vi confluiscono dal Mediterraneo e dal continente africano: varietà ancora quasi vergine della uniformità delle foggie europee, ma disciplinate a rassicurante compostezza dalla persuasione della virga ferrea dominatrice e dall'indole pacifica di una popolazione ex-barbaresca rassegnata all'obbedienza. Per la custodia notturna dei souks, che corrispondono ai soliti bazar mussulmani, vengono adoperati marocchini, cui viene concesso, per eccezione, il porto d'arma bianca e della mazza formidabile detta *matraque*. Del resto, il disarmo è generale, salvo che qualche arabo ha imparato dai siciliani nuova

familiarità col coltello insidioso, mentre di solito si contentano di liquidare le loro questioni personali con prolungate colluttazioni a colpi di testa nello stomaco.

Le campagne, il suolo - Paragone con la Tripolitania

Un tempo erano tutt'altro che sicure le campagne; ora gli stessi nostri italiani affermano che nella maggior parte della Reggenza si può andare e rimanere senza inquietudine.

Quanto alla coltivabilità del suolo, il predominante lentischio selvatico non impedisce il dissodamento e abbondano i terreni fertili. L'arabo e la capra lo sguarnirono di vegetazione arborea; ora si procede con larghezza ad iniziare rimboschi: piantagioni ben riuscite si vedono nei dintorni, oltre qualche giardino ornamentale in città. Il deserto esiste nella reggenza, ma bisogna andare a cercarlo lontano. In essa non abbondano le acque: in questi giorni di aprile, decisivi per la campagna, i giornali ricevono per telegrafo e pubblicano in testa alle grandi notizie le informazioni più precise e più minute sui millimetri di pioggia in ciascuna località: il pluviometro conta più che il listino di borsa. Ma la topografia e la latitudine della Tripolitania, non pare possano indicarla più indipendente dal pericolo della siccità.

Inoltre, sappiamo tutti che il deserto è alle porte di Tripoli: redimibile, dicono; e distinguendo pure la Cirenaica dalla Tripolitania, in questa che è la parte maggiore tutto è ancora da fare o da rifare dopo tanti anni di quel famoso flagello che si chiama governo turco succeduto a secoli di regime barbarico. Abbiamo noi disponibile per la Tripolitania quella abbondanza e agilità di capitali che i Francesi hanno potuto approfondire nelle imprese private e nelle opere pubbliche per rendere fruttifero il possesso della Tunisia? Certo che il regime doganale francese ha ridotto a condizioni molto difficili il traffico italiano in Tunisia; ma è pure sviato il traffico fra Tripoli e le regioni interiori, che, d'altronde, ora sono spartite tra l'Inghilterra e la Francia. Queste obiezioni, che ho udite qui da gente di indiscutibile patriottismo e di esperienza in affari, non concludono con l'interdire le aspirazioni italiane ulteriori, ma suggeriscono riserve circa il valore dei risultati attendibili. Siccome pare che l'eventuale fatto da compiere sia strettamente coordinato ad una intesa generale tra l'Italia e la Francia per la rispettiva situazione nel Mediterraneo, la nostra colonia di Tunisi teme - per dirlo ben chiaro - che alla scadenza dei trattati nel 1906 le siano riserbate condizioni ancora più dure di quelle a cui si trova ridotta dalla politica generale della patria.

L'avvenire degli italiani - Le scuole

Né la permanenza di onorate tradizioni, né la persistente affluenza di immigrazione laboriosa, né lo sviluppo di nuove provvide istituzioni come la Cooperativa di credito, potranno salvare il carattere italiano

della colonia se a questa non è garantito, mediante le scuole, il pane dell'anima. Generose iniziative private che si raccolgono intorno alla Società Dante Alighieri e l'abnegazione veramente eroica del corpo insegnante, si adoperano ad integrare provvidenze integrative che vorrei dire misurate, ma che bisogna riconoscere insufficienti. Lo spettacolo delle scuole primarie italiane a Tunisi è commovente ed imponente. Per reggere alla concorrenza formidabile della scuola francese, questi maestri e queste maestre fanno molto di più del loro dovere: per adattarsi alle esigenze delle famiglie la maggior parte hanno accettato un aumento di orario senza un aumento di compenso; alcuni hanno assunto e adempiuto l'obbligo di guidare alla chiesa e alla messa gli alunni per cui questo servizio veniva richiesto: tutti fanno a gara per rendere l'insegnamento attraente e fecondo, per ottenere la disciplina della frequentazione mediante l'affetto alla scuola, esercitando una paterna polizia che si estende oltre l'ambiente del locale scolastico: intervengono personalmente perché le minestre della refezione assicurata dal Patronato siano tali da soddisfare il gusto oltre l'appetito; dando l'esempio del più decoroso contegno, mentre curano fino allo scrupolo i riguardi alle buone regole della pulizia e dell'igiene. In fatto di scuole primarie, la qualità non potrebbe essere migliore: solo si domandano i mezzi perché la quantità degli allievi per sé stessa considerevole, sia cresciuta a Tunisi nei modi consentiti dalle vigenti convenzioni; si domandano i sussidi perché nelle campagne vi sia la possibilità di non abbandonare l'agricoltore italiano a indisputata discrezione dell'intraprendenza scolastica francese. Le scuole secondarie, dove gli insegnanti sono pure ottimi per ogni riguardo, hanno una clientela in evidente decrescenza per diverse cause, fra cui non ultima nell'effetto dell'ultima venuta, cioè l'esigenza di diplomi francesi per l'esercizio professionale dell'avvocatura: esigenza di dubbia legalità, a giudizio di qualche francese, nonché di competenti italiani. Forse una modificazione organica sarà da studiare: forse è da rivolgere, con maggiore profitto della colonia, l'attività scolastica ad una educazione professionale nel campo delle arti e mestieri. L'essenziale è che nel bilancio per le scuole all'estero vengano aumentate le disponibilità: se a Tunisi i locali vanno cresciuti, a Bizerta è indispensabile renderli almeno proporzionati al programma minimo della vitalità infantile. Dovunque, il corpo insegnante merita compensi più adeguati. L'essenziale è che, se abbiamo da andare a Tripoli per crearvi un dominio italiano, a questa futura probabilità non venga sacrificata l'esistenza della colonia italiana in Tunisia. Le attuali colonie italiane di Egitto e di Tunisia potrebbero essere ausiliarie decisive nell'impresa di chiamare a vita civile italiana il territorio fra esse interposto.

G.

Nel sonniniiano *Giornale d'Italia*, del 14 maggio 1903, a p. 1, sotto l'eloquentissimo titolo *Malcontento degli Italiani a Tunisi*, può leggersi:

Ci telegrafano da Tunisi, 13 maggio:

Un'ordinanza dell'autorità locale subordina lo sbarco degli emigranti nei porti della Tunisia alla visita medica e se è necessario alla vaccinazione. Questa costerà 50 centesimi per persona.

Ci telefonano da Parigi, 13 maggio

Notizie da Tunisi dicono che la pubblicazione del nuovo decreto regolante l'emigrazione in Tunisia ha prodotto un grande malcontento tra la colonia italiana.

I giornali della colonia combattono vivacemente il decreto qualificandolo come un vero ukase promulgato contro i siciliani, come un attentato alle convenzioni stipulate, e come una violazione ai principi di diritto internazionale. La stampa incita tutti gli italiani a unire la loro voce per ottenere l'abolizione di questo decreto fatto per impedire l'emigrazione siciliana. Tutti però credono che questo decreto non riuscirà nello scopo che si prefiggeva, e che l'emigrazione continuerà nonostante le noie che avranno da subire gli emigranti.

Il provvedimento sulle vaccinazioni è, o comunque viene percepito così dagli italiani, uno tra i tanti promossi dall'amministrazione francese per ostacolare la presenza degli italiani nel protettorato. Sullo stesso giornale nel numero del 15 maggio, a p. 1, *Contro l'emigrazione italiana in Tunisia*, si dà una spiegazione delle preoccupazioni dell'amministrazione francese per la presenza degli emigrati italiani, rappresentate da Flandin che, 15 anni dopo, a partire dal 30 dicembre 1918, assumerà la carica di Residente in Tunisia, nel cui ruolo emanerà decreti che limiteranno la compravendita degli immobili e l'apertura delle scuole private da parte degli italiani:

Parigi, 14 maggio. Come ho già annunciato giungono da Tunisi notizie sul malcontento vivo che regna nella colonia italiana per le misure del governo dirette ad ostacolare l'emigrazione italiana in Tunisia. Questo è un problema grave e molto delicato. Ciò che preoccupa molto il governo francese è la grande quantità di italiani paragonata al resto della popolazione europea.

Si era cercato finora di dare maggiore incremento all'immigrazione francese in Tunisia, ma il risultato di questo tentativo pur non essendo spregevole non ha risposto alle speranze poiché se è vero che nel 1881 in Tunisia vi erano 700 francesi e nel 1902 erano 25.000, gli italiani durante 25 anni da 25.000 sono diventati 75.000.

Questa cifra è fatta rilevare dal signor Flandin nell'interessante relazione la quale fu deposta alla Camera dei deputati durante la

passata sessione. Il signor Flandin dice: - questa cifra ci deve far meditare e riflettere.

Intorno alla proprietà fondiaria Flandin, poi, osserva: sopra 575.000 ettari di terreno i quali costituiscono la proprietà europea, 377.983 appartengono ad italiani. Queste condizioni della proprietà mostrano che il sistema adottato dagli italiani è il migliore e che le proprietà italiane sono, di molto, le più importanti. Da qui i provvedimenti contrari all'immigrazione italiana che hanno prodotto una grande soddisfazione nell'elemento francese, ma che hanno anche giustamente generato le proteste delle quali ho fatto cenno.

E a pagina 2 del numero del 16 maggio dello stesso quotidiano, sotto il titolo *Ancora l'emigrazione italiana a Tunisi*, si dà ulteriore atto dell'allarme dei francesi:

Ci telefonano da Parigi 15 maggio:

L'Eclair si occupa dell'emigrazione italiana in Tunisia. Riferisce il rapporto Frandin (sic!) alla camera che fino da ieri vi telefonai. Per porre un argine a questa crescente influenza degli italiani Frandin propone - come vi dissi - la propaganda per mezzo di scuole e l'istituzione di scuole francesi aperte agli italiani, e nota come le scuole congregazioniste francesi della Tunisia, a causa della profonda fede religiosa dei siciliani, erano frequentate da molti fanciulli italiani. Un telegramma da Tunisi allo stesso giornale annunzia che queste scuole, conformemente alla nuova legge sulle congregazioni, verranno definitivamente chiuse alla fine dell'anno scolastico, cioè nel prossimo giugno.

Le frizioni tra italiani e francesi si estendono a tutte le dimensioni della vita sociale della Tunisia. L'articolo *Duelli a Tunisi per un romanzo*, apparso nel *Giornale d'Italia* del 20 maggio 1903, a p.1, ci informa di scandali letterari e duelli che coinvolgono esponenti di spicco delle due comunità, in questo caso la moglie del conte Giuseppe Raffo, Farida Wood, figlia del console inglese, l'ebreo armeno Richard Rhattab Wood

Ci telefonano da Parigi 19 maggio:

In un numero recente della *Renaissance latine* sotto il pseudonimo di Alberto Orlande il signor Prandebourg, di Tunisi, pubblicò un romanzo intitolato *Le paradis des vierges sages*, nel quale sonvi allusioni a parecchie signore della colonia italiana.

La contessa Raffo, credendosi particolarmente indicata andò dal Prandebourg esigendo la pubblicazione nella *Dépêche tunisienne*,

d'una ritrattazione.

Ed infatti nel numero del 7 maggio scorso della *Dépêche tunisienne* comparve la ritrattazione. Ma il romanziere significò al giornale che la ritrattazione era stata scritta da lui perché impostagli con doppia violenza; dichiarando perciò di ritirare assolutamente la dichiarazione e di tenersi a disposizione di tutte le persone che si ritenevano offese. Ebbe luogo quindi un duello alla spada fra il conte Raffo, marito della contessa e il Prandebourg, il quale fu ferito alla coscia. Ed oggi telegrafano da Tunisi che ha avuto luogo un altro duello tra il Prandebourg, ristabilito alle precedenti ferite ed il commerciante italiano Roberto Granara, che si era ritenuto offeso.

Alla penna del giornalista Jacopo Caponi, che si cela sotto lo pseudonimo “Folchetto”, si deve *Gli italiani in Tunisia e la francesizzazione*, comparso sul numero de *La Tribuna* del 21 maggio. È l'articolo che Fiamingo inviò a Luzzatti. Folchetto cita il contributo *L'Émigration Italienne en Tunisie* di Louis Jadot sulla colonia italiana di Tunisi pubblicato nel tomo XV (Janvier-Juin 1903) delle *Questions Diplomatiques et coloniales* che analizza il mutamento dell'emigrazione italiana in Tunisia, fino al 1881 solo di natura commerciale, dal 1881 al 1900 caratterizzata dal grande afflusso di manodopera siciliana impiegata nei lavori stradali, ferroviari e portuali promossi dalla Francia. Negli ultimi 5 anni del secolo scorso però i siciliani emigrati in Tunisia si sono dedicati anche all'agricoltura al servizio dei proprietari italiani e francesi. Jadot, avvalendosi della relazione del console italiano Carletti, conferma che non vi è alcun rischio politico nell'ascesa della presenza italiana, ma che è inevitabile che la piccola proprietà cada sempre di più nelle mani dei contadini siciliani: «il colono francese» — si legge nel ritaglio — «è scarso e non ha la tenacia del siciliano, il solo atto a dissodare il terreno tunisino. Tutti riconoscono che il siciliano è una necessità per lo sviluppo agrario della Tunisia. Non resta altro rimedio che di francesizzare gli elementi italiani, mediante la nazionalizzazione tunisina, con dispensa dal servizio militare, con una propaganda attiva in Francia per la colonizzazione in Tunisia e soprattutto con la moltiplicazione delle scuole francesi [...]». Così prosegue il giornalista della Tribuna: «Il signor Jadot dubita però che se si sottrarranno le scuole alle congregazioni, esse non faranno che diminuire, contrariando lo sviluppo dell'influenza francese e conclude dicendo “La questione domanda molto tatto e rispetto del carattere e dei costumi degli elementi stranieri”... ».

Parigi, 20 maggio 1903, ore 16.30. Nella *Rivista delle questioni diplomatiche e coloniali*, il signor Jadot dedica un interessante

articolo alla colonia italiana di Tunisi. Egli dice a Tunisi fino al 1881 l'immigrazione italiana si limitò ad avere carattere commerciale; dal 1881 al 1900 - precisamente in causa dei lavori di trasformazione della Tunisia, ordinati dalla Francia, e cioè 1600 km di strade ordinarie e 600 di strade ferrate - e per la creazione dei porti di Tunisi e Biserta, ecc. - vi fu nella Reggenza grande affluenza di manuali, specialmente siciliani. L'aumento dell'immigrazione che fu principalmente operaio fino al 1895, dal 1895 in poi, non tardò a divenire agricolo, sia per i terreni posseduti dagli italiani, sia perché coloni italiani sono occupati nei terreni posseduti dai francesi.

L'autore cita il rapporto di Carletti, console italiano, e lo segue passo passo. Non c'è bisogno dunque che continui a citarne i dati statistici. È più interessante rilevare che il signor Jadot afferma non esservi, per questo fatto, pericolo reale dal punto di vista politico e non esservi nessuna ragione onde inquietarsi dal punto di vista commerciale, perché l'attuale protezionismo paralizza lo scambio dei prodotti italiani. Ma dal punto di vista economico la questione è deplorabile, perché la piccola proprietà cade sempre più in mano degli italiani. Però, aggiunge l'autore, non è possibile che non sia così.

Il colono francese è scarso e non ha la tenacia del siciliano, il solo atto a dissodare il terreno tunisino. Tutti riconoscono che il siciliano è una necessità per lo sviluppo agrario della Tunisia. Non resta altro rimedio che di francesizzare gli elementi italiani, mediante la nazionalizzazione tunisina, con dispensa dal servizio militare, con una propaganda attiva in Francia per la colonizzazione in Tunisia e soprattutto con la moltiplicazione delle scuole francesi. Il signor Jadot dubita però che se si sottrarranno le scuole alle Congregazioni, esse non faranno che diminuire, contrariando lo sviluppo dell'influenza francese e conclude dicendo: "la questione domanda molto tatto e rispetto del carattere dei costumi degli elementi stranieri".

Aggiunge l'autore, che il viaggio del presidente della Repubblica ha certamente contribuito a calmare le apprensioni sollevate nella colonia italiana da certi atti.

Questo articolo conferma le conclusioni che abbiamo tratte dal decreto relativo alla vaccinazione. Si tratta di organizzare, nel limite delle leggi, tutto un sistema di difesa della nazionalità italiana in Tunisia contro la quale si moltiplicheranno - è chiaro - lusinghe e offese.

Un'ulteriore, ma non ultima, traccia dei difficili rapporti italofrancesi si trova, il 1° luglio 1909, su *La Voce* in cui Giuseppe Prezzolini firma un breve elzeviro dal titolo «La nazione sorella e quell'altra».

Noialtri italiani non domandiamo di meglio che d'essere amici e fratelli dei francesi i quali hanno fatto tanto per noi e per il mondo,

ma l'amicizia e la fraternità vogliono l'eguaglianza. Un paese che fu già colonia romana, la Gallia, ha preso un altro paese che fu pure colonia romana, e questa colonia, oggi, senza gli italiani, non andrebbe avanti. Vi pare una bella cosa trattarci come ci trattano ora i francesi in Algeria e Tunisia? Ammettiamo pure che l'Adriatico sia amaro (non è forse amaro perché non ci abbiamo versato altro che lacrime?) ma ci sembra che anche il Mediterraneo sia amaro la su' parte, anche per colpa dei nostri benemeriti alleati del 1859.

Qualunque commento sull'amara e pungente ironia di Prezzolini è superfluo.

3. *In Italia: «I lavoratori siciliani hanno sciamato in Tunisia a schiere dense e laboriose»*

Folchetto richiama la nostra attenzione anche sul rapporto redatto nel 1903 da Tommaso Carletti, regio console italiano a Tunisi, di lì a poco governatore della Somalia, e pubblicato sul n. 2 del *Bollettino dell'emigrazione* con il titolo *La Tunisia e l'emigrazione italiana*: il rapporto si pone in continuità con i precedenti redatti dai consoli Berio, Jona e dal capo della Camera di Commercio Bensasson, ma offre una più completa analisi della condizione degli italiani. Carletti riassume la storia della presenza italiana a Tunisi lungo i secoli. Poi si ferma agli ultimi decenni e individua negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento il momento in cui l'incremento della presenza italiana cresce sensibilmente, proprio a causa dei lavori pubblici promossi dalla Francia:

Una corrente d'immigrazione italiana importante incominciò a delinearsi dopo il 1870. Dati precisi, pei primi anni di quel decennio, non ne ho: ma so che nel 1876 vennero a stabilirsi in Tunisia 304 Italiani e 202 nell'anno seguente. Nel 1878 i nostri immigranti salgono d'un tratto a 1500 circa. A che cosa era dovuto questo rapido aumento dell'immigrazione italiana? Al fatto che in quell'anno appunto si cominciò a dare opera attiva alla costruzione della ferrovia francese da Tunisi al confine algerino. Sicché si può dire che, fin dalle origini, furono i Francesi quelli che promossero una considerevole immigrazione italiana in Tunisia. Da allora la nostra immigrazione è andata sempre aumentando, ma specialmente dopo l'81, cioè dopo l'occupazione francese. E quale periodo di attività seguisse a quell'evento, ce lo dipinge a

vivi colori una relazione consolare del 1886. «Un nascere repentino d'istituzioni, un raggrupparsi i cittadini in nuovi nuclei di sperate attività, e nuove leggi emanarsi, e nuovi ordini introdursi, quali solo paesi ben più di questo progrediti posseggono, darsi mano ad opere e lavori pubblici, per vero più che dir non si possa utili ed anzi, senz'altro, da lunga pezza richiesti e necessari, e un mutamento tale, in una parola, iniziarsi dell'interna amministrazione, quasiché una insaziabile sete di civiltà si fosse d'un tratto imposta alla mente dei governanti, in modo da far credere che un'era nuova sia in fatto per la Reggenza incominciata, e che questa su solide basi di prosperità riposi (Relazione Jona)».

Pur con tutte le difficoltà di precisarne il numero, Carletti, valutando tutti i dati disponibili, stima verosimile che alla fine dell'anno 1900 in Tunisia siano presenti stabilmente 80.000 italiani (48.000 maschi e 32.000 femmine) e 3.000 stagionali (tra pescatori e forestali soprattutto); tra 10.000 e 14.500 sono di religione ebraica, 400 protestante, 20 musulmana, il resto cattolica. Con una sensibilità notevole verso i metodi statistici, considerati gli scarsi dati certi a sua disposizione, Carletti azzarda comunque delle valutazioni sul numero di matrimoni (assai inferiore alla media registrata in madrepatria) e di nascite (anche qui l'indice in Italia si attesta a 38 nati per 1000 abitanti; in Tunisia a 15 per 1000 italiani). E Carletti così motiva:

l'immigrazione in Tunisia, data anche la prossimità e la facilità delle comunicazioni, ha carattere spiccatamente individuale. Emigrano in prevalenza gli scapoli, legati da più tenui vincoli al paese nativo: ma anche gli ammogliati lasciano, il più spesso, i loro in patria, e, specie nei primi anni, vivono isolati, e non fanno venire le famiglie che quando abbiano trovato da star bene. Così, anche un certo numero di donne, la più parte toscane, emigrano lasciando al marito il governo della casa e dei figliuoli, mentre esse si allogano qui in qualità di domestiche o di balie, e, poiché il salario che ricevono è abbastanza elevato, hanno modo d'inviare alle famiglie frequenti e copiosi sussidi. Insomma, abbiamo una popolazione composta in grandissima parte di celibi, o di ammogliati che hanno il consorte in Italia, e non contribuiscono quindi all'incremento delle nascite. Oltre a ciò, scarso, come vedemmo, è il numero dei matrimoni e questi sono di scarsa fecondità. Tutte queste ragioni (ed altre ve ne saranno, che sul momento non mi sovengono) spiegano perché così bassa sia qui la proporzione delle nascite.

Carletti osserva che il rapporto tra domanda e offerta di lavoro in Tunisia ha trovato il suo punto di equilibrio grazie a un virtuoso passa parola

che ha fatto conoscere velocemente l'andamento del mercato del lavoro in madrepatria, accelerando o frenando di volta in volta la partenza dall'Italia:

Dal 1881 ad oggi si sono aperte strade per oltre 1600 chilometri; si sono costruiti circa 600 chilometri di ferrovie; si è creato il porto di Tunisi; si è rifatto e trasformato in formidabile arnese di guerra il porto di Biserta; si sono allargati e riattati quelli di Susa e Sfax; si sono innalzati numerosi edifici pubblici da alloggiarvi le Amministrazioni governative e municipali; si sono costruiti scuole, caserme, ospedali, chiese, prigioni; si sono poste in esercizio numerose miniere e cave; le città, per opera dei privati, si sono allargate e abbellite di nuovi quartieri. Questa trasformazione della Tunisia ha richiesto l'impiego d'una copiosa mano d'opera. E i lavoratori siciliani hanno sciamato in Tunisia a schiere dense e laboriose. Notevole è poi questo, che la nostra immigrazione operaia si è andata regolando da sé stessa, come a dire automaticamente, in modo che l'offerta non ha mai superato la domanda di lavoratori tanto da creare torbidi, fastidi e crisi, e da dovere provvedere all'esodo di turbe di operai delusi... Gli è che i nazionali qui stabiliti, data la frequenza, regolarità e facilità delle comunicazioni tra l'Italia e la Tunisia, funzionano collettivamente come una specie di borsa del lavoro; appena il bisogno di nuova mano d'opera si fa sentire, i lavoratori di qui avvertono i parenti, gli amici e i compaesani di laggiù, e questi traggono in Tunisia nel numero, su per giù, richiesto. Così è che, esaminando le statistiche della nostra immigrazione in Tunisia, si scorge un'esatta corrispondenza tra l'entità della corrente immigratoria e le date in cui si è posto mano a lavori di maggiore o minore importanza...

Acutamente poi sottolinea una trasformazione della colonia, prima commerciale, ora operaia, nell'immediato futuro agricola. Ma ritiene che tale cambiamento non inciderà sugli italiani (siciliani) di Tunisia, dato che «nell'operaio siciliano, a grattarlo un po', ci si trova sotto il contadino»:

Tornando agli operai, occorre notare che il loro crescente afflusso ha cambiato il carattere della nostra colonia, poiché l'elemento operaio ha preso un enorme sopravvento, e la colonia da commerciale, quale era prima, si è fatta, tra il 1885 e il 1895, essenzialmente operaia. Ora che l'assetto economico della Tunisia è, se non completo, almeno abbastanza inoltrato, questa corrente d'immigrazione operaia va gradualmente scemando e assumendo un altro carattere. Mi spiego. Gli Europei, da qualche anno in qua, sono venuti acquistando da 500 a 600 mila ettari di terra, che si va mano mano sottoponendo a coltura intensiva. L'agricoltore indigeno mal si adatta ad un lavoro continuato, e oltracciò è restio ad adottare metodi di coltura nuovi.

Donde il bisogno di agricoltori europei. E la Sicilia, come prima inviava operai, così ora ha cominciato a inviare agricoltori, sicché la nostra colonia accenna nuovamente a trasformarsi: commerciale fino al 1881, essenzialmente operaia dal 1881 ad oggi, essa sarà una colonia di agricoltori fra 15 o 20 anni. Oltre che gli agricoltori, da 3 o 4 anni, vengono qui in numero sempre crescente, è da considerare che nell'operaio siciliano, a grattarlo un po', ci si trova sotto il contadino, sicché in contadini si tramutano facilmente i nostri muratori, scalpellini, minatori e terraiuoli. È quindi per la nostra colonia una trasformazione, non solo probabile, ma agevole e sicura, e da desiderare che si compia presto, poiché oramai questo non è più paese da immigrazione operaia: gli operai che ci sono bastano al bisogno, e non potrebbe la Tunisia accoglierne di più, senza che si producesse una crisi dei salari.

Carletti calcola a spanne che 58.000 degli 80.000 italiani di Tunisia siano siciliani; 13.000 toscani, in gran parte ebrei livornesi; 4.000 meridionali; 3.000 sardi; 2.000 settentrionali. Considerati questi numeri Carletti conclude:

Da quanto precede si deduce che la nostra colonia è, in fondo, una colonia siciliana: i Siciliani sono circa 60.000 su 80.000 persone. Quindi la colonia nostra deve presentare caratteri corrispondenti all'origine e composizione sua, cioè rivelare nel suo complesso, tanto nei difetti quanto nelle buone qualità, una grande analogia colla popolazione siciliana del Regno, almeno nei suoi strati popolari. E così è, salvo quelle modificazioni, lievi, in verità, che il contatto più intimo con altre genti italiane e straniere può avere introdotto nel seno di questa massa siciliana. La psicologia collettiva della nostra colonia è la psicologia della razza siciliana; la nostra colonia è l'immagine impiccolita della Sicilia, riportata sopra un quadro di modeste proporzioni con uno sfondo tunisino. A me, non Siciliano, e non sospetto quindi di regionalismo, sia lecito discorrerne con onesta franchezza.

Da qui in poi Carletti si impegna in una descrizione del carattere dei siciliani che può ben prestarsi, a una lettura antropologica "razzista" dell'emigrazione su cui merita fermarsi più avanti per una riflessione. E tra le righe, accanto a osservazioni "razziali", possono leggersi considerazioni che guardano a una identità nazionale. Nelle righe di Carletti, sentimento nazionale e caratteristiche razziali si fondono e confondono. Descritti i non pochi difetti dei siciliani, Carletti si ferma ad elogiarne i pregi sino a spingersi ad identificarlo con "l'uomo italico per eccellenza... col suo

amore profondo al lavoro dei campi, colla sua rassegnazione al male, coi suoi scarsi bisogni, col suo senso realista della vita... capace, seguendo il suo istinto individualista, di fare grandi cose, anche abbandonato a se stesso". Qui può ribadirsi che i siciliani sono presenti, e destano preoccupazione, anche nei discorsi di Jadot e Saunier. Ma restiamo a Carletti:

Difetti, codesti popolani di Sicilia, trapiantati in Tunisia, ne hanno, parte risultanti dal malgoverno, che per secoli si è fatto di loro gente in patria, parte rampollanti su dalla stessa loro essenza etnica. Alla prima causa è da attribuire l'ignoranza crassa in cui i più sono immersi: non ci siamo mai preoccupati di dirozzarli, d'ingentilirli, di piallarli, se mi è lecito dir così, abbiamo lasciato che venissero su rudi e incolti, come la natura gli educava. Alla prima causa è anche da attribuire un certo senso di sfiducia, mal celato, per tutto ciò che, da vicino o da lontano, rappresenta l'ente governo, il quale ad essi non rammenta altro che spogliazioni, angherie e sopraffazioni dei potenti a danno degli umili; sentimento, tuttavia, che, bisogna pur riconoscerlo, si attenua e sparisce all'estero, per quanto riguarda l'autorità consolare, sia perché questa, per la natura stessa delle sue funzioni, ha atteggiamenti quasi paterni, sia perché sola simboleggia per gli immigrati la patria. Ma lo stesso sentimento di sfiducia riappare poi nella ritrosia spiccata a guidare la giustizia alla ricerca e punizione dei delinquenti; un po' perché il Siciliano crede che questo sia un far la spia, un po' perché, in fondo, le sue partite del dare e dell'avere, con chi lo abbia offeso, egli preferirebbe accomodarle da sé, e non rimettersene alla pubblica vendetta. Anche qui l'istituto dell'omertà, del silenzio in certi casi eroico, afferma i suoi diritti.

Imputabili, infine, alla prima causa sono certe forme d'immoralità, che non provengono da corrotta natura, ma da ignoranza del male; mentre poi, d'altro canto, si trovano in mezzo alla popolazione siciliana indizi certi d'una moralità superiore a quella di altre razze; rarissime, ad esempio, le unioni illegali, scarse le nascite illegittime, grande il rispetto dei figliuoli pei genitori, e non meno grande l'attaccamento di questi per quelli.

Alla natura etnica sono imputabili l'impetuosità del carattere, l'impulsività e lo scarso potere d'inibizione, un sentimento esagerato dell'onore, da cui originano atti di violenza e reati di sangue.

Ma, in compenso di questi e di altri difetti, quante solide e preziose virtù, quante energie fisiche e morali accumulate nella sostanza originaria della razza! Anzitutto, un senso di fierezza nazionale, che non è facile riscontrare negli altri Italiani. Gli è che la plebe siciliana ha avuto collo straniero contatti solo superficiali. La servitù è passata sulla testa dei Siculi, non a traverso i cuori. Saraceni, Normanni, Angioini, Spagnuoli hanno potuto modificare le forme esteriori,

ma non hanno intaccato l'essenza della razza; e si sono dissipate le male signorie straniere, come si dissipa la nebbia senza lasciare sull'erba che un sottile vapore acqueo. Di esse la plebe siciliana non serba ricordo, o, se pur lo serba, non ne ricava che un sentimento di diffidenza per tutto ciò che è straniero. E come, in fondo, dei progressi delle altre genti ha scarsa conoscenza, a causa dell'ignoranza sua stessa, così non ha per esse soverchia ammirazione, e dal raffronto non trae argomento a sfiducia di se stessa, come altre genti italiane; appunto perché il suo orizzonte è più limitato, vede meglio e più giusto, e non ha la convinzione d'una inferiorità che certi nostri grandi baccalari in sociologia e in altre scienze dell'avvenire ci vogliono gabellare per organica e irrimediabile, mentre non è in realtà che inferiorità economica, dovuta a cause accidentali, e quindi passeggera. In essa dunque, se un ricordo vive e l'esalta, è il ricordo magnifico, sebben confuso, della grandezza d'un tempo, e tre o quattro secoli di decadenza italiana non sono valsi ad abbuaiare in lei il senso superbo dell'italianità sua.

... E però nel popolano di Sicilia, per rozzo e ignorante che sia, trovi il sentimento patriottico profondo e vigoroso, come tutti i sentimenti che hanno radice nelle remote origini. E io credo che anche questo lo renda refrattario ad ogni opera di assimilazione e di assorbimento che si volesse tentare su lui.

Un altro pregio ha, dal punto di vista nazionale, il Siciliano agli occhi nostri, ed è che in lui non v'ha ombra di regionalismo: contrariamente a quello che dai più si crede, la gente siciliana è, tra le genti italiane, quella appunto in cui è più vivace il sentimento unitario, forse a conferma della tradizione, che vuole i Siculi essere originari del centro e del cuore d'Italia, e discesi negli antichissimi tempi dalle ardue rocche di Fescennia, Faleria, Antenne a popolar la Trinacria, e a spiegazione del fatto che in Sicilia il volgare italico diede i primi vagiti, ed educò i primi fiori e i primi frutti della rinnovata coltura italiana. Il Siciliano, insomma, ci si addimostra l'uomo italico per eccellenza, colle sue millenarie attitudini alle peregrinazioni lontane, colla sua tenace passione pel mare, col suo amore profondo al lavoro dei campi, colla sua rassegnazione al male, coi suoi scarsi bisogni, col suo senso realista della vita, coi muscoli induriti e colle mani fatte callose dagli strumenti grossolani a cui sono da secoli asservite; capace, seguendo il suo istinto individualista, di fare grandi cose, anche abbandonato a se stesso. E oggi che, rifatta dall'unità e dalla pace, la patria sente risorgere le sue forze e gonfiarsi le vene di nuove linfe vitali, è fatale che ella lanci nuovamente fuori dai fianchi fecondi quest'uomo mediterraneo a riconquistare, col tenace e pacifico lavoro, le terre ed i mari, e che il Siciliano di oggi getti le sue propaggini sulle terre vicine, e solidamente vi si impianti, e non lasci più presa. E ove si tenga

conto che in quest'opera di pace, di civiltà, il Siciliano ha compagne altre sue qualità preziose, e cioè la resistenza meravigliosa al lavoro, la proverbiale sobrietà, la parsimonia, la fermezza dei propositi, la praticità d'idee, sarà agevole spiegare come, senza capitali, senza sussidi, senza consigli, senza direzioni, se alcuni nella grande massa degli immigranti soggiacciono, i più mettono vigorose radici in Tunisia, e ci vivono, quando non riescono a prosperarvi.

E Carletti racconta l'epopea del siciliano tipo, nullatenente, che solo con la sua volontà, il suo sacrificio e le sue forze riesce a diventare un piccolo proprietario. E nella narrazione i due termini — "siciliano" e "italiano" — si confondono:

Scendono dalle navi e dalle barche col loro piccolo fardello sotto il braccio e appena qualche soldo in tasca, e umili, modesti e ignari di tutto, sol di questo al più consapevoli che, dove c'è terra e sole, le braccia loro rappresentano una meravigliosa forza trasformatrice, si spandono per le deserte campagne tunisine. E per mesi, per anni, non si sente più parlare di loro... Tenaci e rassegnati a tutto, non li spaventa la miseria, poiché da vicino la conobbero già in casa loro; temprati alle tribolazioni, mai disperando dell'avvenire, non si danno per vinti alla prima difficoltà che incontrano, ma proseguono lottando imperterriti finché la vittoria è loro. Ed ecco, un giorno, una piccola capanna di frasche sorge su pochi metri quadrati di terra verde, cui il deserto arido e brullo circonda, poi la capanna di frasche si trasforma in una baracca di legno, e il verde attorno s'allarga; e dopo la baracca sorge una piccola casa bianca, e accanto a questa ne spunta un'altra, e quindi altre ancora congiunte un po' a caso, di tra il grigio degli ulivi, tra i pampini delle viti, sopra le bionde spighe del grano; ed ecco, infine, formarsi il pago, il vico, il centro agricolo italiano, e attorno attorno la terra, già sterile d'ogni bene, è tutta colti e seminati di più maniere, e sono piantagioni ben ordinate di alberi fruttiferi, e campi biondeggianti di cereali, e rossastre aiuole di viti; e al raccolto, nella vitale massa del grano, sono ronche italiane che si fanno strada con stridio lieto, sono aduste mani italiane che spiccano i maturi grappoli, e per l'aria, sotto il sole benigno, o nelle magiche sere che rinnovano l'alito della patria lontana, echeggiano e si spandono su tutta quella grazia di Dio, come un inno di gloria al lavoro umano e alla vecchia razza mediterranea, le melopee primitive della natia Sicilia. E destano i nostri la meraviglia degli stranieri, che veggono l'opera magnifica di trasformazione che le gagliarde braccia compiono. *Ces Siciliens sont admirables!* diceva, non è un anno, un alto funzionario francese, e li proponeva pubblicamente ad esempio ai suoi. A questo funzionario l'altezza dell'ingegno permetteva di

capire quale elemento prezioso sia per la Tunisia l'elemento italiano; e un'onesta franchezza, che attingeva coraggio dalla coscienza del suo valore, gli permetteva anche di dir quello, che altri veggono e sanno, ma di dir non s'arrischiano, che, cioè, la Tunisia non può essere terra grassa e prosperosa, se non si faccia larghissima parte all'opera italiana.

Carletti tiene a precisare che non sono né anarchici, né socialisti:

Vero è che questi operai e agricoltori siciliani hanno un gravissimo difetto, di cui dimenticavo di parlare, un difetto che i nostri dilettanti di dottrine socialiste non sono disposti a menare loro buono, ed è che essi non sanno nemmeno la prima nota dell'inno dei lavoratori. Che volete? Son povera gente, che crede che a lavorare ci si guadagni più che a far chiasso; son fatti così, son duri d'orecchio, e ravversarli e farli cambiare d'idee non si può. Gente primitiva, che vive sulla falsariga di tradizioni da museo. Così intorno alle loro teste piegate sui solchi, non l'inno dei lavoratori echeggia, ma forse il canto del vecchio poeta d'una stirpe, che largamente contribuì a formar l'ossatura della gente siciliana. «Lavora, o Persa, così suona il canto, affinché la fame t'abbia in orrore, e la ben coronata Demetra pudica ti ami, e di dapi riempra i tuoi granai. La fame all'uomo inoperoso è degna compagna. Lui hanno a vile uomini e numi, perché ignava esistenza mena, simile nell'orgoglio ai fuchi che, mangiando nell'ozio, quello distruggono, che a gran fatica le api lavorando produssero....» (Esiodo, *Le opere e i giorni* vv. 279 e ss.). In conclusione qui, tra la classe operaia, le idee anarchiche o anche socialiste (benché vi siano in Tunisi un gruppetto di una trentina d'anarchici e una manata di socialisti dilettanti) non fanno breccia. Vero è anche che non si può fare qui alle classi dirigenti il rimprovero, che dirigeva loro l'illustre prof. Villari l'anno scorso: «Siamo noi che, colla nostra indolenza, colla nostra brutale indifferenza, col nostro egoismo, lasciamo l'operaio nostro in balia degli anarchici» Discorso di Villari al Congresso della Dante Alighieri, tenuto a Ravenna nel 1900).

Il richiamo a Villari è interessante e quanto mai opportuno: in Tunisia la comunità italiana è socialmente eterogenea e stratificata. Per certi aspetti membri della comunità italiana sono assimilabili e omogenei rispetto alla classe dominante dei colonizzatori francesi e altri membri vivono nelle stesse condizioni di miseria della popolazione autoctona. Tuttavia gli italiani hanno momenti, istituzioni e occasioni per sentirsi ed essere una comunità i cui membri si riconoscono al di là degli steccati socioeconomico-culturali che li separano. Carletti dà conto di molte realtà nate dall'iniziativa degli

italiani: l'Ospedale coloniale italiano, capace di oltre 100 posti, sorto nel 1887, rinnovato nel 1898 con offerte spontanee e con il contributo della Real Casa, dei Ministeri, delle colonie tunisine e di varie città di Sicilia e Sardegna, prime fra tutte Trapani e Cagliari; la Camera di commercio ed arti, con 140 soci che pagano una quota mensile, sostenuta anche dal Governo italiano; la Banca cooperativa di credito italiana, sorta per iniziativa di pochi, anche con il programma di poter svolgere una funzione attiva nel credito agrario; la Società di beneficenza, costituitasi tra il 1898 e il 1899, sostenuta dalle sottoscrizioni dei soci e dai contributi dei governi italiano e tunisino e impegnata nel disporre sussidi ai disoccupati, pensioni ad orfani, rimpatri per gli indigenti; la Società di mutuo soccorso fra gli operai italiani in Tunisi, che conta 500 soci effettivi a cui assicura un sussidio e l'assistenza medica in caso di malattia, e una pensione nella vecchiaia, e procura lavoro ai disoccupati, promuove l'istruzione e l'educazione della classe operaia; il Comitato tunisino della Dante Alighieri che sostiene e promuove l'italianità in Tunisia e che ha fondato scuole e si è attivato perché non se ne chiudessero, dotato di una sua biblioteca (il Comitato nel 1898 ha dato vita al Patronato scolastico che si preoccupa di distribuire giornalmente presso le regie scuole elementari maschili e femminili refezioni gratuite e semigratuite agli alunni poveri e refezioni a pagamento agli alunni di agiata condizione); la Società garibaldini, reduci e militari in congedo, devota alle istituzioni nazionali (riserva lo stesso entusiasmo tanto alle commemorazioni monarchiche, che a quelle prettamente garibaldine); la Società militari in congedo con la sua fanfara; il circolo di lettura e di ricreazione Juvenes Carthaginis, aperto anche ai non italiani, con un bellissimo locale, in cui si danno balli e concerti, si premiano gli alunni delle scuole italiane e si organizzano riuscitissime fiere e feste di beneficenza; la Società di ginnastica, con una bella palestra in via Bab Dgedid; la Stella d'Italia, Società musicale costituitasi sezione della Società di mutuo soccorso tra gli operai italiani con un corpo musicale di 54 tra musicanti e allievi. Anche a Susa, a Sfax, a El Kef, a Gabes, alla Goletta fioriscono iniziative simili. E Carletti ricorda poi i giornali italiani tra i quali un posto particolare spetta a *l'Unione*, fondato nel 1885, con vendite quotidiane oscillanti tra 1500 e 2000 copie.

Nelle numerose scuole che per iniziativa della comunità italiana sono sorte in Tunisia Carletti registra la presenza di circa 8000 studenti italiani, circa il doppio rispetto a dieci anni prima, ma osserva che almeno 5-6000 bambini e giovani non ricevono alcuna istruzione. E aggiunge:

È bene poi notare che le nostre scuole sono frequentate da alunni di tutte le religioni: su 5563 alunni (ché tanti sono, ove si tenga

conto anche delle scuole serali), si hanno 5066 cattolici, 486 israeliti, 5 protestanti, 6 mussulmani. Né questa mescolanza ha mai dato luogo, che io sappia, al minimo inconveniente. E non si dica che i bambini non s'appassionano per certe quistioni: so di scuole non italiane, dove, al momento in cui più dilagavano i torbidi antisemitici in Algeria, la scolaresca era perfettamente divisa in due campi opposti. È da notare, infine, che le nostre scuole, comprese le serali, sono frequentate anche da 394 stranieri. E questo fatto è più meritevole d'attenzione qui che altrove, poiché, certamente, le scuole francesi, per serietà di metodi di insegnamento, equivalgono alle nostre, e le superano per vastità e arredamento di locali, per numero d'insegnanti, per solennità di feste scolastiche e allettamenti d'ogni sorta. Vuol dire, dunque, che le nostre istituzioni scolastiche riscuotono, malgrado tutto, la simpatia degli stranieri, e che anche essi han fiducia nella bontà dei nostri metodi d'insegnamento.

Guardando all'emigrazione dei siciliani Carletti considera gli effetti sull'economia siciliana e su quella tunisina: in particolare, ritiene che la forza lavoro che ha lasciato il sistema produttivo siciliano comunque non avrebbe trovato impiego in Sicilia e che l'emigrazione ha prodotto, sia pure in misura limitata, «una minore sproporzione tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, una minore concorrenza di lavoratori, un rialzo, sia pur lieve, delle mercedi, e un po' meno di miseria nelle classi lavoratrici». Inoltre, la Sicilia trae vantaggio dalle rimesse e dal fatto che gli emigrati «qualche volta tornano al paese natio a godervi il frutto del loro lavoro. In conclusione, non si può non riconoscere che l'emigrazione di Siciliani in Tunisia è un vantaggio anche per la Sicilia». Certo, «la Sicilia alleva delle forze di lavoro, di cui poi la Tunisia le sottrae la parte migliore; e si potrebbe anche temere che, pigliando l'emigrazione maggiori proporzioni, ciò finisse col produrre un'involuzione della razza, i più sani e vigorosi partendo, e restando gl'individui più deboli e più poveri di energie. Ma quest'ultima è una questione su cui non si può rispondere così a occhio e croce; è di natura antropologica piuttosto che economica». Osserva, inoltre che «le famiglie siciliane, che tirarono su questi operai e questi contadini, hanno dovuto lavorare di più e godere di meno, ma il conto oramai è chiuso. La Sicilia, pel fatto dell'emigrazione in Tunisia, ha perduto una certa quantità di forza di lavoro, ma le spese di formazione non assottigliarono il patrimonio sociale, cosicché, sotto questo punto di vista, essa non ne risente danno» (Russo).

Un discorso in parte diverso il console conduce con riguardo all'"emigrazione" dei capitali siciliani in Tunisia. Intanto al contrario di coloro i quali, pubblicisti francesi, temono il «péril sicilien», il console

ritiene che l'entità dei capitali non sia tale da impoverire la Sicilia (calcola per gli ultimi quattro anni del secolo un importo complessivo di un milione e mezzo). Inoltre, Carletti rileva che

se questi capitali emigrano, gli è che non trovano da impiegarsi a condizioni vantaggiose in patria; e questo è certamente un male, ma non è l'emigrazione che produce questo stato di cose, è bensì l'emigrazione che vi apporta un qualche rimedio. Siamo nello stesso caso dell'emigrazione di forze di lavoro: una ricchezza che giaceva inerte e paralizzata, e quindi non si trasformava in capitale, acquista invece, altrove, un'attitudine produttiva, e in ogni caso viene altrove impiegata a un tasso più remuneratore che in patria. Un danno, tuttavia, vi sarebbe sempre per la collettività, per quanto grande fosse il vantaggio di alcuni, senza una circostanza che ha per me un grandissimo peso, ed è questa. I Pantellereschi, i Marsalesi, i Trapanesi, che impiegano i loro capitali in acquisti di terre in Tunisia, non si stabiliscono qui, ma rimangono al loro paese; traggono qui dei coltivatori, ma dei capitalisti siciliani neppur uno è venuto a fissar la sua residenza in Tunisia. Vuol dire, dunque, che il reddito dei capitali impiegati in acquisto di terre in Tunisia, a un tasso più remuneratore di quello che avrebbero potuto ottenere in patria, viene inviato e consumato in Sicilia. E siccome la collettività vive, non sul patrimonio, ma sul reddito sociale, vuol dire che la Sicilia trae vantaggio da questo più alto interesse, a cui vengono impiegati in Tunisia i capitali siciliani. La bisogna correrebbe un po' diversa se questi capitalisti siciliani, oltre a impiegare i loro danari qui, vi si fossero trasferiti con le loro famiglie: ma ciò non è, come già vedemmo. Taglio corto a molte altre considerazioni che si potrebbero fare a sostegno della mia tesi. In conclusione, vantaggi considerevoli per la Tunisia, qualche vantaggio e, in ogni caso, nessun danno per noi, derivano da questa immigrazione di braccia e di capitali siciliani nella Reggenza. Nulla dobbiamo fare per accrescerla, ma nulla dobbiamo neppur fare per restringerla. Lasciamo che l'una e l'altra forma d'immigrazione si svolgano naturalmente, quasi automaticamente.

Le pagine del Rapporto che certamente hanno maggiormente destato l'interesse, e l'allarme, dei francesi, Jadot e Saunier *in primis*, sono quelle che Carletti dedica a spiegare come l'emigrato italiano (siciliano) giunto a Tunisi, nel giro di pochi anni possa diventare piccolo proprietario della terra che lavora.

Come già dicemmo, la Sicilia, in quest'ultimo decennio, si mise ad inviare in Tunisia gran copia di agricoltori, che, facilmente accolti

sulle proprietà francesi e italiane, hanno sboscato, dissodato e ridotto a coltura grandi distese di terre. Molti fra essi, dopo avere lavorato qualche tempo per conto altrui e raggranellato così qualche soldo, hanno comperato due o tre ettari di terra, e si sono messi a coltivarla a vigna e a cereali, cosicché, a poco a poco, alcune di queste piccole proprietà si sono venute arrotondando e allargando a 10, 15 e 20 ettari. A spiegare come ciò sia avvenuto con una relativa facilità, bisogna tener conto di due circostanze: l'una è il basso prezzo delle terre in Tunisia; l'altra, le qualità speciali del contadino nostro. I prezzi, naturalmente, variano, qui come dappertutto, secondo i luoghi... Oltre al basso prezzo della terra, bisogna sapere che è usitatissimo in Tunisia l'acquisto sotto forma d'enzel, o enfiteusi perpetua. Il vero carattere dell'enzel è quello d'una locazione a termine indefinito, con questa differenza, che i terreni presi a enzel si trasmettono allo stesso modo che le terre possedute in assoluta proprietà: il nuovo enzelista si sostituisce all'antico nei suoi obblighi e nei suoi diritti. Oltracciò, salvo pei beni habùs (beni di manomorta), pei quali non si ammette che lo scambio, questi beni acquistati a enzel sono sempre riscattabili, moltiplicando il fitto per 16. Dato il basso prezzo delle terre e la facilità dell'acquisto per via d'enzel (il coefficiente, dirò così, sociale), interviene a spiegare come i nostri contadini si trasformino agevolmente in piccoli proprietari il coefficiente individuale o morale, cioè le qualità per cui il nostro lavoratore si distingue dagli altri. Egli arriva con pochi soldi in tasca, giusto quanto gli basta a tirare innanzi, finché abbia trovato da occuparsi. E siccome ha poche esigenze, trovar lavoro non gli è difficile. Dal 1° ottobre alla fine di gennaio, epoca del dissodare, diboscare il terreno e piantar la vigna, guadagna da 2 franchi a 2.50 al giorno; negli altri mesi non più di 2 franchi. Ma in Tunisia la vita, soprattutto per chi viva in campagna, non è poi molto cara; per conseguenza, il nostro giornaliero, sui 60 o 75 franchi che guadagna mensilmente, riesce a metterne da parte da 30 a 40 ogni mese, poiché è economo e massaiò, e non spende un quattrino neanche a levargli un occhio. Cosicché, in capo a tre o quattro anni, bene o male che vada, egli ha certo messo da parte un migliaio di franchi. In questo mezzo, egli ha preso informazioni; sa dove c'è buona terra da coltivare, quali i prezzi correnti, secondo le località. Ed ecco che il nostro operaio agricoltore si mette a pigliar terre a enzel. Il censo è variabile da 20 a 4 franchi per ettaro: la media, quando si tratta di buone terre, è di 15 franchi. Talvolta il nostro agricoltore si contenta di pigliare a enzel due o tre ettari; in genere, ama la proprietà di 10 ettari o su quel torno. Per 10 ettari, a 15 franchi all'ettaro, questo nostro agricoltore, che abbiamo preso come tipo ideale della razza, non ha da pagare che un censo annuo di 150 franchi; col suo migliaio di franchi messi da parte, come

vedemmo, gli rimane un largo margine per far fronte alle spese di riduzione a coltura della terra acquistata a enzel, spese, del resto, che egli col suo lavoro personale sa ridurre al minimo necessario. Che cosa fa egli allora? Comincia a piantare a vigna cinque degli ettari che ha acquistati; negli spazi interfilari e sugli altri cinque ettari coltiva cereali e legumi. Così, intanto che la vigna cresce, egli vive col prodotto di questi, e, poiché ha del tempo d'avanzo, continua a lavorare a giornata sulle proprietà vicine; di guisa che il suo bilancio, anche nei primi cinque anni, si salda, a ogni modo, alla pari. Scorso questo periodo di tempo, i suoi cinque ettari di vigna sono in pieno sviluppo. L'ettaro di vigna in Tunisia produce da 40 a 50 ettolitri. Teniamoci al reddito più basso, a 40 ettolitri. Dunque la vigna, verso il quinto anno, gli darà questo beneficio: Ettari 5, a 40 ettolitri, fanno 200 ettolitri, i quali, a franchi 20 l'ettolitro, fanno franchi 4000.00. Dedotto $\frac{1}{3}$ per spese di piantagione, d'acquisto di materiale agricolo e vinicolo, franchi 1333.33, resta un beneficio netto di franchi 2668.67. Negli anni successivi, la vigna avendo preso maggiore consistenza ed essendo diminuite le spese, il beneficio annuo non sarà certo inferiore ai 3000 franchi. Intanto, colla coltura dei cereali, col lavoro sulle proprietà vicine, il nostro contadino non solo ha pagato le sue spese di mantenimento, ma, con molta probabilità, anche il censo dell'enzel. Sicché, col prodotto della vigna, tra il settimo e l'ottavo anno, si trova in possesso d'un capitaletto di 5 o 6 mila lire. Teniamo pur conto delle cattive annate, e mettiamo che, per giungere a questo risultato, invece di sette od otto anni gliene occorrono dieci. A ogni modo, prima o poi, colla sua laboriosità, colla sua vita di sacrificio, colla sua parsimonia, il nostro agricoltore giungerà sicuramente a possedere il suo piccolo capitale. Allora il brav'uomo pensa a riscattare la terra, poiché questa specie di proprietà, così campata in aria, non soddisfa chi, come lui, ha profondo l'istinto individualista. Moltiplicando per 16 il censo annuo, sborserà i suoi 2400 franchi, e la terra sarà sua, intieramente sua, libera da ogni peso. E gli rimane ancora del danaro. Fino allora è vissuto entro una grotta, una capanna di frasche, una baracca di legno: ora si fabbrica la sua casetta, e, come ha bisogno di braccia, toglie moglie o, se l'ha in Italia, la fa venire in Tunisia col resto della sua famigliuola. Ed ecco il nostro immigrante che, arrivato lacero, nudo, con appena in tasca tanto da sfamarsi per una settimana, si è trasformato, a forza di lavoro, di sacrifici, di ostinazione, in proprietario e capitalista; e non cessa per questo di lavorare, per strappare al suolo la vita feconda, racchiusa da secoli; e la moglie attende alla faccende domestiche e, quando occorre, l'aiuta anche a lavorare i campi; e i figliuoli, grandi o piccini, lavorano, anch'essi, la terra loro e, se hanno del tempo, le terre dei vicini. E tutti vanno, vanno verso l'avvenire, colla fede in sé stessi, nella terra e anche nella

divina provvidenza cui credono, perchè essa è fatta di lavoro e di tenace volontà, cioè l'hanno nelle braccia e nel cuore.

E Carletti cita in nota un articolo pubblicato in Francia in cui si descrive la condizione del contadino italiano (siciliano e calabrese) in Tunisia con termini e toni adatti a un'epopea:

Un egregio pubblicista francese, il signor Braquehay, così si esprimeva sul conto dei nostri contadini in un articolo comparso, nel febbraio 1901, sulla République Nouvelle, di Bordeaux: "Ce qu'il faut dire et répéter, croyons- nous, pour ne pas attirer en Tunisie des non- valeurs, c'est que le Sicilien, sobre et tenace, vivant de légumes secs, de piments et de macaroni, arrosés d'eau claire, résiste aux plus rudes labeurs qu'il ne craint pas, affouille le sol et y plante la vigne, sous les morsures d'un soleil "de feu", comme il l'a fait, de père en fils, sur les flancs escarpés de l'Etna ou les coteaux brulés de la Calabre. Le Sicilien, c'est la force humaine luttante contre le sol ingrat. Il ne pense pas, car il n'en a pas le temps; il ne sait pas, car on ne lui a rien "appris, mais il s'attache à sa tâche comme la fauve à ses petits; il vit de rien avec sa nombreuse famille, donc il economise et, parfois, il devient propriétaire..... Ils sont, en somme, croyons nous, l'indispensable élément d'une exploitation rémunératrice, d'une colonie dont les immenses ressources ne sont pas encore connues".

Ma accanto a quella dei contadini il console Carletti descrive la presenza e il ruolo dei capitalisti siciliani che hanno acquistato terre in Tunisia per varie migliaia di ettari, a Borg-el-Amri, a Farsina, Tingia, Zaghuan, Hammamet. Essi coltivano una parte della proprietà in proprio e affidano a enzel la restante parte suddivisa in lotti di 5-10 ettari. Inoltre, per accelerare la redditività della terra concessa ad enzel, danno ai coloni delle anticipazioni per agevolare la messa a coltura. I capitalisti a volte scelgono un'altra forma di accordo: assegnano la terra da coltivare al contadino, gli concedono anticipi in natura per un triennio per un ammontare totale di circa 1000 franchi. Alla fine del triennio, la terra, ormai messa a coltura, in parte a vigna, viene divisa in due parti e il proprietario capitalista ha diritto di scegliere la sua porzione: l'altra diviene proprietà del coltivatore. Alla fine del triennio il coltivatore deve restituire senza interessi gli anticipi ricevuti; oppure con una garanzia ipotecaria sulla porzione di sua proprietà si impegna a restituire gli anticipi nell'arco di un triennio, ma corrispondendo anche un interesse del 5%.

Carletti stima che le famiglie dei coloni giornalieri siano composte

da circa 4500 persone e quelle dei mezzadri da 3000. Stima poi che circa 700 italiani alla fine del 1900 possiedano circa 40.000 ettari; circa 500 possiedono meno di 10 ettari, 100 da 10 a 20 ettari, 70 da 20 a 100 ettari, il resto da 100 ettari in su.

Il console poi descrive la composizione della comunità italiana:

Queste nostre colonie sono così formate: un gruppo abbastanza numeroso, secondo i luoghi, di commercianti, di proprietari e di professionisti; un gruppo un po' più grosso di esercenti le piccole industrie, con prevalenza di sarti, barbieri, calzolai; attorno ai due gruppi precedenti, un gruppo (numericamente assai più forte di tutti e due insieme) di operai addetti alle costruzioni, con prevalenza di muratori, terraiuoli, scalpellini, falegnami, gruppo che è, come a dire, la spina dorsale delle nostre colonie urbane. Queste nostre colonie, ricche non si possono dire: le fortune relativamente grosse non sono molte; ma, nel complesso, c'è una discreta agiatezza, un certo benessere diffuso nelle varie classi sociali della colonia, poiché tutti lavorano; fra gli stessi proprietari, rari son quelli che vivano esclusivamente delle loro rendite e non si occupino di commercio, o non diano opera a qualche industria... I salari sono sufficientemente elevati. Muratori, falegnami, decoratori, imbianchini e fabbri -ferrai guadagnano da 3.50 a 4.50 franchi al giorno; gli scalpellini da 4.50 a 5.50; i terraiuoli, cioè scavatori di terra per fondamenta e strade, da 2.25 a 2.50; i manovali, cioè quelli che portan bozze e fanno i lavori più grossolani, da 2 a 2.25; gli stessi, se inferiori ai 15 anni, da 1.50 a 1.75; i calzolai, i sarti da 3 a 4 franchi, e 5 o 6, anche, quando lavorino a cottimo. I barbieri, oltre le mance, guadagnano 60 franchi al mese; i domestici da 30 a 40, oltre il vitto e l'alloggio; le serve da 25 a 35; i cuochi da 40 a 50, sempre, s'intende bene, oltre il vitto e l'alloggio.

E sottolinea che per le loro duttili capacità professionali, per il minor costo, per il fatto che non avanzano pretese, le maestranze italiane sono preferite a quelle francesi

Non sarà inutile notare che i salari degli operai, se sono, generalmente, superiori a quelli corrispondenti in Italia, restano sempre inferiori a quelli usitati in Francia. E questa è una delle ragioni per cui l'operaio italiano è di gran lunga preferito all'operaio francese, tanto che, anche col premio di un franco accordato dalla Direzione dei lavori pubblici per ogni operaio francese e per giorno, gl'intraprenditori - e così fu ufficialmente constatato anche in una delle tornate della Conferenza consultiva - preferiscono impiegare operai italiani. Ma non è questa la sola causa della preferenza loro accordata. I nostri operai sono più sobri, e quindi più assidui e più resistenti

al lavoro; sono anche più disciplinati e men facili a metter fuori pretese. Con tanto affollarsi qui di operai, non c'è stata mai l'idea di uno sciopero. Mettete operai d'altra nazionalità al posto dei nostri, e c'è da scommettere che avrete uno sciopero almeno all'anno, dato il cresciuto costo della vita e la stazionarietà dei salari... l'operaio francese generalmente si specializza in una data forma di lavoro; chi tira su le mura d'una casa non mette l'intonaco, non si occupa di fare il tetto; chi mura, non sa fare quella specie di primitiva scoltura che dà garbo alla parete. L'operaio francese è, in un certo senso, più progredito del nostro, o ha minore versatilità d'attitudini. Il nostro operaio invece fa di tutto; scava le fondamenta, tira su le mura, le intonaca, le scolpisce, le imbianca, fa il tetto. E in fondo fa tutto bene. Per un intraprenditore è comodo e anche economico aver sotto mano operai che può impiegare in tanti modi.

Carletti rileva «un'innequivocabile affinità di razza» tra i siciliani delle coste e i tunisini e un istintivo timore e una ferma contrarietà degli italiani nei confronti «dell'opera di assorbimento» e una ferma resistenza al «pericolo di disgregazione». È da notare che nell'ambito del discorso di Carletti gli aggettivi italiano e siciliano si confondono.

Nei centri urbani (e anche negli aggruppamenti agricoli) la colonia italiana forma come l'anello di congiunzione tra l'elemento indigeno e l'europeo, anche perché i pantellereschi, e in genere i siciliani delle coste che prospettano la Tunisia, hanno una innegabile affinità di razza colle genti tunisine. E si direbbe che, anche topograficamente, gli strati popolari della nostra colonia si sforzino di adempiere a questa funzione di conciliare e fondere i vari elementi di cui si compone la popolazione tunisina. Così, ad esempio, a Tunisi, tra i quartieri indigeni che si raggruppano intorno ai Suk, alla Kasha e all'Halfaiun, e i quartieri sorti di là dalla porta di Francia, c'è una specie di zona intermedia, la cui spina dorsale è formata da via della Commissione, da via delle Ghiacciaie e da via dei Maltesi, e in cui si affollano Italiani e Maltesi, che servono come di cemento tra indigeni ed europei. Qua e là, per altro, sorgono isolotti quasi esclusivamente abitati da Italiani. Così a Tunisi, verso il porto, si è formato un quartiere italiano, che ha preso il nome di «Piccola Sicilia»; a Susa c'è una «Piccola Sicilia» e un altro quartiere italiano detto di «Capacci»; e un'altra «Piccola Sicilia» è sorta presso Biserta. Si direbbe quasi che l'elemento popolare italiano, per un istintivo timore dell'opera di assorbimento che si volesse tentare sopra di esso, senta il bisogno di raccogliersi e di opporre una compagine più salda e resistente a qualunque pericolo di disgregazione. Un altro spiccato carattere delle nostre colonie urbane è la disciplinatezza; perfettamente affiatate colle autorità consolari...

Carletti conclude auspicando che l'immigrazione degli italiani sia ora diretta all'agricoltura e che la razza latina degli italiani e dei francesi conduca al risorgimento economico e civile della Tunisia.

la mano d'opera italiana, che esiste attualmente in Tunisia, è sufficiente alla bisogna, e non si può desiderare che nella misura in cui è cresciuta tra il 1885 e il 1895 si accresca ancora. Invece, rimane molto da fare per quanto concerne l'agricoltura. Qui, non solo non abbiamo raggiunto quello che si potrebbe chiamare il punto di saturazione, ma ne siamo ancora molto lontani. Lo sviluppo agricolo della Tunisia è appena iniziato; c'è almeno un milione e mezzo di ettari di buone terre da sgomberare dai rovi e dal lentischio e da dissodare; ce n'è almeno un altro mezzo milione da ridurre a coltura intensiva. E all'agricoltura deve omai volgersi l'immigrazione nostra, come già accenna a fare, per modo che, pur conservando gli altri gruppi, degli industriali, dei commercianti, degli operai, una discreta importanza numerica, la proporzione del gruppo agricoltori vada, per nuove adesioni, a raggiungere il 40 o il 50 per cento dell'intera popolazione italiana in Tunisia. Tutto ci fa sperare che, migliorando sempre più le relazioni tra la Francia e l'Italia, sgomberati gli animi, da una parte e dall'altra, di timori infondati e d'ingiustificate diffidenze, gli Italiani potranno cordialmente, non men che efficacemente, collaborare coi Francesi al risorgimento economico e civile della Tunisia. L'alba del secolo xx ha trovato in Tunisia non meno di 80,000 Italiani; perché non potrà il secolo stesso, al suo tramonto, illuminare qui dei suoi ultimi raggi gloriosi un milione di contadini nostri, moralmente e socialmente rigenerati dall'intimo contatto colla feconda terra; non curvi sulla gleba come schiavi, ma asserventi volontariamente, come liberi uomini, ai grossolani strumenti agricoli le rudi mani; ridenti dalle aie, brulicanti di lavoro, all'infinita distesa dei campi, inframezzati di mobili masse di cereali, di fitte schiere di viti, di grigi filari di ulivi; e inneggianti, nelle millenarie canzoni, l'avvenire della vecchia razza latina?...

E realisticamente rileva che l'emigrazione italiana non porterà un sensibile vantaggio economico all'Italia, ma darà migliori condizioni di vita al «ramo, divelto dal grande tronco della famiglia italiana e trapiantato qui, in terra straniera», alla vecchia razza, che con mutati metodi, con nuove forme, rifà quello che fu millenario compito suo: propagare la civiltà.

Purtroppo io credo, e mi duole che la natura di questo studio non mi permetta di dare alla mia opinione conforto di copiosi argomenti, che né da questa, né dalle altre nostre colonie, dette

commerciali per la stessa ragione forse per cui lucus dicevasi a non lucendo, noi ricaveremo mai alcun sensibile vantaggio economico. Col vento protezionista che spira da ogni lato, esse, e non è colpa loro, poiché ad impossibilia nemo tenetur, allo incremento dei nostri traffici, allo sviluppo delle nostre industrie poco giovano oggi, non gioveranno niente affatto domani. Se anche in Tunisia, fra un secolo, ci fosse un milione d'Italiani, essi lavoreranno o produrranno per impinguare i traffici e attivare le industrie tunisine e francesi, arricchiranno la Tunisia e la Francia, non noi, destinati ad essere, qui ed altrove, semplici spettatori delle altrui mietiture. Tuttavia, queste considerazioni non ci rendano ingiusti verso i nostri connazionali, qui o altrove stabiliti, che di tutto ciò non hanno colpa. Ne conforti invece la certezza che un ramo, divelto dal grande tronco della famiglia italiana e trapiantato qui, in terra straniera, ha saputo prendervi radice, e fiorire ed educar frutti, non imbozzacchiti né scarsi, ma sani e copiosi; che, per fermezza nel volere, per prudenza nell'operare, per fede nel bene, per spirito d'intraprendenza, per solidarietà di aspirazioni, per il culto operoso e superbo dell'italianità, per la devozione illimitata alle patrie istituzioni, questa colonia si distingue, s'afferma e vigoreggia. E come si può essere sicuri che imagine perfetta di questa rendono le altre nostre colonie, ciò ne induca a conoscerle meglio, a studiarle più da vicino, a discorrerne la storia, eroica spesso, causa sempre di legittimo orgoglio per noi. Allora l'Italia vedrebbe che, non miserie, cenci, ruine, abiettezze, ma onestà, laboriosità, tenacia mirabile di propositi, vigorosa resistenza contro l'avversa fortuna, affermazione vivace di grandi e solide energie etniche, rappresenta l'emigrazione nostra, considerata nel suo complesso, malgrado certi suoi lati manchevoli, malgrado quello che ne dicono alcuni, non sempre malevoli, ma spesso superficiali, osservatori nostrani e stranieri. Vedrebbe che essa si impone all'ammirazione delle altre genti più di quello che noi non pensiamo, e che di molte tacce intanto ha purgato il nome nostro; di quella, almeno, che faceva dell'indolenza cosa tutt'affatto italiana, provando, invece, come su tutte le vie dell'umano lavoro la vecchia razza, con mutati metodi, con nuove forme, rifà quello che fu millenario compito suo: propaga la civiltà. E allora, meno ascoltata sarebbe da noi la voce dei profeti di cattivo augurio, che, per diletantismo o supina ignoranza, non si rimangono del dir peste e vituperio di questa vecchia razza italica, e più affetto e più cura ricrescerebbe nelle anime nostre per questi fratelli lontani, che mari e monti dalla patria dividono, ma che la patria, quanto noi e forse più, hanno vicina al cuore.

4. *In Francia: le Sicilien comme une nécessité pour le développement agricole de la Tunisie*

La relazione del console Carletti suscita immediate reazioni in Francia: Louis Jadot sul tomo XV (Janvier-Juin 1903) delle *Questions Diplomatiques et coloniales* la riprende largamente nel suo articolo *L'Émigration Italienne en Tunisie*. Jadot riconosce le qualità degli emigrati siciliani, ma avverte che la loro presenza richiede particolare attenzione e opportuni provvedimenti per essere contenuta.

Riprende quasi alla lettera le parole di Carletti per descrivere le caratteristiche del colono siciliano il cui contributo ritiene indispensabile per lo sviluppo della Tunisia

Le Sicilien a des défauts que personne ne conteste, M. Carletti moins que tout autre: il est ignorant, méfiant, violent et impulsif; mais c'est un travailleur obstiné, admirable de ténacité, de sobriété, d'économie. Grâce à ces qualités, avec des ressources infimes, il s'implante dans le pays et y réussit à passer de la misère à l'aisance. Le colon français est rare et n'a pas en général la ténacité du Sicilien dont nous avons donné plus haut quelque idée. Il y a en Tunisie une oeuvre de défrichement à accomplir et il vaut encore mieux qu'elle soit accomplie par des Siciliens que de n'être pas accomplie du tout. Les économistes et publicistes français sont unanimes à reconnaître le Sicilien comme une nécessité pour le développement agricole de la Tunisie.

Suggerisce alcuni provvedimenti per integrare, “assimiler”, l'elemento italiano: un processo di naturalizzazione senza obbligo di servizio militare e, soprattutto, il raggiungimento del monopolio dell'istruzione scolastica. Del resto, come si è avuto modo di vedere, già l'amministrazione francese interpretava nel modo più restrittivo possibile l'obbligo assunto con il trattato del 1884 di mantenere le scuole italiane. Jadot però avverte che la politica francese per un forte ridimensionamento delle scuole cattoliche può avere ricadute negative sull'attrattività delle scuole francesi laiche per gli emigrati italiani.

Dès lors il ne s'agit plus que de savoir comment on pourra transformer et assimiler cet élément italien. Les moyens proposés sont multiples: institution d'une sorte de nationalisation tunisienne dispensant les Italiens du service militaire; propagande active en France en faveur de la moyenne colonisation en Tunisie; et surtout, multi-

plication des écoles françaises. C'est là le seul point sur lequel nous insisterons et le rapport de M. Carletti nous fournit à ce sujet d'utiles indications. Il évalue à 3.500 le nombre des enfants italiens fréquentant les écoles primaires ou secondaires françaises, et comme on le voit, les écoles italiennes ne l'emportent que d'un millier. La cause en est, non pas que les Italiens désirent particulièrement faire apprendre le français à leurs enfants, mais que ces écoles françaises sont tenues pour la plupart par des congréganistes. Or, la question religieuse, aux yeux des Siciliens, non seulement du peuple, mais de la bourgeoisie, ainsi que le signale avec regret M. Carletti, passe avant toutes les autres. On voit par là que toutes les mesures qui viendraient à être prises contre les écoles congréganistes en Tunisie ne pourraient que contrarier le développement de l'influence française.

E conclude prudentemente, invocando rispetto e tatto per un processo efficace di *assimilation* che richiede tempo e deve rifuggire da violenze o da certe "sconsiderate" campagne e ricordando che nel suo ultimo viaggio in Tunisia il Presidente della Repubblica ha riconosciuto il contributo e la tenacia degli italiani allo sviluppo della Tunisia e che il Bey, di rimando, ha detto che non l'assimilazione, ma il vicendevole rispetto delle tradizioni di ciascun popolo può costituire un fertile terreno d'intesa.

Cette oeuvre d'assimilation demande évidemment beaucoup de tact et un entier respect du caractère, des moeurs et des habitudes d'esprit de l'élément étranger. Superficielle d'abord, elle ne saurait s'affermir que progressivement et lentement, et il importe, en pareille matière, de se garder des violences et des imprudences. A ce point de vue, le récent voyage du président de la République en Tunisie a fort heureusement contribué à calmer les appréhensions soulevées dans la colonie italienne par certaines campagnes inconsidérées. Le président, dans un toast à la colonie italienne, déclara qu'il ne pouvait pas ne pas comprendre, dans les voeux de prospérité qu'il formait pour les habitants de la Tunisie, les Italiens «qui, silencieusement et avec ténacité, travaillent à mettre en valeur le sol de la Régence». En le remerciant, Dar El Bey déclara que «l'assimilation n'est pas une condition nécessaire à l'union des peuples, lesquels peuvent toujours trouver, dans le respect mutuel des traditions de leur race un terrain d'entente pacifique, durable et fécond!»

Ma la polemica e la diffidenza tra italiani e francesi si erano già manifestati più di dieci anni prima, quando il quotidiano *La Tribuna* il 23 ottobre 1889 aveva dato spazio ad articoli polemici riguardo alla presenza dei Francesi in Tunisia che avevano suscitato la reazione di alcuni nazionalisti francesi.

Esemplare è quella di Charles Mordacq, con il suo *Influence Italienne a Tunis et dans la Tripolitaine*, pubblicato su *Bulletins et Mémoires de la Société africaine de France*, 1891. Mordacq spiega il punto di vista francese sullo stato dei rapporti (tesissimi) tra Italia e Francia a proposito della Tunisia, critica ovviamente le scelte dell'Italia, non ne risparmia all'Inghilterra; difende la politica francese e definisce l'intervento militare «un frein salutaire aux prétentions ou aux injustices du gouvernement ottoman»; ricorda «les manifestations hostiles de l'influence italienne à Tunis» verificatesi quando il Congresso di Berlino offrì alla Francia implicitamente anche l'annessione della Tunisia, le liti tra i consoli Roustan e Macciò, «les rachats ruineux pour l'Italie de chemins de fer et de compagnies» che, nelle mani francesi, invece, avrebbero prosperato. E così descrive il neonato stato italiano:

.Cette puissance jeune, vivace, ambitieuse, rêvant de hautes destinées et avide de jouer un rôle si non prépondérant, tout au moins d'une importance nouvelle, avait éprouvé sans peut-être s'en rendre bien compte, un sentiment de regret à la suite de notre relèvement national depuis 1870 et certains Italiens intelligents et voyant de loin, avaient vu dans cette résurrection inespérée de la France battue, la remise inévitable à une époque très lointaine de leurs espérances nationales.

Ils cherchèrent une dérivation et crurent la trouver en guidant l'opinion publique du côté de la colonisation. Tunis était tout indiqué et les chiffres officiels des expropriations qui s'élevèrent en quatre ans, de 1885 à 1889, à 35.000 pour l'Italie et à 4.000 en Sicile, joints aux nombreuses statistiques de la misère maintenant trop évidente dans certaines parties de l'Italie, justifiaient amplement à leurs yeux ce système de compensation nationale dont le plan fut brusquement déjoué par notre intervention à Tunis et la reconnaissance officielle par l'Europe de notre protectorat.

Il piano italiano di colonizzare la Tunisia fu bruscamente sventato dall'intervento francese e dal conseguente riconoscimento ufficiale da parte dell'Europa del protettorato

E lo spunto offertogli da alcuni articoli pubblicati sulla Tribuna — uno dei quali affermava che nessuna transazione commerciale, per quanto vantaggiosa, avrebbe potuto compensare un'abdicazione politica dell'Italia sulla Tunisia, un altro che l'Italia non avrebbe mai abbandonato la Tunisia da cui si vede la Sicilia «à l'aide d'une lorgnette» — non solo è occasione per un attacco, ovvio, all'Italia, ma anche per criticare l'ipocrita doppiezza dell'Inghilterra:

L'appui moral et toujours hypocrite de l'Angleterre n'est pas étranger à cette persistante rancune.

.Et la duplicité britannique est d'autant plus répréhensible que l'on a constaté officiellement et à plusieurs reprises en Europe l'adhésion officielle de nos bons amis de Londres qui, en dessous, combattent notre influence et ses progrès par les moyens les moins avouables.

Nous pourrions leur objecter les dépêches du 7 avril de lord Salisbury à lord Lyons et celles du 26 juillet 1878 de Waddington au marquis d'Harcourt. Ne laissent-elles pas carte blanche aux Français? L'Angleterre n'a-t-elle pas renoncé à sa juridiction consulaire et lord Gladstone n'a-t-il pas dit: «Le gouvernement du bey viendrait-il à tomber, notre attitude restera ia même».

Tutto questo è spregevole, conclude Mordacq sul punto. E poi, con orgoglio, respinge la tesi diffusa dall'esploratore, e agente per conto di Bismarck, Gherard Rholf che sosteneva che la colonizzazione non era praticabile nei confronti dei popoli arabi dove tutto, i costumi e l'esistenza stessa, si fonda sulla religione. Pur ammettendo la tesi di Rholf, Mordacq ritiene che per la Francia l'ostacolo è superabile:

Il est évident qu'une assimilation d'un peuple religieux doit être faite par un peuple religieux, Nous n'avons pas ce puissant levier; employons le seul qui nous reste et c'est peut-être le meilleur: la justice. Elle a son culte là-bas immédiatement après celui de l'islamisme.

Mordacq nella popolazione italiana della Tunisia distingue 4 categorie (nella descrizione della IV affiora un certo antisemitismo) accomunate tutte dalla tenace speranza di riunire la Tunisia all'Italia:

1 Les émigrés de Sicile, que nous supportons mal, sont patriotes et voudraient notre départ ;

2 La grande société italienne (viticulteurs, industriels et avocats) qui se confine dans une réserve haineuse et n'attend que le moment favorable pour la manifester ;

3 Les Maltais plus attachés au sol qu'aux institutions et, enfin,

4 Les Juifs, banquiers transfuges de Livourne, jouissant depuis la charte de 1855, sous le consulat Roches, du droit de citoyen dont ils abusent pour faire l'usure à 20 ou 30 %. Protégés par l'administration, ils sont détestés par le colon et ien vengent à leur manière en détenant une grande partie de la fortuné du pays. Le sémite est le même dans tous les pays. Les apparences extérieures seules différent.

Ces quatre catégories manifestent leur influence toute italienne chacune selon son tempérament et ses aptitudes, mais avec la même ténacité dans l'espoir commun de ramener la Tunisie à la mère-patrie, la leur.

Il governo italiano, continua Mordacq, ricambia questa simpatia patriottica spendendo più di un milione di dollari ogni anno in sussidi per le ferrovie, le scuole, gli ospedali e perfino la stampa (ad esempio il quotidiano l'Unione); il capitale italiano sostiene inoltre lo sfruttamento locale, come la pesca di Monastir, Sidi-Daoud e Cap Bon.

Ma nella coltura della vite la superiorità francese è schiacciante 4000 ettari francesi, solo 400 italiani.

5. *In Francia: «La Tunisie est une colonie italienne administrée par des fonctionnaires français»*

Jules Saurin, tra marzo e aprile del 1903, tenne un ciclo di conferenze in alcune tra le più importanti città della Francia proprio sul tema della presenza dei francesi e degli italiani (meglio, dei siciliani) nel protettorato tunisino. Il titolo del saggio che riporta il contenuto delle conferenze, stampato dall'editore A. Challamel (Paris), è estremamente eloquente: *L'invasion sicilienne et le peuplement français de la Tunisie: conférence faite par M. Jules Saurin, en mars et avril 1900, à Marseille, Lyon, Lille, Roubaix...* L'invasione, appunto: Saurin, proprietario terriero a Tunisi, è il segretario del *Comité du peuplement Français a Tunis*, il cui scopo è la promozione della colonizzazione della Tunisia da parte dei francesi. Nel Board del Comité siedono Louis Bertholon, medico militare impegnato in azioni di promozione sociale e culturale, a cui si devono importanti studi e iniziative per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio archeologico tunisino, fondatore e presidente dell'Institut de Carthage; Pierre Marie Chabert, già presidente de la Chambre de Commerce de Tunis; Antoine Gaudiani, potente avvocato di origini corse, politico attivissimo a Tunisi e più tardi a capo del consiglio di amministrazione del quotidiano *Dépêche Tunisienne*; Ernest - Eugène Gilliard della Chambre d'Agriculture de Tunis, con cospicue proprietà a Radés; Edmond Lecore-Carpentier, Directeur de la *Dépêche Tunisienne* fino al 1932; Paul Leroy Beaulieu, economista, studioso della colonizzazione e dell'emigrazione, sua è la frase qui utilizzata come titolo del paragrafo («La Tunisie est une colonie italienne administrée

par des fonctionnaires français»); G. Publon, già Président de la Chambre de Commerce de Tunis, che pochi anni prima aveva scritto un «Étude sur la dénonciation des traités et la revision des tarifs douaniers en Tunisie» sul *Bulletin mensuel de la Société pour la défense et le développement du commerce et de l'industrie en Tunisie*, 1er juin 1896; Elie Théodore Albéric Du Puch comandante del 4° Chasseurs Afrique; Monsignor Giovanni Giuseppe Tournier, vescovo titolare d'Ipbona Zarito.

Nelle conferenze Saurin invita i francesi a impegnarsi nella colonizzazione della Tunisia: gli argomenti chiave del suo discorso sono: a) il pericolo che la Tunisia sia prevalentemente abitata da italiani (siciliani in particolare); b) il rischio che gli italiani (siciliani) non possano essere “assimilati” proprio in ragione delle squilibrio delle presenze italiane e delle presenze francesi nella colonia; c) gli acquisti dei fondi rustici da parte dei migranti italiani (siciliani) sono stati favoriti dalla mano pubblica italiana, pertanto la comunità italiana ha l'appoggio politico dello stato italiano e costituisce una presenza rischiosa per la francesizzazione della Tunisia; d) lo stato francese e i francesi devono fare ciascuno la propria parte per scongiurare tali pericoli.

Saurin ricorda che gli inglesi per fondare il loro impero africano dal Capo ad Alessandria non esitano ad annientare i boeri. E la Francia cosa fa per la sua missione coloniale africana?

je voudrais que tout bon Français se posât souvent cette question:
Que puis-je faire pour le développement de notre grand empire
français en Afrique?

E Saurin avverte il “grande pericolo” che minaccia la missione francese:

En ce moment cette oeuvre est menacée par un grand danger: la Tunisie renferme 80.000 Italiens et 20.000 Français. Devant notre inaction, de puissantes Sociétés italiennes ont acheté et alloti 18.000 hectares situés autour de Tunis en faveur de 15 à 20.000 colons siciliens; partout les Italiens prennent possession du sol en groupes compacts et partout ils cherchent de nouvelles terres pour créer de nouveaux centres italiens. N'ai-je donc pas raison de pousser un cri d'alarme et de venir dire à mes compatriotes: «Hâtez-vous de nous envoyer les hommes et les capitaux nécessaires si vous voulez que la Tunisie reste française». C'est en effet une loi historique que dans tout pays tempéré la domination politique appartient tôt ou tard à la race qui cultive le sol. On en retrouve des applications continues à travers l'histoire.

Gli italiani, in particolare i siciliani, si stanno impossessando del paese.

Ora la Francia in Tunisia ha soldati, funzionari, capitalisti, ma la terra è coltivata dagli italiani, dai siciliani in particolare. «L'Étiquette reste française, mais l'intérieur devient italien»:

La domination politique nous échappera sûrement en Tunisie si nous laissons les Italiens s'emparer du sol et si nous nous contentons d'être les administrateurs, les soldats, les riches capitalistes du pays. Jusqu'en 1896, l'Italie a combattu notre hégémonie politique dans la Régence; elle affectait de ne pas reconnaître le protectorat français. Dans les conventions de 1896 qu'elle a signées avec la France, elle a pleinement reconnu notre prépondérance politique, mais elle n'a pas renoncé pour cela à la Tunisie. Un Ministre italien, M. Nasi, député de Trapani, le disait dans un discours, quelques mois après la conclusion du nouveau traité: «Le gouvernement italien ne perd pas de vue sa colonie italienne de Tunisie». Depuis lors, les Italiens ont redoublé d'efforts pour acquérir la domination économique; ils n'ont pas pu s'emparer du pays par les soldats, ils vont le faire occuper par leurs paysans. «Gouvernez le pays, semblent-ils nous dire, établissez de belles routes, construisez des ports, des chemins de fer, bâtissez de superbes édifices publics; vous travaillez pour nous, car bientôt nous serons dix fois plus nombreux que vous et le pays nous appartiendra». A l'ombre du drapeau français, sous la protection de nos troupes et de nos gendarmes ils se développent en effet à merveille. L'Étiquette reste française, mais l'intérieur devient italien.

In poco tempo hanno messo insieme i capitali per la costruzione dell'ospedale. Da Trapani, Marsala, Palermo sono giunti in Tunisia e hanno acquistato anche a caro prezzo terre in ottime posizioni, le hanno divise poi in lotti da 2 a 5 ettari e li hanno ceduti ad enzel a piccoli proprietari. La Società Canino e C., fondata da un professore trapanese, ha già acquistato tre grandi tenute; Bordj El Amri, 3.800 ettari a 26 chilometri da Tunisi; Farsine, 1.000 ettari equidistanti tra Hammamet e Zaghuan e una terza zona di 600 ettari sulla strada per Hammamet. Ha un capitale di 2.500.000 franchi. I poderi sono divisi in due parti: una, la più piccola, è coltivata direttamente dai braccianti; l'altro è allocato in lotti da 2 a 10 ettari che vengono venduti ad enzel a piccoli coloni siciliani privi di risorse. L'Azienda li ospita, dà loro lavoro nella propria azienda agricola o anticipa loro somme necessarie a condurre direttamente il loro lotto acquistato a enzel. Il colono comincerà a pagare l'enzel e a restituire gli anticipi solo alla fine del quinto anno.

Per Saurin l'emigrazione dall'Italia non è solo spontanea, ma è incoraggiata e promossa da un disegno politico e da un sostegno diretto

del governo italiano che si avvale dell'opera di importanti investitori quali i Florio per fornire i capitali necessari all'acquisto delle terre africane:

Qui fournit donc les capitaux considérables nécessaires à ces Sociétés ? Tout le monde sait qu'en Italie, en Sicile surtout, les capitaux disponibles sont excessivement rares, aussi ne fera-t-on jamais croire à un homme sérieux que c'est l'initiative privée qui a fourni les 7 à 8 millions déjà dépensés. Durant 15 ans, les Italiens n'avaient pas acheté de terres en Tunisie et tout d'un coup ils en achètent de tous les côtés: partout on voit surgir des maisonnettes occupées par des Siciliens, tantôt c'est un coiffeur qui trouve le capital nécessaire pour établir une famille de paysans, parfois c'est une puissante Société qui établit des milliers de personnes. Jamais ce mouvement ne se serait manifesté tout à coup avec cet ensemble et cette ampleur si l'initiative privée avait été livrée à ses propres ressources. Voici probablement ce qui s'est passé: La Compagnie Florio-Rubatino a vendu à la Compagnie française «Bône à Guelma» pour 7.500.000 fr. le chemin de fer de Tunis à la Goulette, qu'elle avait acheté en 1880 avec une garantie d'intérêt de l'Etat italien. Ma conviction est que cette somme a été consacrée à la petite colonisation italienne. C'est la maison Florio qui a déposé dans les banques de Tunisie les sommes nécessaires pour l'achat des grands domaines. C'est un de ses agents qui offrait 450.000 fr. comptant du domaine indiqué plus haut. C'est M. Ignazio Florio, me disait un Italien bien placé pour le savoir, qui a donné l'élan à la petite colonisation sicilienne. Sans doute le gouvernement italien assurera de la manière la plus formelle, qu'il est étranger à ce mouvement, mais en 1880 n'avait-il pas accordé secrètement une garantie d'intérêt à la même Compagnie Florio pour qu'elle achetât le chemin de fer de Tunis à la Goulette.

Eppure lo stato italiano aveva promesso di non intervenire. È molto facile nascondere nel bilancio una garanzia di interessi concessa alla Compagnia Florio, poiché questa Compagnia riceve un sussidio annuo da 8 a 9 milioni di franchi per le sue varie linee di navigazione. Del resto la Compagnia Florio potrebbe benissimo fare a meno di una garanzia di interesse in questa vicenda, visto il profitto di 2.500.000 fr. realizzato con la vendita della ferrovia. Ciò che è indiscutibile è che potenti influenze hanno improvvisamente fornito agli italiani di Tunisia il capitale necessario per perseguire a lungo termine la creazione di villaggi agricoli.

A margine qui può richiamarsi una curiosa coincidenza. I Florio hanno intrattenuto rapporti d'affari con la famiglia di Giuseppe Maria Fiamingo (hanno gestito insieme la linea navale Napoli Palermo) e Fiamingo nel 1908 spesso informa Luigi Luzzatti sulle difficili condizioni economiche

di Ignazio Florio. E Luigi Luzzatti, più volte ministro del Tesoro si era impegnato a lungo nella conclusione del trattato commerciale italofrancese concluso nel 1898.

E Saurin non ritiene possibile un'assimilazione degli emigrati italiani perché solitamente è la minoranza che si assimila e si mescola alla maggioranza, come avviene per gli emigrati stranieri in Francia, tra i francesi. Ma in Tunisia, gli italiani sono di gran lunga più numerosi dei francesi (80000 a fronte di 20000).

Nous nous assimilerons tous ces étrangers, me direz-vous peut-être, et nous en ferons des compatriotes. Oui, l'assimilation est facile en France ou en Algérie. Manouvriers, terrassiers, ouvriers ou petits commerçants, les Italiens y vivent isolés, entourés de tous côtés par l'élément français; l'école, l'église, les mariages mixtes achèvent de faire de leurs enfants de bons Français. Telle n'est pas la situation en Tunisie. Ils sont quatre fois plus nombreux que nous, on compte à peine 20.000 Français pour 80.000 Italiens. C'est l'élément français qui est isolé pour ainsi dire au milieu des étrangers. Dans les cafés, dans les rues, en tramway, en chemin de fer, partout on n'entend parler que l'italien. Ils ont à leur tête une classe dirigeante très unie et très intelligente: avocats, médecins, architectes, commerçants ou grands propriétaires, tous ont un patriotisme ardent. Dans toutes les villes leurs écoles sont florissantes; partout ils ont leurs Sociétés de secours mutuels, leurs Sociétés de musique ou de gymnastique; à Tunis il existe une douzaine d'associations italiennes, très prospères; depuis trois ans celles qui végétaient ont repris une nouvelle vie; d'autres ont été fondées: la Société patriotique militaire, la Dante Alighieri, qui a pour but «de soustraire les enfants à l'influence étrangère» datent de 1897; la Société de bienfaisance italienne, la Banque populaire ont été créées en 1899. Comment voulez-vous donc que 20.000 Français, parmi lesquels on compte 10.000 fonctionnaires peu attachés au pays, puissent assimiler 100.000 Italiens aussi fortement organisés; à la campagne surtout où l'on trouve à peine 2.000 Français et où il y aura bientôt 25 à 30.000 Siciliens formant des groupes compacts de 5 à 6.000 habitants, l'influence française ne pourra jamais pénétrer l'élément italien. Sans doute dans un pays équatorial, une poignée de blancs suffit pour maintenir des milliers d'indigènes qui leur sont inférieurs à tous les points de vue. Mais la Tunisie est un pays tempéré, semblable au littoral méditerranéen de l'Europe. Déplus, entre l'Italien et le Français il n'y a pas de différence sensible, tous deux sont chrétiens, jouissent de la même civilisation. La domination appartiendra tôt ou tard à ceux qui seront les plus nombreux. Il faut le dire bien haut à tous nos compatriotes: Sous la protection de nos soldats et de nos fonc-

tionnaires nous créons en Tunisie la plus belle colonie italienne de la Méditerranée.

E con sospetto guarda alla collocazione dell'Italia nello scacchiere europeo: La guerra potrebbe scoppiare presto in Europa — afferma Saurin —. Da che parte staranno gli italiani? Non hanno impegni specifici che li legano alla Germania? Non sono i migliori amici dell'Inghilterra in Europa? Che affrontiamo la Germania o l'Inghilterra non importa: questi due Stati avranno sempre l'Italia come alleata. Se ne avete dei dubbi, leggete le loro riviste e i loro giornali: “Siamo chiusi”, dicono costantemente, “come da un cerchio di ferro in questo Mediterraneo di cui dovremmo essere padroni a causa della nostra posizione geografica” — “Dobbiamo morire o spezzare il cerchio di ferro che ci circonda nel Mediterraneo”, ha detto recentemente il signor Frassati su *Nuova Antologia*, a proposito della convenzione franco-inglese del 1899, che delimita la nostra sfera d'azione nel Sudan orientale. In caso di guerra, quale pericolo per noi è la presenza di 80.000 italiani, di cui almeno 20.000 appartengono alla milizia mobile e alla milizia territoriale del Regio Esercito d'Italia. Occupano in gruppi compatti tutte le strade convergenti verso Tunisi o verso il Golfo di Hammamet; presto occuperanno quelli di Bizerta. Quanto sarebbe facile per loro formare bande garibaldine che ci creerebbero il massimo imbarazzo. Anche le autorità militari italiane si interessarono alla Tunisia, gli stati maggiori del corpo d'armata del sud erano tutti abbonati a “La Dépêche Tunisienne”, il nostro quotidiano, e nel 1897 un ufficiale italiano, il capitano Puliga, organizzò nella stessa Tunisi una Società Patriottica Militare. il cui scopo era “mantenere rapporti con le autorità militari italiane”. Questa Società ha circoli militari a Bizerte e Méhédia.

E conclude la sua analisi così: in sintesi, ecco la situazione. 80.000 italiani contro 20.000 francesi: domani sarà ancora più grave, perché ogni anno diverse migliaia di contadini siciliani prendono possesso delle terre come proprietari, enzelisti o agricoltori. Cosa fare di fronte a tale pericolo? Chiudiamo gli occhi e ci lasciamo trasportare dalla corrente dicendo: “Non c'è niente da fare?” Risposta comoda per gli scettici, per i pigri, per tutti coloro che non vogliono essere disturbati nella loro tranquillità. Oppure affrontiamo il pericolo con compostezza e cerchiamo mezzi pratici per scongiurarlo. Spero che vi fermerete tutti a quest'ultima opzione e che lavorerete con uomini di cuore per fare della Tunisia una terra francese.

Per Saunier la soluzione di questo stato di cose pericolosissimo per gli interessi francesi è garantire la preponderanza dell'elemento francese, prima di tutto: per il momento basta ferrovie, basta strade, basta porti. La priorità è

popolare la Tunisia di francesi. Lo Stato deve fare la sua parte procurando le risorse necessarie, ma è soprattutto al popolo francese e ai capitalisti francesi che Saurin rivolge l'invito ad assumere le proprie responsabilità:

Est-il donc possible qu'il n'y ait pas moyen d'introduire quelques milliers de Français dans la Régence? Nous qui détenons le pays, qui disposons d'un budget de 25 millions se soldant tous les ans en excédents, nous serions incapables d'y établir des paysans de notre race. Nous qui prêtons des milliards aux Belges, aux Espagnols, aux Russes, ou aux Anglais du Transvaal, nous ne pourrions pas fournir les quelques dizaines de millions nécessaires pour nous réserver le sol tunisien. Quoi! Nous ne trouverions pas tous les ans parmi les 20 millions de paysans français, les 3 à 400 chefs de famille qu'il nous faut pour assurer la prépondérance de l'élément français. Ce serait le plus formidable aveu d'impuissance que l'histoire aurait à enregistrer. Je ne l'accepte pas pour mon compte et je me suis promis de consacrer à l'oeuvre du peuplement français de la Tunisie tout ce que je puis avoir d'énergie et d'intelligence, et j'ai la ferme conviction que des milliers de Français prendront le même engagement. Étudions donc les moyens pratiques d'atteindre notre but.

Saurin si chiede: il Governo cosa fa, perché non agisce? Appena i francesi sono in difficoltà si rivolgono subito allo Stato. È sempre lui, agli occhi del buon francese, il colpevole di tutti i misfatti... Attribuiscono allo Stato la responsabilità di tutte le disgrazie. Ma se la Tunisia non è ancora popolata dai francesi, se è invasa dagli italiani, non è colpa del governo, è colpa dei pazzi francesi. I francesi sono tutti colpevoli, appassionati nelle liti domestiche e indifferenti alle questioni vitali relative al futuro della Francia, sono loro che non si muovono, non partono, non si attivano. I colpevoli sono i capitalisti francesi che investono milioni a Panama o in altri affari mediocri e non vogliono nemmeno prendersi la briga di studiare gli investimenti più sicuri e redditizi che potrebbero promuovere nelle colonie. La colonia può costituire una buona occasione per i giovani francesi ambiziosi. E Saurin per incoraggiarli fa un paragone (semplicistico) tra la concezione francese e inglese della colonizzazione:

Certamente non mancano in Francia uomini che vorrebbero impegnarsi nell'opera coloniale... Questa è infatti la differenza di concezione che esiste tra i francesi e gli inglesi riguardo alle colonie. Il primo va nelle colonie come ufficiale o soldato per farsi rompere la testa, il secondo ci va per guadagnare soldi. Facciamo tesoro di questa nobile facoltà della nostra razza, la devozione, fino alla morte

per la Patria, ma diventiamo sempre più uomini pratici, coloni che cercano di fare buoni affari, di guadagnare soldi.

Lavorare per la popolazione francese della Tunisia è un buon affare, questa è la verità da diffondere in Francia, se vogliamo avere successo. Tra i giovani ricchi della borghesia, ce ne sono migliaia che vogliono diventare dipendenti pubblici, ufficiali, avvocati o medici: sappiate che il posto di colono sarà più piacevole e più redditizio. D'altra parte, ci sono decine di migliaia di giovani agricoltori che si candidano a posti di postino, operai stradali, uomini di squadra, ecc., che dovrebbero essere consapevoli che sarà più vantaggioso per loro essere maestri di valore o agricoltori in Tunisia.

Sulla base della sua esperienza — Saurin ha fondato e diretto 18 aziende agrarie — spiega quanto sia conveniente investire per fondare un'azienda che produca vino e cereali:

Un'azienda di 10 ettari, di cui 5 vitati, necessita di un capitale di 12.000 franchi. così impiegato: acquisto di terreno, 1.500 fr.; edifici, 2.500 fr.; bestiame, 1.000 fr.; vari, 1.000 fr.; creazione del vigneto di 5 ettari, primo acconto, 6.000 fr. La persona che fonda questa azienda agricola deve essere un agricoltore professionista, che svolge lui stesso tutto il lavoro nei campi, vivendo in gran parte del prodotto della sua terra e cercando lavoro aggiuntivo nei primi anni, perché questa piccola azienda non assorbe tutto il suo tempo. Esistono centinaia di esempi di successo di coloni che operano in queste condizioni: basta trascorrere qualche giorno ad Algeri, Bône o Orano per trovare agricoltori francesi che vivono con grande agio su gran parte di questa estensione.

Un'azienda di 50 ettari, di cui 10 vitati, richiede un acconto iniziale di 32.000 franchi e frutta 10.000 franchi lordi. Il prezzo di costo è così suddiviso: acquisto dell'area, 7.500 fr.; edifici, 5.000 fr. bestiame, 3.000 fr.; vari, 3.500 fr. La realizzazione del vigneto richiede una spesa iniziale di 1.200 fr. per ettaro. Il reddito è costituito dal prodotto della vite, 600 ettolitri di vino venduto a 12 franchi. — 7.200 franchi, e il prodotto di 40 ettari di cereali e foraggi, che darà da 50 a 150 franchi lordi per ettaro, a seconda dell'annata e a seconda dell'area in cui si trovi.

Quindi, come regola generale, in un'impresa ben gestita, con un capitale di 32.000 franchi, si ritireranno 10.000 franchi lordi. Ce n'è abbastanza per remunerare sia il contadino che sfrutterà la terra, sia il capitalista che avrà fornito i fondi essenziali all'opera di colonizzazione. Ammettendo che il prodotto lordo venga diviso tra questi due elementi, secondo un contratto di mezzadria, restano 5.000 fr. per il contadino e 5.000 fr. per il capitale.

Questo sarà un ottimo affare per il contadino. Poiché in Tunisia non esiste una stagione normale, una sola squadra può benissimo piantare una trentina di ettari di cereali o foraggi e arare 10 ettari di vigneto. Il contadino trova intorno a sé ulteriore manodopera a buon mercato (l'arabo si paga da 1 fr. 20 a 1 fr. 50 senza cibo); è inoltre dotato di mietitrice e legatrice. In queste condizioni, anche senza figli in età lavorativa, spenderà a malapena dai 5 ai 600 franchi e può sempre mettere da parte da 1.000 a 2.000 fr. all'anno se è parsimonioso e avrà presto acquistato una proprietà sulla quale si stabilirà a sua volta. L'affare sarà altrettanto vantaggioso per il capitale, poiché otterrà dal 12 al 15% dei fondi impegnati. Chi non gestisce personalmente l'operazione dovrà trattenere una parte del rendimento per coprire le spese di gestione o di controllo; ma gli resterà dal 5% all'8%: è un tasso ben superiore al rendimento del capitale in Francia. Inoltre, il fondo avrà un certo valore aggiunto in un nuovo paese, ancora scarsamente popolato.

Sia pure con toni diversi l'analisi di Saurin riflette e conferma quella di Carletti. Prosegue poi con un linguaggio colorito che ne rivela a pieno l'indole e la personalità e utilizza triti luoghi comuni per riferirsi ai dipendenti pubblici e per esaltare il contrasto rispetto alle qualità che invece devono possedere i coloni:

Rien déplus absurde, si vous avez des fils paresseux, incapables d'un travail suivi, pourvus d'une intelligence médiocre, sans énergie, sans esprit d'ordre, n'en faites jamais des colons, faites-en des fonctionnaires. Et ce pour plusieurs raisons: le fonctionnaire une fois rentré-dans sa carrière n'en sortira plus. Bien rares sont ceux qu'on révoque, même lorsqu'ils ont commis des fautes graves. Votre fils aura un avancement régulier, arrivera sûrement à la retraite, peut-être même obtiendra-t-il la décoration. En tout cas il ne risquera pas de vous gaspiller votre fortune; il commettra toutes, ses fautes aux frais de l'État, tandis que s'il était colon, ses gaffes lui coûteraient fort cher. Ne nous envoyez donc pas en Tunisie des hommes médiocres, des paresseux, des étourdis ou des têtes trop folles, mais des hommes laborieux, intelligents et économes, ayant bon pied et bon oeil.

Poi insiste sulla necessità che il colono abbia dei capitali iniziali per avviare l'impresa agricola. Infatti al contadino francese che volesse lavorare alle dipendenze di altri per procurarsi un reddito per l'acquisto di un fondo, verrebbe senz'altro preferito il contadino arabo o italiano (quasi sempre siciliano): leggi del Protettorato infatti fissano un limite minimo per la retribuzione dei francesi, ma tale limite non vige per i tunisini e per gli altri

stranieri che si accontentano anche di una paga giornaliera pari a un terzo di quella stabilita per i francesi.

Perché un'impresa agricola abbia successo sono necessarie due cose essenziali: l'agricoltore e il capitale. Ogni volta che l'uno va senza l'altro, il fallimento è quasi assicurato... Lo stesso vale per un'azienda agricola in Tunisia. Il contadino deve essere un aratore, guidare il proprio aratro o carro, maneggiare il piccone e le cesoie, e non aver paura di sporcarsi le scarpe nel letame. Deve vivere la vita del contadino, la campagna come vivono i nostri contadini. Si nutrono quasi esclusivamente dei prodotti del loro campo, di un'aia ben fornita, di un orto ben curato, di una mucca o di una capra. In un angolo della fattoria si sente il grugnito del maiale chi fornirà il lardo, la pancetta e il prosciutto. In queste condizioni basta poco per arrivare a fine mese. I contadini che vogliono vivere come cittadini o borghesi prima di aver risparmiato, vanno verso una rovina sicura. Il vero contadino, nonostante le sue qualità di lavoro e di tenacia, non può stabilirsi in Tunisia con alcuna possibilità di successo, se non dispone dei capitali necessari. Non si può vivere lì come lavoratore a giornata a causa del basso costo della manodopera autoctona e italiana, quindi ci si può stabilire solo come mezzadro o piccolo proprietario. Qualunque sia la combinazione adottata, dovrà acquistare il terreno, costruire una casa e una stalla, avere bestiame, strumenti per arare e avere gli anticipi per vivere in attesa del raccolto.

Suggerisce di adottare il contratto di mezzadria, almeno a chi non risiede nella propria terra o non è un esperto agricoltore. E, naturalmente, suggerisce di ingaggiare un mezzadro francese

Non troverà né nell'arabo, né nell'italiano, la professionalità, il buon senso, l'intelligenza pratica che troviamo nel contadino francese. Se ha una fantasia troppo vivace e impiega il suo contadino come mezzadro, sarà per lui un consigliere prudente, talvolta eccessivamente cauto, ma più spesso saggio e premuroso, che lo salverà da gravi errori di calcolo... Sarà meglio per lui dividere il suo patrimonio in 5-6 aziende agricole piuttosto che creare un'unica gigantesca azienda agricola: dovrà spendere qualche migliaio di franchi in più per costruire le abitazioni necessarie, ma le troverà presto nei risparmi realizzati sul trasporto del letame o dei raccolti. Li ritroverà dieci volte nel valore aggiunto del terreno il giorno in cui vorrà dividere il patrimonio per qualsiasi motivo (perdita, vendita, liquidazione, divisione della famiglia, ecc.). La terra ha un valore molto maggiore nei paesi popolati e ricoperti da piccole aziende

agricole che nei paesi con grandi proprietà. Che differenza anche nella resa! Si può sostenere, ad esempio, che un vigneto di 300 ettari affidato in lotti di 15 ettari a 20 agricoltori francesi non sarà curato molto meglio che se fosse coltivato da braccianti autoctoni o italiani gestiti da due o tre capisquadra francesi. In caso di scarse vendite di vini, lo sfruttamento del grande vigneto diventerà rovinoso là dove le viti non producono 80 ettolitri per ettaro; sarà ancora redditizio nella mezzadria, perché il mezzadro è padre di due figli. I bambini in età lavorativa possono svolgere tutti i lavori senza spendere un soldo e traggono dalla terra gli elementi principali della loro alimentazione.

E si chiede:

Troveremo quindi in Francia i giovani ricchi e i capitali necessari all'opera di colonizzazione, ma vi troveremo anche i contadini necessari? — Da ogni parte nelle nostre campagne ci lamentiamo della mancanza di operai, i contadini disertano i campi per precipitarsi nelle città. Questo è vero. Perché vanno in città? Molti sono attratti dal richiamo dei piaceri urbani, ma la maggior parte, cacciata dalla disoccupazione dei lunghi mesi invernali e dalle macchine, viene a cercare un lavoro regolare e costante. È proprio tra queste migliaia di contadini disposti a lasciare la loro terra natale che recluteremo gli uomini di cui avremo bisogno. Inoltre non abbiamo bisogno di migliaia di persone ogni anno, ma appena di 3-400 capifamiglia. Ovviamente se chiedi a 1.000 agricoltori con piccoli capitali di venire in Tunisia, 1.000 forse ti risponderanno: "No"; ma se ne chiedi 5.000 hai la garanzia di incontrarne 1 o 2 che accetteranno. Ma ne abbiamo bisogno di appena 1 su 20.000 ogni anno. Non dimentichiamo che la Francia conta ancora 20 milioni di agricoltori. Non si tratta di provocare un esodo dei contadini francesi e di spopolare le nostre campagne; basta trovare un agricoltore su 30 o 40.000 che accetti di venire in Tunisia. Avrà quasi l'effetto di qualche goccia di sangue che sanguina dal naso sul tuo corpo. E il giorno in cui si creasse nel paese un movimento di emigrazione, non avremmo subito un maggior numero di nascite? I contadini francesi limitano volontariamente il numero dei loro figli, perché hanno perso di vista gli ampi orizzonti e i vasti pensieri. Sia che prendano l'abitudine di emigrare e, come i loro fratelli del Canada o dell'Algeria, che hanno spazio davanti a loro, le famiglie numerose non faranno più eccezione.

E cosa chiede allo Stato francese?

Chiederemo allo Stato solo una cosa: che adempia ai suoi doveri di Stato in un paese di colonizzazione; che si procuri i terreni disponibili, che poi rivenderà ai coloni, che crei le strade di accesso, la scuola postale, la chiesa, che faccia le condutture dell'acqua, che aiuti ad avviare la corrente di emigrazione tra Francia e Tunisia. Il suo primo compito è organizzare la vendita dei terreni in lotti da 20 a 50 ettari. Le terre demaniali sono molto rare nella regione settentrionale, le proprietà "habbous" (proprietà manomorta) sono state quasi tutte acquisite da privati e non ci sono più terre disponibili per la colonizzazione su piccola scala ... lo Stato deve acquisire al più presto tutti i domini disponibili per dividerli a favore dei coloni francesi. Un emigrante che voglia comprare una piccola proprietà attualmente non la trova; ha solo una scelta tra 10 e 12 lotti. Non si tratta di 50-60 lotti che lo Stato dovrebbe essere in grado di offrire, ma di diverse migliaia di piccole proprietà, affinché ognuno possa trovare il terreno di suo gradimento.

Se la Francia non interverrà con il suo potere e lo stato con iniziative forti

le imprese italiane che dispongono di capitali potenti monopolizzeranno in un colpo solo aree considerevoli e la popolazione della Tunisia sarà occupata dai contadini siciliani. I trattati ci impediscono per il momento di vietare la proprietà della terra agli stranieri, come avviene nel Jersey, in Russia, in Romania, ecc. Ma nulla ci impedisce di dotare il nostro fondo di colonizzazione di 8-10 milioni affinché possa acquistare tutti i domini disponibili. Questa somma potrebbe trovarsi in parte nelle eccedenze delle entrate, in parte nel fondo di riserva o in un prestito concesso dalla cassa vecchiaia o dal fondo deposito e spedizione. È urgente che il fondo di colonizzazione smetta di operare nel vuoto, come ha fatto finora... lo Stato deve creare dei centri, erigere in mezzo alle pianure ancora deserte la scuola di posta e la chiesa che saranno i punti di raccolta attorno ai quali si raggrupperanno i coloni francesi. I nostri contadini non possono più fare a meno della scuola; non avrete francesi se non fornirete loro, come nella madrepatria, i mezzi per istruire i loro figli.

E lo stato francese deve farsi carico anche di favorire la presenza delle chiese:

La chiesa è necessaria quanto la scuola. I francesi non possono immaginare un villaggio senza chiesa. I più indifferenti, a volte anche i più ostili alla religione, sono felici di far battezzare i propri figli, di vedere le proprie mogli andare in chiesa, le proprie figlie fare la prima comunione. Un'altra considerazione. I paesi che ci

danno più emigranti, quelli che hanno un surplus di natalità, sono i più cristiani e non riusciremo mai a determinare un movimento di emigrazione tra loro e la Tunisia; se non innalziamo il campanile che farà dimenticare quello che lasciamo in lacrime quando lasciamo la vecchia terra di Francia. Infine, la Chiesa non sarebbe insieme alla scuola il miglior mezzo di assimilazione davanti agli italiani?

La colonia tunisina svolgerebbe anche una funzione di elevazione sociale per quanti, francesi, vivono nella madrepatria in condizioni peggiori rispetto a quelle di cui godrebbero nella Colonia

Che felice risultato per la nostra influenza se avessimo un migliaio di famiglie francesi dei paesi poveri delle Alpi e dell'Altipiano sparse per tutta la Reggenza! Questi sarebbero tutti centri di attrazione per l'emigrazione francese.

La Direzione dei Lavori Pubblici e la Compagnia Bône-Guelma, che per lungo tempo affidarono agli italiani la manutenzione esclusiva delle strade e delle ferrovie, furono involontariamente i migliori ausiliari della colonizzazione siciliana.

Ci sono molte altre misure secondarie che lo Stato può prendere per attirare i francesi: il Comitato popolare le ha studiate e portate all'attenzione delle autorità pubbliche. L'essenziale è che tutti i nostri servizi (guerra, marina, lavori pubblici, ecc.) siano convinti che lo scopo essenziale della nostra occupazione è quello di insediare 190.000 contadini francesi in questo paese temperato e di impedire a tutti i costi che gli italiani se ne impossessino.

Se dovessimo utilizzare mezzi artificiali per raggiungere questo obiettivo, privare la Francia di 100.000 francesi e spendere cento milioni, non dovremmo esitare. Sostituiremmo i 100.000 uomini perduti in Francia con 100.000 italiani. Altri 100.000 stranieri sparsi sul nostro territorio verrebbero rapidamente assimilati. 100.000 italiani in più in Tunisia, al contrario, rappresentano un pericolo permanente per la nostra influenza, renderebbero vano tutto il lavoro svolto finora. Invano Jules Ferry ci avrà regalato questa nuova provincia, invano avremo speso dai 500 ai 600 milioni per l'occupazione militare del Paese! Invano il Parlamento avrà votato 40 milioni per le fortificazioni di Biserta! Poiché il paese sarà occupato dai contadini siciliani. Altri 100.000 contadini francesi in Tunisia: ecco la presa di possesso della terra da parte della nostra razza da molti secoli. Anche se le avversità ci togliessero il dominio politico, conserveremmo sempre la Tunisia, come avvenuto in Canada, perduto dalla nostra politica, ma riconquistato all'influenza francese dai 63.000 contadini del 1763 che oggi formano una nazione di 2.500.000 individui. Ma grazie a Dio non sono necessari

mezzi artificiali: la razza francese è ancora piena di vita e di attività. Sebbene il tasso di natalità sia basso in molte zone, 30 dei nostri dipartimenti registrano ancora un surplus di nascite e forniscono ogni anno 200.000 persone alle nostre città. Da tutte le parti, i giovani ricchi si sollevano per lavorare all'opera coloniale. Quindi non senti che questo risveglio si sta manifestando ovunque... Lasciamo che lo Stato faccia il suo dovere, che compri terreni disponibili il prima possibile, che crei ferrovie, scuole postali, chiese in ogni centro francese e l'iniziativa privata saprà fare il resto. Sia ben noto in Francia che la Tunisia è invasa dall'elemento siciliano, che 25.000 di loro sono in procinto di stabilirsi definitivamente sul suolo e l'opinione pubblica non rimarrà indifferente, essa spingerà il Governo a prendere le misure necessarie per preservare per il nostro Paese questa postazione avanzata del nostro impero nel Mediterraneo, e l'iniziativa privata ci fornirà gli uomini e i capitali necessari per fare della Reggenza una terra francese.

Saurin utilizza i concetti di razza e orgoglio nazionale fondendoli in un discorso in cui indica le ragioni economiche e politiche per affermare il predominio francese in Tunisia.

6. *Nel nuovo secolo*

Pur nella nuova collocazione italiana all'interno della Triplice Alleanza, i ministri degli esteri (in particolare Visconti Venosta e Prinetti) tra il 1896 e il 1902 condussero trattative diplomatiche con la Francia che sancirono un accordo di massima sulle sfere d'influenza nell'Africa del Nord (della Francia nel Marocco e dell'Italia nella Tripolitania e Cirenaica) e un reciproco impegno alla neutralità ove uno dei due stati fosse stato assalito da una o più potenze o fosse stato costretto a reagire ad una provocazione diretta.

Il 14 giugno 1908 il senatore Giacomo De Martino, introdotto dal principe di Trabia tiene a Palermo, nel Nuovo Casino, una conferenza dal titolo *I doveri dell'ora presente. Popolo e Governo*. Il Senatore, fondatore dell'Istituto coloniale (1905) e negli anni successivi governatore della Somalia dal 1910 al 1916, dell'Eritrea dal 1916 al 1919, e della Cirenaica dal 1919 al 1921, ripercorre la storia della politica coloniale italiana, ne individua i punti deboli e suggerisce i futuri sviluppi. Con l'oratoria ridondante e ampollosa del tempo riassume le tappe fondamentali delle prime esperienze dell'emigrazione italiana, da un lato evidenziando

l'insufficienza e l'inadeguatezza degli interventi del legislatore italiano, dall'altro riconoscendo che l'azione del potere politico doveva misurarsi con un nuovo fenomeno sociale difficile da governare.

I contadini emigranti, più che attratti verso le terre lontane, si sentivano cacciati dalle proprie terre verso l'ignoto dal pungolo del bisogno e dalle gravzze dell'esistenza, mentre lo Stato non aveva ancora coscienza dell'immane problema sociale che quelle povere masse sofferenti cercavano istintivamente di risolvere. Esso le vedeva partire, e non chiedeva a se stesso perché partissero; e, quando si destò al grido di lamento delle moltitudini, alla vista delle terre abbandonate, escogitò atti legislativi, i quali furono piuttosto discipline per prevenire e punire il mal uso che da ingordi intermediari si faceva della facoltà di arruolamento o provvedimenti intesi a render meno disumano il trasporto della merce umana, che sana, vigorosa, intelligente tutela e assistenza degli emigranti nei paesi di immigrazione. E dovere però di giustizia riconoscere che il governo si trovò disarmato, davanti ad un fenomeno che maturandosi senza sua saputa, eccedeva nelle cause e negli effetti i limiti d'azione del legislatore. Le genti fuggivano dalla patria, perché la vita in questa sembrava loro ormai insostenibile; partivano, forse derelitte da Dio e dagli uomini, senz'armi né economiche né intellettuali, vittime perciò predestinate di chi doveva speculare sulla loro miseria all'interno, sfruttare il loro lavoro all'estero. Servi della gleba in patria, rimanevano servi della gleba fuori di patria: unica differenza, la diversa misura di retribuzione dell'opera loro.

E, riferendosi poi specificamente all'esperienza tunisina, guarda ai rapporti tra italiani (siciliani) e francesi, e allo stato italiano che *non seppe né prevedere né provvedere* contrappone il *ricco e sapiente* stato francese la cui *opera energica e illuminata* assicurò *benefici economici non dimenticabili alle braccia italiane*

ma a voi, siciliani, non dovrò in questa occasione ricordare la vicina Tunisia, che, a giusto titolo, è orgoglio della vostra razza, trionfo della vostra gente? Certo gli animi nostri sono compresi di tristezza al pensiero di una terra così vicina, dove il lavoratore siciliano, indomito sotto ai cocenti raggi del sole, ha trasformato in fertile terreno perfino la roccia, senza veder soffiare sulle messi alte e ondegianti l'alito della patria; certo voi avete ragione di dolervi con noi dell'azione dello Stato, che non seppe né prevedere né provvedere: ma non è men vero che sono stati i lavoratori della terra vostra, che, senza assistenza, senza direzione, senza perfino protezione, hanno saputo fondare, sia pure in terra

straniera ed a vantaggio prevalentemente di stranieri, una colonia che è pur sempre colonia di Italiani, e serba, e serberà, carattere indistruttibile di italianità. Non è mio proposito di muovere ad inutili e vane rivendicazioni: non è dato di mutare arbitrariamente o inconsultamente ciò che è dominio della Storia. Ora, la Dio mercè, relazioni di cordiale amicizia ci legano alla Francia e ci affidano, anche per i nostri connazionali della Tunisia, di una comunanza e reciprocità di rapporti, mediante i quali il capitale francese e il lavoro italiano si possano in armonia migliore che per il passato di sposare fra loro; come saremmo ingiusti, se non riconoscessimo che lo straordinario progresso civile ed economico della Tunisia si deve pure all'opera energica ed illuminata di uno Stato ricco e sapiente, opera che assicurò benefici economici non dimenticabili alle braccia italiane in quella regione.

Auspica che una forma anche più elevata di associazione tra capitale e lavoro nazionale di quella che si è sperimentata in Tunisia consenta ai braccianti di trasformarsi in proprietari

Ma la Tunisia ci offre anche un altro esempio, che è ad un tempo un fecondo ammaestramento: essa ci offre il primo esempio di capitali italiani che accompagnano, aiutano, proteggono il lavoratore. La concessione agraria italiana di Bordi-el-Amri ed altre simili, costituite da sindacati di capitalisti, rappresentano infatti la forma di emigrazione più feconda e più utile. Per essa il lavoratore elevato al grado di mezzadro e consociato o cointeressato al proprietario, trova nella concessione, creata dai capitalisti della propria terra, come un lembo della patria: non è più l'antico salariato, servo della gleba, ma l'amico, il socio del proprietario; dove egli non può giungere coi suoi mezzi, giunge il sindacato-proprietario, facendo le opere di comune interesse: lavori idraulici, strade, macchine agrarie e così via. E ciò nell'attesa che una forma anche più elevata di associazione tra capitale e lavoro nazionale si attui nelle concessioni agricole straniere, quella cioè che, assicurando il graduale riscatto della terra da parte del lavoratore, gli dia affidamento di diventare un giorno proprietario di quel campo che egli ha reso, con l'opera propria e dei suoi, fertile e produttivo.

Auspica anche che una forma di emigrazione borghese si aggiunga a quella proletaria: crede che i tempi siano maturi per un cambio di qualità dell'emigrazione, da fenomeno, patologico, esclusivamente demografico, a fenomeno economico-demografico,

attestazione di una esuberanza di vita della nazione. L'Italia intera

infatti è entrata oramai in questo periodo nuovo di vita colla sua incipiente trasformazione in paese industriale, col rinnovamento generale della pubblica economia. Ed in vero non sarebbe qui fuori di luogo né tanto meno sarebbe difficile istituire un paragone fra quello che era economicamente l'Italia il giorno della sua costituzione e quello che è ora; dimostrare quale sviluppo abbiano preso le sue forze agricole e industriali; quanto siano migliorate le condizioni materiali e morali delle classi lavoratrici.

Non sottovaluta, comunque, l'aspetto demografico: sull'entità della popolazione fonda un felice avvenire

la storia è dei popoli prolifici; l'influenza dei popoli nel mondo è in ragione diretta della diffusione della razza. Mentre la Francia, ricolma di capitali accumulati e di risparmi ogni di più crescenti, rimane stazionaria, se pure minacciosamente non indietreggia, nell'accrescimento della sua popolazione; l'Italia, che alla nazione sorella non può essere paragonata nell'aumento della ricchezza, la vince e sorpassa in quello della popolazione. La Francia ha un presente più felice; l'Italia un avvenire più promettente e, dirò anche, più sicuro.

Per la sua debolezza l'Italia ha perso sul terreno politico internazionale l'occasione di valorizzare gli interessi coltivati nell'Africa del nord e

non v'è forse uomo politico, morto o vivente, che non abbia la sua parte di responsabilità, che non meriti biasimo o lode, o, più sovente, lode e biasimo ad un tempo. Gli antichi Stati, nei quali era divisa l'Italia, avevano non senza ardimento e sagace previsione dell'avvenire fatto sorgere e poi sostenuto nell'Egitto, nella Tunisia, nel Marocco, interessi italiani che la terza Italia, dopo avere nei primi anni della sua ricostituzione politica accennato a voler proteggere ed ampliare ha lasciato miseramente cadere: così avvenne che da quasi tutte le regioni dell'Africa Mediterranea fummo, se non espulsi, certo di mano in mano esclusi. L'Italia, che per la sua posizione geografica, la sua storia, e i prevalenti suoi interessi marittimi, avrebbe dovuto anzitutto e soprattutto essere una potenza solidamente assisa, con forti punti di appoggio, nel Mediterraneo, finì per andare a cercare le sue sorti nel Mar Rosso e nel lontano Oceano. Questo peccato d'origine nulla potrà ormai più cancellare, poiché i fatti consacrati dalla storia non possono essere mutati a proprio beneplacito dalle generazioni che ereditano col bene il male preparato dai padri.

7. La “razza” tra colonialismo e nazionalismo

Dalla ricerca, più direttamente rivolta alla ricostruzione delle relazioni franco-italiane con riferimento alla Tunisia, sono emersi spunti per la riflessione su altri temi, pure rilevanti. Qui voglio accennarne avvalendomi anche delle intuizioni e degli studi di chi mi ha preceduto.

L'arco di tempo assunto ad oggetto di queste pagine copre i decenni che vanno dall'Unità d'Italia agli inizi del secolo XX — lo stesso periodo in cui circa quindici milioni d'Italiani partono dalla penisola alla ricerca di condizioni di vita migliori rispetto a quelle che lasciano¹. Come si sa, le relazioni politico-diplomatiche e economiche italo-tunisine cominciano già molto tempo prima e nell'arco di tempo oggetto di queste pagine il fenomeno della emigrazione italiana e l'avvio di una politica coloniale da parte dello stato italiano non si esauriscono nell'episodio tunisino, prematuramente e deludentemente conclusosi, ma si sviluppano, anche ben oltre i decenni qui esaminati, fino alla fine del secondo conflitto mondiale, nelle operazioni politicomilitari in Tripolitania e nell'Africa orientale.

Nell'arco di questo lungo periodo il neonato stato unitario italiano non riesce ad affermarsi tra le potenze coloniali e non riesce neppure a consolidare una forte e stabile presenza nel bacino mediterraneo. Però dalla adozione (anche se frutto forse di un ripiegamento) del modello di colonizzazione di popolamento-insediamento derivano importanti effetti per la costruzione del sentimento nazionale e per il consolidamento consapevole di tale sentimento fuori e dentro i confini del Regno. Gli italiani di Tunisia, in grandissima parte, restano italiani; nell'età liberale e durante il fascismo non approfittano dell'opportunità ripetutamente loro concessa dalla Francia di ottenere la cittadinanza francese. E dentro i confini del regno il sentimento nazionale si struttura e si afferma anche con il contributo di coloro, che pure emigrati per scelta o per costrizione, non hanno tagliato del tutto il legame con il luogo d'origine. Un altro dato meritevole di considerazione riguarda la stratificazione sociale degli emigrati italiani in Tunisia: contadini, operai, artigiani, professionisti, intellettuali, giornalisti etc. Dalla comunità tunisina autoctona e dai colonizzatori francesi la comunità italiana è percepita essenzialmente nella sua stratificazione. E i componenti della comunità italiana, pur consapevoli pienamente di tale stratificazione che li differenzia sul piano economico sociale e culturale, avvertono forte il senso di comunità. E, ancora, lo strato degli italiani economicamente e culturalmente meno

¹ Si consideri che nel periodo compreso tra l'Unità e il 1925 emigrarono all'estero più di 16 milioni di italiani (Cortese 2017; Cortese Licari 2019)

dotato è avvertito dalle popolazioni autoctone come più vicino, più simile ai colonizzati, quasi che si realizzi un processo di “razzizzazione” su base economico sociale” (Choate e Montalbano).

Cosa ci dicono Carletti, Saunier, Leroy Beaulieu e Jadot?

L'apporto degli emigrati italiani, che costituiscono la maggioranza degli stranieri in Tunisia, è essenziale e indispensabile per la realizzazione delle opere pubbliche promosse dalla Reggenza; ma la presenza maggioritaria degli italiani preoccupa i francesi che vedono nel processo di naturalizzazione il principale rimedio per evitare che nei fatti la Tunisia diventi una colonia italiana². Le condizioni socioeconomico culturali della maggior parte degli emigrati italiani, poi, si prestano anche a una lettura “razziale” del fenomeno dell'emigrazione. Si consideri, infatti, che secondo le statistiche coloniali francesi, nel 1911 si trovavano in Tunisia 46.044 francesi e 88.182 italiani, di cui 49.039 nati in Italia (di questi ultimi 41.155 in Sicilia): in altre parole, il 47% dei cittadini italiani presenti in Tunisia sono siciliani. I restanti 39.143 sono cittadini italiani nati in Tunisia la cui identificazione regionale non è riportata nelle statistiche francesi, anche se i discendenti siciliani probabilmente costituiscono una parte considerevole di quel numero. Il lavoratore italiano proviene nella maggior parte dei casi da Sicilia, Pantelleria e Isole Egadi, o dal Sud della Sardegna o dalla Calabria. Muratori, scavatori e contadini ricoprono la posizione di coloni minori, come “bianchi poveri” o *petits blancs*, ma con status di cittadino straniero. Lavorano al servizio della colonizzazione straniera, tanto che Loth li definisce “utili ausiliari della colonizzazione”. All'interno dello stato liberale italiano, le ragioni dell'arretratezza e dell'emarginazione dell'Italia meridionale (incluse Sardegna e Sicilia) erano spesso individuate nelle caratteristiche razziali o sociali delle popolazioni di tali regioni. Questa “razzizzazione” degli italiani ebbe riflessi anche all'estero: lo status di “bianco” dei migranti italiani meridionali era dubbio, o addirittura era negato, negli Stati Uniti. Nel contesto coloniale tunisino, ma poi anche in Libia e nel Corno d'Africa, gli italiani provenienti dalle regioni meridionali, considerati in patria di

² Un decreto del 29 luglio 1887 facilita la naturalizzazione degli stranieri e degli indigeni, disposta in forza di un decreto del Presidente della Repubblica francese, inteso il Consiglio di Stato, su proposta congiunta del ministro degli affari esteri e del ministro della giustizia. Possono, compiuta l'età di anni 21, essere ammessi a godere i diritti di cittadino francese: a) lo straniero, che provi di essere residente da 3 anni in Tunisia, in Francia o in Algeria (per meriti eccezionali il termine è ridotto ad un anno; b) Il suddito tunisino, che abbia reso alla Francia servizi eccezionali o che, negli ultimi tre anni, abbia prestato servizio nelle milizie francesi di terra o di mare o che abbia esercitato funzioni o impieghi civili con lo stipendio gravante sull'Erario.

“razza inferiore”, diventano l’orgoglio della nazione italiana in cerca di un posto nello scacchiere internazionale. I contadini poveri ed emarginati del meridione diventano i campioni del sentimento nazionale e del progetto coloniale con obiettivi imperiali. La lettura “razziale” dell’emigrato italiano, esemplificata nelle pagine di Carletti, si intreccia con una specifica “essenza etnica” e con considerazioni storiche e sociali, come la sfiducia nelle istituzioni nazionali. La “razza siciliana” nel pensiero di Carletti ha bisogno di un maestro e di un educatore: Carletti non crede in un’inferiorità biologica dei siciliani, ma piuttosto attribuisce alcune loro caratteristiche e carenze a particolari contingenze storiche e sociali (Montalbano 2019). Montalbano così commenta:

i siciliani, pur razzializzati, non sono esclusi dall’insieme del popolo italiano, ma, al contrario, la loro “essenza etnica” è data per scontata e vista quasi come un esempio di “purezza originaria”

e colloca le considerazioni di Carletti a metà tra la teoria razziale di Giuseppe Sergi, che postulava una razza ariana e una razza latina, valutando la decadenza di quest’ultima, e quella sociale di Napoleone Colajanni e Giustino Fortunato, che attribuivano l’inferiorità dell’Italia meridionale a contingenze economiche, sociali e storiche. Ancora Montalbano riporta la pubblicazione della Camera di Commercio Italiana di Tunisi, redatta in occasione dell’Esposizione Internazionale di Milano del 1906, in cui i contadini siciliani sono così descritti:

Contenti di poco, sobri oltre ogni credere, resistenti all’inclemenza del clima, che su per giù è il clima del loro paese nativo (e aggiungiamo noi che cosa non farebbero negli altipiani della Cirenaica dove il clima è infinitamente più mite e salubre?)

E opportunamente riprende quanto scrisse l’anno dopo, nel 1907, il senatore Giacomo De Martino, uno dei principali attori dell’amministrazione coloniale italiana, negli appunti del suo viaggio tra la Tunisia e la Tripolitania nel giugno-luglio 1907, per descrivere la condizione degli italiani incontrati nel suo passaggio attraverso la Tunisia:

Alcuni dei membri del nostro Parlamento... sorridono scettici ad ogni impresa coloniale, e... vanno ripetendo: “c’è tanto da fare per colonizzare noi stessi, e voi volete incitare gli italiani a cercare nuove sedi?” ma se quei nostri uomini... viaggiassero e vedessero, che cosa penserebbero di questi italiani della Tunisia che la nuda roccia con

lavoro incessante hanno convertito in campi ubertosi?... se... la Tunisia cesserà gradualmente di essere rifugio di nostra popolazione, dove andranno i nostri lavoratori? La Tripolitania apre le braccia ed attende... Occorre, dunque, che in Tripolitania si aprano le vie ai capitali ed alle braccia. Questo chiediamo, questo è necessario che avvenga, se non vogliamo che la Sicilia e il mezzogiorno d'Italia diventino ragione di grave preoccupazione futura.

Per De Martino la soluzione alla questione meridionale va cercata nell'impresa coloniale. Indirizzare l'emigrazione verso le colonie significherebbe non impoverire la società italiana: la Tunisia è per De Martino un esempio del "successo coloniale" che gli italiani potrebbero ottenere insediando una colonia.

Come assai opportunamente hanno sottolineato Gabriele Montalbano e altri le migrazioni di manodopera verso i possedimenti coloniali stranieri collegano i due principali fenomeni sociali della mobilità umana del diciannovesimo secolo: migrazione e colonialismo e Mark Choate e altri hanno evidenziato come le tensioni franco-italiane riguardanti la Tunisia coloniale siano state utilizzate per la costruzione di un sentimento e di un'identità nazionale. La rivalità imperiale, la migrazione della manodopera, le categorie razziali e il capitalismo coloniale hanno svolto un ruolo importante nella formazione della gerarchia sociale nei contesti coloniali e, di conseguenza, all'interno delle stesse comunità di espatriati. Naturalmente questi rapporti di potere sociale furono influenzati anche dagli sviluppi in patria. La riconfigurazione dei migranti italiani sul suolo coloniale straniero comportò un particolare processo di razzializzazione che influenzò direttamente la costruzione dell'identità nazionale italiana (De Donno 2006, cit. in Montalbano 2019).

Lo squilibrio demografico all'interno della popolazione europea della Tunisia era anche sociale ed economico: accanto alla maggioranza demografica degli italiani — composta in gran parte da operai, muratori e contadini —, c'era la comunità francese, una minoranza demografica, ma politicamente e socialmente dominante (Planel 2015; Michel 2018, cit. in Montalbano 2019). Mentre Saurin considerava l'insediamento italiano in Tunisia un indebolimento o una sfida al potere coloniale francese, Pierre Denis, un geografo sociale, ipotizzava invece:

L'habitude était en effet répandue, plus encore en Tunisie qu'en France, de parler du péril sicilien; péril familial dont on avait fini par ne plus se problème... Cependant, on y croyait toujours, on s'imaginait que la progression de la population italienne était loin

de s'arrêter. On se sentait si peu de force à arrêter l'immigration italienne qu'au lieu de lutter contre elle, on ne parlait plus que d'en profiter le mieux possible. De là peut-être la pensée que la Tunisie, réservée au peuplement italien, n'était pour la France qu'une colonie d'exploitation pour ses capitaux, et non une terre à peupler... (Denis 1908, cit. in Montalbano 2019)

Nel 1896, a commento di un rapporto del viceconsole italiano a Sousse in cui si vantava il contributo del lavoro italiano, l'Ispettore Civile di Sousse così scrisse al Residente Generale specificando il ruolo fondamentale dei francesi per lo sviluppo della Reggenza:

les Italiens parlent avant qu'ils puissent notre langue, c'est-à-dire la langue du peuple qui les a fait travailler [...] ils restent sous le contrôle français et ne peuvent aller plus loin qu'on ne leur permet, ce qui n'indique pas une prépondérance absolument marquée de la part de l'élément italien, qui nous avait pourtant précédés dans le pays mais n'a pas pu fructifier que lorsque nous sommes venus lui apporter nos capitaux. (Montalbano 2019)

I conflitti sociali, legati alle condizioni di lavoro rafforzano il sentimento di appartenenza ad una nazione, sentimento ancora confuso. Colpiscono le parole con cui il minatore Sisto Quarello, proveniente dalle file anarchiche, aderisce al nazionalismo italiano:

L'esperienza insegna che senza essere un fedifrago posso ricordarmi di avere una Patria e dei compatrioti da difendere, specialmente in questa classica terra... Così, vivendo in mezzo agli italiani, vedendo quotidianamente gli abusi di cui sono vittime. E mi sono ricordato anche io di essere italiano di avere una madre...Patria... E io, ad onta delle mie idee, del mio passato dico che mi ricordo di essere italiano (Montalbano 2019).

Il lavoro italiano diventa, nella retorica nazionalista, uno strumento per rivendicare il prestigio nazionale. Così Gabriele Montalbano

Behind the recurrent expressions, both in the case of Tunisia and in other migratory contexts, of "Italian work" was the desire to nationalize, to "Italianize," the different activities of migrant workers. This aimed to give meaning to emigration from Italy, which could thus become an expression of the vitality of the whole Italian people. Claiming the work of expatriate migrants as an inherent part of their nationality became a strategy for including them in

the Italian diaspora spread throughout the world. The Italian upper class of Tunisia held that the development of modern Tunisia was due to the work of Italian farmers and workers: “E se la Tunisia sotto il rispetto dell’agricoltura può dirsi rinata a nuova vita [...] in massima parte lo deve al lavoro tenace, assiduo, intelligente [...] de’ nostri rudi lavoratori del mezzogiorno della penisola” (la citazione riprende un documento della Camera di Commercio di Tunisi).

Mark Choate ha visto nel Maciste dannunziano del colossal Cabiria del 1914 il simbolo dell’immigrato oppresso.

La “perdita” della Tunisia da parte dell’Italia nel 1881 e il successo del lavoro degli italiani che realizzarono porti, ferrovie, strade e avviarono imprese, fondarono la concezione tutta italiana di un colonialismo ‘buono-demografico’ contrapposto al colonialismo ‘cattivo-di sfruttamento’ dei francesi e degli inglesi. A tale concezione durante l’immediato secondo dopoguerra, si ispira il tentativo, che non sortì alcun risultato, provato da Alcide De Gasperi, per cercare di riaprire una possibilità per l’Italia sulla Libia, in continuità con una concezione del colonialismo italiano teso non ad obiettivi imperialistici, ma solo all’assorbimento della manodopera in eccesso presente in Italia. Esauritasi la spinta coloniale e entrata in crisi l’impostazione su cui si fondava, l’Italia della Democrazia Cristiana tenta di affermare un nuovo ruolo dell’Italia nel Mediterraneo, ora con la visione Lapiriana che vuole l’Italia alla guida dei popoli giovani che rappresentano una terza forza finalizzata alla pace, contrapposta all’opulenza secolarizzata degli USA e al materialismo ateo dell’URSS, ora con il pragmatismo di Enrico Mattei e di Amintore Fanfani teso a intrecciare rapporti di collaborazione economica (Borruso).

Bibliografia

Gli studi sui rapporti tra l'Italia e la Tunisia, proprio come le relazioni che legano i due paesi, sono assai numerosi: nell'arco di quasi due secoli — dall'età preunitaria alla crisi dell'età liberale, dal fascismo alla Repubblica, fino all'indipendenza della Tunisia — gli storici hanno assunto ad oggetto della propria attenzione la Tunisia anche per evidenziare la continuità delle relazioni con l'Italia, per sostenere progetti di colonizzazione, per rafforzare lo spirito d'italianità mai perduto dagli italiani di Tunisia, per studiarne e orientarne gli indirizzi politici. Qui di seguito si segnalano tutti gli studi utilizzati per la redazione del testo.

Atti del Parlamento italiano: consultabili in www.storia.camera.it

AA.VV., *Emigrazione, Cento anni, 26 Milioni*, in *Il Ponte Rivista mensile di politica e letteratura*, novembre-dicembre 1974

AA.VV., *Gli Italiani in Tunisia*, Tunis, 1906

AA.VV., *La questione di Tunisi: col testo integrale di tutti trattati, protocolli e convenzioni concernenti il regime degli italiani in Tunisia*, Roma, 1939

AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina cur., Roma, 2001

AA.VV., *Storie e testimonianze politiche degli Italiani di Tunisia*, S. Finzi cur., Tunis, 2016

G. Ambrosini, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, 1928

G. Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Roma, 1937

V. Amorosi, *Storie di giuristi e di emigranti tra Italia e Francia. Il diritto internazionale del lavoro di primo Novecento*, Napoli, 2020

M. Ardemagni, *Dalla terra di Salammbó ai Laghi di cristallo*, Milano, 1929

A.R. Ascoli, K. von Henneberg, cur., *Making and Remaking Italy. The cultivation of national identity around the Risorgimento*, Oxford, 2001

F. Atzeni, *Italia e Africa del Nord nell'Ottocento*, in *RiMe, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* 6 (2011)

E. Augusti, *Migrare come abitare. Una storia del diritto internazionale in Europa tra XVI e XIX secolo*, Torino, 2022

N. Auzary-Schmaltz, cur., *La justice française et le droit pendant le protectorat en Tunisie*, Tunis, 2007

- R. Battistella, *Il contributo italiano alla vita economica della Tunisia*, Perugia, 1934
- T. Bellinvia, T. Poguisch curr., *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità*, Milano-Udine, 2018
- A. Benedetti, *Per gli italiani della Tunisia*, Roma, 1934
- R. Ben-Ghiat, M. Fuller, *Italian colonialism*, New York, 2005
- P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, eds. *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll. Roma, 2001-2002
- C. Biliotti, *Tunisi e la sua storia*, Venezia, 1868
- F. Blandi, *Appuntamento a La Goulette. Le assenze senza ritorno dei 150.000 emigrati in Tunisia*, con contributi di A: Michelin Salomon e A. Versace, Marsala, 2012
- F. Bonura, *Francesi ed italiani in Tunisia*, Tunisi, 1919
- F. Bonura, *Gli italiani in Tunisia ed il problema della naturalizzazione*, Roma, 1929
- S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino, 1964
- P. Borruso, *Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia postcoloniale*, in *Studi Storici* 54.2 (aprile-giugno 2013)
- R. J. B. Bosworth, *Italy, the Least of the Great Powers: Italian foreign policy before the First World War*, London-New York, 1979
- R.J.B Bosworth, S. Romano, *La politica estera italiana 1860-1985*, Bologna, 1991
- M. Brondino, *La stampa italiana in Tunisia: storia e società 1838-1956*, Milano, 1998
- A. Brunialti, *Tunisi*, Milano, 1876
- A. Brunialti, *Algeria, Tunisia, Tripolitania*, Milano, 1881
- H. Cambon, *Histoire de la Régence de Tunis*, Paris, 1948
- A. Campisi, "Il pericolo è alle nostre porte: l'invasione ciliana in Tunisia tra il XIX e il XX secolo", in *Dialoghi Mediterranei*, Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, 33 (2018)
- R. Caniglia, *Il dramma di Tunisi*, Napoli, 1930
- G. Cappello, *La Spedizione francese in Tunisia*, Città di Castello, 1912
- F. Caparelli, *Civiltà italiana in Tunisia*, Roma, 1939
- T. Carletti, *La Tunisia e la emigrazione italiana*, «Bollettino della emigrazione», Roma 1903
- P.E. Cardone, *La popolazione coloniale italiana nelle 'non colonie': il caso della Tunisia*, in *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, A. Fornasin – C. Lorenzini curr., Atti del Convegno della Società Italiana di Demografia Storica, Udine, 8-10 ottobre 2015, Udine, 2017

- L. Carpi, *Delle colonie e delle emigrazioni d'italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio, agricoltura e con trattazione d'importanti questioni sociali*, 4 voll., Milano, 1874
- G. Castellini, *Tunisi e Tripoli*, Torino, 1911
- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1965
- S. Chetta, *L'emigrazione siciliana in Tunisia*, in S. Lombino, cur., *Raccontare la vita, raccontare la migrazione*, Palermo, 2011
- L. Chiala, *Pagine di storia contemporanea, II. Tunisi*, Torino, 1895
- M. I. Choate, *From Territorial to Ethnographic Colonies and Back Again: The Politics of Italian Expansion, 1890-1912*, in *Modern Italy: Journal of the Association for the Study of Modern Italy* 8, no. 1 (2003)
- M. I. Choate, *Identity Politics and Political Perception in the European Settlement of Tunisia: The French Colony versus the Italian Colony*, in *French Colonial History*, 8 (2007)
- M. I. Choate, *Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad*, Harvard University Press, 2008
- M. I. Choate, *Tunisia, Contested: Italian Nationalism, French Imperial Rule, and Immigration in the Mediterranean Basin*, in *California Italian Studies Journal* 1 (1) (2010)
- Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, cur., *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1975. Storia e documenti*, 2 vols. Firenze, 1978
- J. Clancy-Smith, *Gender in the City: Women, Migration, and Contested Spaces in Tunis, c.1830-1881*, in *Africa's Urban Past*, edited by David Anderson and Richard Rathbone, Oxford and Portsmouth, New Hampshire, 2000
- J. Clancy-Smith, *Marginality and Migration: Europe's Social Outcasts in Pre-Colonial Tunisia, 1830-81*, in *Outside In: On the Margins of the Modern Middle East*, edited by Eugene Rogan, London, 2002
- G. Collotti, *Tunisi e il suo popolo*, Catania, 1875
- Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti, *Gli Italiani in Tunisia*, Tunisi, 1906
- Comitato della Camera Italiana di Commercio ed Arti, *Gli Italiani in Tunisia*, Tunisi, 1906
- F.P. Contuzzi, *Stato (Diritto Internazionale)*, in *Il Digesto Italiano*, vol. XXII.2, Torino 1895
- A. Cortese, *L'emigrazione italiana nell'Africa Mediterranea*, in *Working Paper* 149 (2012) del Dipartimento di Economia Università degli studi Roma Tre
- A. Cortese, *L'emigrazione italiana verso i paesi della riva Sud del Mediterraneo*

- dall'Unità d'Italia al 1925, in *Culture e Studi del Sociale* 2 (2) 2017
- A. Cortese e F. Licari, *L'emigrazione siciliana in Tunisia e l'odierna presenza tunisina in Italia*, in *Altreitalie* 58 (2019)
- A. Cortesi e T. Papa curr., *L'Ospedale italiano di Tunisi: dalle origini ai nostri giorni*, Tunisi, 1939
- S. Costanza, *Gli interessi italiani in Tunisia e il trattato del 1896*, in *Dialoghi Mediterranei* - Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, 28 (2017)
- F. Cresti e D. Melfa curr., *Da maestrale e da scirocco: le migrazioni attraverso il Mediterraneo: atti del Convegno, Facoltà di scienze politiche, Catania, 23-25 gennaio 2003*, Milano, 2006
- F. Cresti, *Rifugiati politici e migranti, questioni confinarie e dispute di sovranità: i 'sudditi italiani di Libia' in Tunisia 1911-1914*, in *Studi storici* 2 (2017)
- F. Crispi, *Politica Estera*, Milano, 1912
- F. Crispi, *Questioni internazionali*, II Milano, 1913
- G. E. Curatolo, *Francia e Italia*, Torino, 1915
- L. D'Alessandro, *In Tunisia: dall'occupazione francese agli accordi di Roma*, Tripoli, 1937
- F. De Donno, *La Razza Ario-Mediterranea: Ideas of Race and Citizenship in Colonial and Fascist Italy, 1885-1941*, in *Interventions. International Journal of Postcolonial Studies* 8.3 (2006)
- A. De Gubernatis, *Tunisi e il protettorato*, Roma, 1891
- A. De Gubernatis, *Il Protettorato francese sulla Tunisia*, Roma, 1895
- A. De Gubernatis, *Un doloroso episodio della politica estera italiana*, Roma, 1896
- G. De Martino, *I doveri dell'ora presente. Popolo e Governo*, in *Rivista coloniale. Atti dell'Istituto coloniale italiano* 5 (1908)
- F. De Rosa, *Il Protettorato francese in Tunisia e gli avvocati italiani (1881-1944)*, in *Historia et Ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna*, n. 11/2017
- L. Del Piano, *La penetrazione italiana in Tunisia (1861-1881)*, Padova, 1964
- Y. Delbos, *La question italienne en Tunisie (1868-1938)*, Paris, 1939
- P. Denis, *Italiens de Tunisie*, Paris, 1908
- G. di Maggio, *Gli italiani e le professioni liberali in Tunisia*, Roma, 1934
- A. Di Stefano, «Non potete impedirla, dovete regolarla». *Giustizia ed emigrazione in Italia: l'esperienza delle commissioni arbitrali provinciali per l'emigrazione (1901-1913)* Collana di Studi di Storia del diritto medievale e moderno 4 *Historia et Ius*, Roma, 2020

- Documents Diplomatiques sur l'origine de la guerre mondiale*. Serie I, 3, DD. 316, 320, 322, 325, 327, 328, 330, 332, 334, 336, 342, 366, 368, Paris, 1930
- L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, 1900
- L. El Houssi, *Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, in *Altreitalia*, 36-37 (gennaio-dicembre 2008)
- L. El Houssi, *Italians in Tunisia: between regional organization, cultural adaptation and political division, 1860s-1940*, in *European Review of History* 19.1 (2012)
- L. El Houssi, *L'urlo contro il regime: gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, 2014
- L. El Houssi, *Gli "italiani" dell'altra sponda. La collettività italiana di Tunisia fino all'avvento del fascismo*, in *Circolazioni Mediterranee*, cur. V. Giannattasio, Milano, 2017
- L. El Houssi, *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Roma, 2021
- L. G. Enriquez, *La main d'oeuvre rurale et le péril italien en Tunisie*, Paris, 1906
- L. Faranda cur., *Non più a Sud di Lampedusa: Italiani in Tunisia tra passato e presente*, Roma, 2016
- F. Fauri e D. Strangio, *Un viaggio di solo ritorno: migrazione e rientro degli italiani in Africa. Il caso Tunisia e Libia*, in *Europa in movimento: mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione, 1945-1992*, G. Laschi, V. Deplano e A. Pes, curr. Bologna, 2017
- T. Filesi, *L'Italia e la conferenza di Berlino (1882-1885)*, Roma, 1985
- G. Finotti, *La Reggenza di Tunisi*, Malta, 1856
- S. Finzi, cur. *Mestieri e professioni degli italiani di Tunisia*, Tunisi, 2003
- S. Finzi, *Dal simile allo stesso: fatti e commenti sugli sbarchi d'italiani in Tunisia all'inizio del XX secolo*, in S. Palidda, cur., *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Messina, 2010
- B. Francolini, *Sotto la terra: Le Miniere della Tunisia. L'Agricoltura. Le popolazioni. Il lavoro italiano*, Milano, 1928
- B. Francolini, *La Tunisia e il lavoro italiano*, in *Bollettino della reale Società geografica italiana*, marzo-aprile 1939
- D. Freda, *La regolamentazione dell'emigrazione in Italia tra Otto e Novecento: una ricerca in corso*, in *Historia et Ius*, 6 (2014)
- N. Gabriele, *La rivoluzione interrotta. La comunità italiana in Tunisia tra ideali risorgimentali e interessi coloniali*, in *Ammentu. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe* 8 (2016)

- A. Gallico, *Tunisi e i consoli sardi*, Bologna, 1935
- S. Gallico, cur., *L'Italiano di Tunisi*, Lanuvio, 2019
- J. Ganiage, *Les origines du protectorat français en Tunisie 1861-1881*, Paris, 1959
- J. Ganiage, *Une entreprise italienne de Tunisie au milieu du 19.e siècle: correspondance commerciale de la Thonaire de Sidi Daoud*, Paris, 1960
- J. Ganiage, *La population européenne de Tunis au milieu du XIXe siècle: Etude démographique*, Paris, 1960
- V. Gayda, *Italia e Francia*, Roma, 1939
- C. Ghezzi, cur. *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, 23-29 October 1989, Taormina-Messina*. 2 voll. Roma, 1996
- A. Giaccardi, *La conquista di Tunisi. Storia diplomatica dal Congresso di Berlino al Trattato del Bardo*, Collezione «Interessi e naturali aspirazioni del popolo italiano» dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1940
- G. Gianturco, C. Zaccai, *Italiani in Tunisia: passato e presente di un'emigrazione*, Milano, 2004
- I. Giglioli, *Producing Sicily as Europe: Migration, Colonialism and the Making of the Mediterranean Border between Italy and Tunisia*, in *Geopolitics* 22.2 (2016)
- N. Glick Schiller, L. Basch, C. Blanc-Szanton cur., *Toward a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, New York, 1992
- G. Gorrini, *I primi tentativi e le prime ricerche di una Colonia in Italia (1861-1882)*, in *Biblioteca di scienze politiche e amministrative*, A. Brunialti cur., II serie, vol. 9. Torino, 1897
- D. J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, 2 voll. Rome, 1994
- E. M. Gray, *Noi e Tunisi: come perdemmo Tunisi, come costruiamo la Tunisia*, Milano, 1939
- E.U. Imperatori, *Italiani fuori d'Italia*, Milano, 1937
- L. Jadot, *L'Émigration Italienne en Tunisie*, in *Questions Diplomatiques et coloniales* XV (Janvier-Juin 1903)
- K. Jerfel, *Siciliens et Maltais en Tunisie aux XIX et XX siècles. Le cas de la ville de Soussein Mawarid*, in *Revue de la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de Sousse*, 2013
- Jona, *Intorno alle condizioni economiche e commerciali della Tunisia*, in *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, giugno 1886
- A. Julien, *L'Afrique du Nord au XIXe siècle: Algérie, Tunisie, Maroc*, Paris, 1975 (I edizione 1931)

- C. A. Julien, *L'Afrique du Nord en marche: Algérie, Tunisie, Maroc, 1880-1952*, Paris 2002 (I edizione 1952)
- J. Kamel, *Siciliens et Maltais en Tunisie aux XIXe et XXe siècles. Le cas de la ville de Sousse*, in *Revue de la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines de Sousse*, 2013
- N. Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, 1993
- N. Labanca, *Storia dell'Italia coloniale*, Milano, 1994
- N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, 2007
- Legislazione positiva del Regno delle Due Sicilie dal 1806 a tutto il 1840: esposta metodicamente in tanti parziali trattati per quanti sono i diversi rami della pubblica amministrazione, comprendendovi tutte le leggi, i decreti ed i regolamenti emessi all'oggetto e classificati secondo il piano del cavaliere De Thomasis*, Presso Borel e Bompard, Napoli, 1846
- P. Leroy-Beaulieu, *De la Colonisation chez les Peuples modernes*, 2d ed. Paris, 1882
- P. Leroy-Beaulieu, *L'Algérie et la Tunisie*, Paris, 1897
- R. Lopez, *Storia delle Colonie Genovesi nel Mediterraneo*, Bologna, 1938
- G. Loth, *Le peuplement italien en Tunisie et Algérie*, Paris, 1905
- V. Magliocco, *La nostra colonia di Tunisi*, Milano, 1933
- C. Manfroni, *Colonizzazione italiana in Berberia*, in *Opera del genio italiano all'Estero*, vol. I, *I banchieri, i mercanti, i colonizzatori*, vol. II, *Le colonie d'Africa*, Roma, 1932
- G. Marchesi, *Tunisi e la Repubblica Veneziana nel secolo XVIII*, Venezia, 1882
- G. Marchesi, *Le relazioni tra Tunisi e Venezia dal 1792 al 1797*, Venezia, 1883
- G. Marilotti, *La comunità italiana in Tunisia*, in *Ammentu. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe* 8 (2016)
- J.F. Martin, *Histoire de la Tunisie contemporaine: de Ferry à Bourguiba, 1881-1956*, Paris, 2003
- C. Masi, *Gente nostra nel Mediterraneo occidentale*, Bologna, 1938
- A. Mastino, *Le relazioni storiche della Sardegna con la Tunisia*, in *Ammentu. Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe* 8 (2016)
- D. Melfa, *Regards italiens sur les Petites Siciles de Tunisie*, in *Ibla*, 199, 1, 2007
- D. Melfa, *Migrando a sud: coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Roma, 2008
- A. Memmi, *The Colonizer and the Colonized*, Boston, 1967
- J. Michel, *Colonies de peuplement Afrique, XIX-XX siècles*, Paris 2018
- S. Milella, *Gli italiani all'estero: breve storia della comunità italiana in Tunisia*, in *The Lab's Quarterly / Il Trimestrale del Laboratorio* (Laboratorio di ricerca sociale dell'Università degli Studi di Pisa), 5, 2 (2003)

- M. Minozzi, *Sulla questione Tunisina*, Roma, 1933
- C. Monchicourt, *Les italiens de Tunisie et l'accord Laval-Mussolini de 1935*, Paris, 1938
- G. Montalbano, *The Making of Italians in Tunisia: A Biopolitical Colonial Project (1881-1911)*, in *California Italian Studies* 9 (1), 2019
- C. Mordacq, *Influence Italienne a Tunis et dans la Tripolitaine*, in *Bulletins et Mémoires de la Société africaine de France*, 1891
- A. Mori, *La Tunisia*, Roma, 1930
- G. Morpurgo, *Italia, Francia, Tunisia*, Livorno, 1938
- D. Occhipinti, *In Tunisia*, 1938
- D. Occhipinti, *Tunisi, oggi*, Roma, 1939
- L. Olivi, *Il trattato di Tunisi del 13 maggio 1881 sotto l'aspetto del diritto*, Firenze, 1882
- P. Palumbo, *A place in the sun. Africa in Italian colonial culture from post-unification to the present*, Berkeley, 2003
- E. Passamonti, *La questione tunisina all'indomani del trattato del Bardo e la politica europea contemporanea*, in *Rivista Storica Italiana*, 1933-1935
- N. Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia prima del protettorato francese*, Tunisi, 1964
- N. Pasotti, *Italiani e Italia in Tunisia dalle origini al 1970*, Tunisi, 1971
- D. Passalacqua, *Cenni sommari sulla vita culturale a Tunisi nel XIX e nella prima metà del XX secolo*, in *Memorie italiane di Tunisia*, S. Finzi cur., Tunisi, 2000
- B. Pegolotti, *Corsica, Tunisia, Gibuti*, Firenze, 1939
- V. Pellegrini, A. Bertinelli, *Per la storia dell'amministrazione coloniale italiana*, Milano, 1994
- M. Pendola, *La riva lontana*, Palermo, 2000
- M. Pendola, *Gli italiani di Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Foligno, 2007
- F. Petrucci, *Una comunità nella comunità: gli ebrei italiani a Tunisi*, in *Altretalia* 36-37 (gennaio-dicembre 2008)
- F. Petrucci, *Dalla Tunisia verso l'Europa: alcuni percorsi di emigrazione della comunità ebraica italiana dopo il 1945*, in *Ricerche Storiche* 47.1 (2017)
- C. Pettinato, *I francesi alle porte d'I tedia*, Milano, 1934
- E. Pinchia, *Ricordi di Tunisia*, Torino, 1881
- F. Pisanelli, *Mémoires et contes de la Méditerranée. L'émigration sicilienne en Tunisie entre XIXe et XXe siècles*, La Soukra, 2015
- A.M. Planel, *Du comptoir à la colonie: Histoire de la communauté française de Tunisie, 1814-1883*, Paris, 2015

- G. Prato, *Tunisi e Tripoli*, in *Rassegna Nazionale*, 1902
- G. Provenzal, *Il problema tunisino nei rapporti franco italiani*, Roma, 1922
- R. Rainero, *La rivendicazione fascista della Tunisia*, Milano, 1978
- G. Ravasini, *Cinquant'anni di vita a Tunisi*, Tripoli, 1925
- A. Raymond – J. Poncet, *La Tunisie*, Paris, 1961
- F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo, 1963
- A. Riggio, *Note di contributo alla storia degli Italiani in Tunisia*, Tunisi, 1936
- A. Riggio, *Tabarca e il riscatto degli schiavi in Tunisia. Da Kara Othman Dey a Moustafa Dey 1593-1702*, in *Atti della Deputazione di storia patria per la Liguria. Miscellanea storica*, 3 (1938)
- A. Ripa di Meana, *Gli italiani in Africa ossia gli assedi della Goletta e di Tunisi nel 1574*, Torino, 1895
- A.M. Rivera, *Fra rimozione e drammatizzazione, fra economico e culturale, fra locale e transnazionale*, in A. Miranda, A. Signorelli curr., *Pensare e ripensare le migrazioni*, Palermo, 2011
- G. Rossi, *La Tunisia e la Tripolitania dell'oggi*, Trapani, 1902
- C. Russo, *Sangue italiano, mente francese, cuore tunisino. Nazionalità tra percezioni e appartenenze*, in *Non più a sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente*, L. Faranda cur., Roma, 2016
- C. Russo, *L'insufficienza del modello economico per interpretare le migrazioni: l'esempio dei siciliani in Tunisia (secoli XIX e XX)*, in *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, n. 1, Giugno 2020
- C. Russo, *Nostra Signora del limite. L'efficacia interreligiosa della Madonna di Trapani*, in *Tunisia, Quaderni di Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 24, Brescia, 2020
- M. Saija, *Breve manuale di storia dell'emigrazione siciliana*, Palermo, 2006
- F. Salata, *Tunisi. Leggenda e storia (1878-1881). Da una memoria diplomatica inedita*, in *Storia e politica internazionale*, marzo 1939
- F.L. Santi, *Italia e Tunisi*, Milano, 1881
- M. Sarfatti, *Tunisiaca*, Milano, 1924
- J. Saurin, *La Tunisie*. Paris: Bureaux du Comité Dupleix, 1897
- J. Saurin, *Le peuplement de la Tunisie par les Français*. Tunis, 1899
- J. Saurin, *L'invasion sicilienne et le peuplement français de la Tunisie: conférence faite par M. Jules Saurin, en mars et avril 1900, à Marseille, Lyon, Lille, Roubaix...* Paris, 1900
- J. Saurin, *Le peuplement français en Tunisie*, Paris, 1910

- A.E. Sayous, *Les Italiens de Tunisie*, in *Revue Economique Internationale*, vol. H, July 1927
- E. Serra, *L'accordo italo-francese del 1896 sulla Tunisia*, in *Rivista storica italiana* 73. 3 (1961)
- E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudini ed il «colpo di timone» alla politica estera dell'Italia*, Milano, 1967
- D. Settineri, *Migranti a sud. Storia e storie di siciliani in Tunisia*, in *Dialoghi Mediterranei*, 3 (2013)
- W. I. Shorrock, *The Tunisian Question in French Policy toward Italy, 1881-1940*, in *The International Journal of African Historical Studies*, Vol. 16, No. 4 (1983)
- P. Silva, *Il Mediterraneo dall'Unità di Roma all'Unità d'Italia*, Milano, 1933
- L. Sitruk, *La condition des italiens en Tunisie*; préface de M. René Veillon, Tunis, 1947
- A. Solmi, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano, 1931
- G. Speciale, *Dossier Fiamingo*, Torino, 2019
- S. Speciale, *Gli italiani di Tunisia tra età moderna e contemporanea: diacronia di un'emigrazione multiforme*, in *Non più a sud di Lampedusa. Italiani in Tunisia tra passato e presente*, L. Faranda cur., Roma, 2016
- T. Tittoni, *Questioni del giorno*, Milano, 1928
- F. Tomassini *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, 5 voll., Bologna, 1934-1941
- O. Toscani, *Tunisi*, Torino, 1889
- M. Toscano, *Appunti sulla questione tunisina*, in *Rivista di studi politici internazionali* 6.1-2 (Gennaio-Giugno 1939)
- F. Toso, *Raffò, Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 86 (2016)
- A. Triulzi, *Italian-Speaking Communities in Early Nineteenth-Century Tunis*, in *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée* 9, no. 1 (1971)
- A. Trizzino, *Italiani in Tunisia: una terra fecondata dalla nostra razza*, in *La difesa della razza: scienza, documentazione, polemica*, A.2, n.3 (5 dicembre 1938)
- C. Tumedei, *La Questione Tunisina e l'Italia*, Bologna, 1921
- M. Valenzi, *In difesa degli italiani di Tunisia: discorso pronunciato nella seduta del 13 luglio 1960 nella I Commissione permanente del Senato*
- M. Valenzi, *I provvedimenti per i rimpatriati dall'Africa e le collettività italiane di Tunisia: discorso pronunciato al Senato nella seduta del 22 settembre 1964*
- M. Valenzi, *Ebrei italiani di fronte al "razzismo"*, Napoli, 2010
- R. J. Vecoli, *The Italian Diaspora, 1876-1976*, in *The Cambridge Survey of World Migration*, ed. by R. Cohen, Cambridge, 1995

- F. Venosta, *Francesi a Tunisi*, Milano, 1881
- L. Veracini, *Italian Colonialism through a Settler Colonial Studies Lens*, in *Journal of Colonialism and Colonial History* 19,3 (2018)
- G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano, 1928
- G. Wian, *La Tunisia e gli italiani*, Trapani, 1937
- G. Wian, *Lo statuto degli italiani in Tunisia*, Tunisi, 1938
- J.C. Winkler, *Le comte Raffo à la Cour de Tunis / Il conte Raffo alla corte di Tunisi*, trad. dal francese Roberto Napolitano, Genova, 2015
- G. Yver, *Emigration italienne*, in *Annales de Géographie*, VI.26 (1897)
- G. Yver, *Tabarka*, in *Encyclopédie de l'Islam*, IV, Leyde-Paris, 1934
- G. Zecca, *L'emigrazione italiana in Tunisia*, in *Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente* 18.2 (marzo-aprile 1963)

VOLUMI PUBBLICATI

MONOGRAFIE

1. Alessandro Agri, *La giustizia criminale a Mantova in età asburgica: il Supremo Consiglio di giustizia (1750-1786)*, 2019, 2 tomi, pp. XX-687 [ISBN 978-88-944154-0-7]
2. Claudia Passarella, *Una disarmonica fusione di competenze: magistrati togati e giudici popolari in corte d'assise negli anni del fascismo*, 2020, pp. X-120 [ISBN 978-88-944154-1-4]
3. Federico Roggero, «*Uno strumento molto delicato di difesa nazionale*». *Legislazione bellica e diritti dei privati nella prima guerra mondiale*, 2020, pp. 303 [ISBN 978-88-944154-3-8]
4. Alessia Maria Di Stefano, «*Non potete impedirlo, dovete regolarlo*». *Giustizia ed emigrazione in Italia: l'esperienza delle commissioni arbitrali provinciali per l'emigrazione (1901-1913)*, 2020, pp. 235 [ISBN 978-88-944154-4-5]
5. Gustavo Adolfo Nobile Mattei, «*Ad meliorem frugem redire*». *Le meretrici tra emenda e recupero (secc. XVI-XVII)*, 2020, pp. 220 [ISBN 978-88-944154-5-2]
6. Jacopo Torrisi, *Offensività. Itinerari dottrinari e giurisprudenziali ottoneovecenteschi*, 2020, pp. 206 [ISBN 978-88-944154-6-9]
7. Edoardo Fregoso, *Neither a Borrower Nor a Lender Be. Il comodato in Inghilterra fra Common Law e Ius Commune*, 2020, pp. 204 [ISBN 978-88-944154-7-6]
8. Alessandro Dani, *Cittadinanze e appartenenze comunitarie. Appunti sui territori toscani e pontifici di Antico regime*, 2021, pp. 166 [ISBN 978-88-944154-9-0]
9. Alfonso Alibrandi, *La maîtrise de l'interprétation de la loi. L'apport doctrinal de la Sacrée Congrégation du Concile au XVII^e siècle*, 2022, pp. 420 [ISBN 978-88-946376-3-2]
10. Giordano Ferri, *Tra romanistica e filosofia. Il carteggio Giovanni Baviera - Benedetto Croce (1906-1951)*, 2022, pp. 120 [ISBN 978-88-946376-4-9]
11. Elisabetta Fiocchi Malaspina, «*Dans cette diversité, des principes d'unité*»: *intrecci transnazionali nei sistemi di pubblicità immobiliare tra Otto e Novecento*, 2023, pp. 376 [ISBN 979-12-81621-01-5]
12. Pierpaolo Bonacini, *Un ducato in difesa. Giustizia militare, corpi armati e governo della guerra negli Stati estensi di età moderna*, 2023, pp. 400 [ISBN 979-12-81621-03-9]
13. Luigi Trisolino, *La giustizia nella politica: il Senato regio Alta Corte di Giustizia*, 2024, pp. 458 [ISBN 979-12-81621-04-6]

14. Dario Di Cecca, *Introduzione al socialismo giuridico francese*, 2024, pp. 152 [ISBN 979-12-81621-05-3]
15. Natale Vescio, *Quando al giovane Montesquieu piaceva la rivoluzione (inglese). Istituzioni, diritto e politiche pubbliche nelle Lettres Persanes*, 2024, pp. 116 [ISBN 979-12-81621-08-4]
16. Gianmarco Palmieri, *Le prigionie del papa. Cultura, legislazione e pratiche penitenziarie nello Stato pontificio (1831-1870)*, 2025, pp. 440 [ISBN 979-12-81621-09-1]
17. Giuseppe Speciale, *Il triangolo Parigi Tunisi Roma (tra emigrazione e colonizzazione)*, 2025, pp. 184 [ISBN 979-12-81621-09-1]

COLLETTANEE

1. *Dialogues autour du nihilisme juridique*, sous la direction de Paolo Alvazzi del Frate, Giordano Ferri, Fatih Cherfouh-Baïch et Nader Hakim, 2020, pp. 186 [ISBN 978-88-944154-2-1]
2. "Biblioteca abolizionista". *Fermenti europei per una battaglia italiana*, introduzione e cura di Marco Paolo Geri, 2021, Tomo I, pp. 318 e Tomo II, pp. 356 [ISBN 978-88-946376-0-1]
3. *Grandes figures du droit de l'époque contemporaine. Actes du colloque en l'honneur du doyen Christian Chêne*, Ouvrage édité par Arnaud Vergne, 2021, pp. 152 [ISBN 978-88-946376-1-8]
4. *Italia-Francia allers-retours: influenze, adattamenti, porosità*, a cura di Luisa Brunori e Cristina Ciancio, 2021, pp. 228 [ISBN 978-88-946376-2-5]
5. *Le statut juridique des populations marginalisées. Le droit comme instrument de différenciation*, coordonné par Claire de Blois et Dan Mimoun, 2022, pp. 114 [ISBN 978-88-946376-5-6]
6. *Condanna a una pena, condanna di una pena?*, a cura di Marco Paolo Geri, 2022, pp. 112 [ISBN 978-88-946376-5-6].
7. *A 250 anni dal codice Estense*, a cura di Pierpaolo Bonacini e Elio Tavilla, 2023, pp. 518 [ISBN 978-88-946376-7-0].
8. *I Codici di Maria Luigia tra tradizione e innovazione*, a cura di Andrea Errera, 2023, pp. 500 [ISBN 978-88-946376-8-7]
9. *Soggettività contestate e diritto internazionale in età moderna*, a cura di Giuseppina De Giudici, Dante Fedele, Elisabetta Focchi Malaspina, 2023, pp. 212 [ISBN 978-88-946376-9-4]
10. *Diritto, minoranze e storie*, a cura di Rosalba Sorice, 2023, pp. 376 [ISBN 979-12-81621-00-8]

11. *Tra diritto e religione. Dialoghi e influenze nella storia giuridica*, a cura di Marta Cerrito e Francesco Di Chiara, 2023, pp. 282 [ISBN 979-12-81621-02-2]
12. *Divenire persona. Saperi e transizioni*, a cura di Andrea Giuseppe Cerra, Stefania Mazzone, Daniela Novarese, Giuseppe Speciale, 2024, pp. 230 [ISBN 979-12-81621-06-0]
13. *Avant l'État. Droit international et pluralisme politico-juridique en Europe, XIII^e-XVII^e siècle*, dir. Dante Fedele, Randall Lesaffer et Pierre Savy, 2024, pp. 536 [ISBN 979-12-81621-07-7]
14. *Lotte e rivendicazioni. Luttes et revendications*, a cura di Luisa Brunori, Cristina Ciancio ed Elio Tavilla, 2025, pp. 394 [ISBN 979-12-81621-10-7]

“Historia et ius”
Associazione Culturale - Roma
ISBN 979-12-81621-11-4